

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 46 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 2 — SABBATO 9 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 del dicembre 1846. Veduta della stessa. — **Cronaca contemporanea.** — **Storia degli avvenimenti di Roma, dalla elezione di Pio IX fino ad oggi.** Continuazione. **Una via di Roma nella domenica 19 luglio 1846.** — **I due Spagnuoli.** Novella di un Maestro di Scuola. Continuazione. **Quattro incisioni.** — **Delle Strade Ferrate.** Relazione all'VIII Congresso degli scienziati italiani. — **Stabilimenti letterari di Sardegna.** Biblioteca della R. Università di Cagliari. — **Eloquenza.** Del lavoro considerato nei suoi rapporti ecc. — **Quattro sonetti.** — **Gioconda.** Novella. **Quattro incisioni.** — **Il gran Sasso d'Italia.** Donna Sabina. — **Strade ferrate inglesi.** — **La R. Compagnia Sarda sul teatro di Modena.** — **Necrologia** del cav. Tommaso Cisa Asinari di Gressy. — **Di alcune meteore.** Sei disegni di Grandville. — **Critica letteraria.** Sampiero, dramma storico di Giuseppe Revere. — **Teatri.** Ritratto di F. Rasori e suo nuovo strumento. — **Rebus.**

Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 dicembre 1846.

Nell'istante che l'Italia nostracompiangeva le gravi disavventure di Francia, per le orribili inondazioni alle quali andò soggetta quella nazione in questi ultimi tempi, il Tevere, questo fiume tanto vezzeggiato dai poeti d'ogni secolo, innalzava il biondo suo capo, e poneva Roma in uno stato luttuosissimo, allagando una gran parte dell'immensa metropoli.

Chiunque, visitando questa capitale del mondo cattolico, attirato dalla celebre tradizione poetica, ebbe vaghezza di affacciarsi ai ripari del magnifico ponte S. Angelo, per contemplare le acque torbide e maestose di questo fiume divinizzato, non può essersi formata un'idea giusta dell'innalzamento a cui lo trasse la piena delle alluvioni. Nella notte antecedente al dì 9 del dicembre scorso le acque aumentarono improvvisamente e sorpassarono allo scalo del porto di Ripetta. In sul mezzodì di quello stesso giorno la via attingeva alla ripa era compiutamente coperta dalle onde, le quali dilatandosi ad ogni poco, venivano chiudendo il transito ai passeggeri. — L'allagamento di questa strada è così consueto, che niuno pensò all'escrescenza alla quale doveva giungere fra poche ore; parimente alla piazza della Rotonda, chiuso lo sfogo delle

cloache che versano nel fiume, le acque rigurgitavano da tutti i fori; ed in breve i basamenti delle maravigliose colonne di granito che adornano il magnifico tempio d'Agrippa sparivano sotto le onde crescenti. Non guari dopo una voce si sparse per la città: il fiume ha dato fuori nel Corso; e quella voce era pur troppo vera! A mano a mano che le acque s'innalzavano sugli argini del Tevere, questo, invece di ricevere lo scolo delle cloache, s'introduceva rapidamente nei canali sotterranei e sbucava nelle vie, nelle piazze, nelle case, nelle botteghe, in ogni dove.

Una sorpresa, più che uno spavento s'incominciò a spargere negli abitanti in sul farsi sera. Le acque occupavano

ventare una terza parte degli abitanti di Roma; i quali facendosi alle finestre rinvennero l'acqua ad un grado eminente nella porta delle proprie abitazioni.

Non proviste di viveri, non mezzi di soccorso, non facilità d'uscita, consolavano i poveri inondati; quindi la loro desolata situazione doveva essere uno stimolo (se pur di stimolo avea d'uopo) onde mettere a prova il cuore generosissimo di quel popolo Romano che non venne mai manco; di quel buon popolo che festeggiava non ha guari l'atto clementissimo e gloriosissimo dell'amnistia!

Nelle gravi sciagure che opprimono talora intiere popolazioni, l'unico conforto che possa alleggerire un comune do-



(Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 del dicembre 1846)

sempre nuovi luoghi, e crescevano, crescevano, ma l'occhio se ne accorgeva appena. Nella piazza del Popolo, e nella via che conduce a ponte molle già si mostrava la fiumana: si mostrava gigante nella via di Tordinona, nella piazza di San Lorenzo in lucina, e più ancora nella via del Corso, ove s'innalzava in un modo spaventevole. La parte più bassa del ghetto, i luoghi di Trastevere più prossimi ai ponti, e la via della Lungara, e la ripa grande, e S. Paolo soggiacevano al fato comune.

Ma persuaso che non vi sarebbe maggior aumento, ciascuno si ritirò tranquillo aspettando l'indomani. Nell'indomani però, 10 dicembre, una scena di lutto doveva spa-

lore egli è il vedere persone d'ogni rango esporsi con coraggio al pericolo, ed esercitare magnanimamente virtù cittadine, atti generosi, caritatevoli, fraterni.

Noi condurremo i nostri lettori in più luoghi dell'inondata città, e gli porremo sott'occhio verità storiche, degne di quei posteri, i quali, sublimando questo bel germe di eroismo, benediranno coloro che lo fecero operare animosamente. E prima d'ogn'altro, senza fare distinzione di grado — chè l'etichetta nelle azioni virtuose c'entra come l'assolutismo nella repubblica — vuol cominciare da un bravo e buon popolano del rione così detto del Popolo: uomo del quale non verrà mai parlato tanto che basti; caro a tutta

Roma per virtù superiori alla sua condizione, per larghezza di cuore impareggiabile. Questi fu uno dei tre promotori del magnifico arco trionfale eretto il dì 8 settembre in onore dell'Augusto Pio Nono: il suo nome è Angelo Brunetti del popolo. Quest'uomo levatosi innanzi giorno osservò l'orribile stato in cui era una gran parte della città, e siccome egli è uno di coloro i quali credono che una delle occupazioni giornaliera sia quella di far del bene al suo simile, così pensò subito d'accorrere ove poteva esservi uopo d'un gran soccorso. Chiamati gli uomini che ha sotto di sé per le sue speculazioni commerciali, diede a tutti degli ordini opportuni, affinché si conducessero in diverse strade con degli alti carri da trasporto, onde portar roba d'ogni genere. In uno di quelli fece ascendere il figliuolo — tal giovinotto da far invidia a mille — e lo fece correre fuori di porta del Popolo, ove l'acqua era alta tanto da potersi andare coi battelli di fiume. Esso pure, fatto trasportare uno di questi battelli fuori della stessa porta, vi montò dentro, ed a quegli sciagurati che avevano perduto il loro capitale consistente in bestiame d'ogni specie, salvò molti e molti buoi, esponendosi a gravissimo pericolo di vita. Ma l'aver operato questo era un nulla. Ritornato in città ed avvicinandosi a quelle povere case di lavandaie poste in vicinanza del Tevere, in sul finire della via di Ripetta, vide uno spettacolo lagrimevolissimo. Erano figli che piangevano entro le case, che dimandavano del pane; erano madri impaurite, disperate, affacciate ai balconi, chiedenti soccorso per misericordia di Dio; ed egli, quell'eccellente popolano a tranquillizzar tutti, a far animo, e spedir uomini a comprare delle ceste di pane, e darne a chi ne chiedeva, accompagnando quella poca carità con parole di conforto, dette alla buona, alla popolana, ma col cuor sulle labbra, col cuore che gli lagrimava di compassione.

Angelo Brunetti del popolo più tardi sopra un carro dei suoi trasportava come un facchino gente e viveri in via dei Condotti, strada ove dimorano ordinariamente degli stranieri!!!

Ma nell'istante che un popolano dava esempio di tanta filantropia, non meno lodevoli ed utilissimi soccorsi apprestava un giovine principe di stirpe nobilissima, il quale all'affabilità delle sue maniere aggiunge un cuore capace di alti sentimenti. Questi era il benemerito Aldobrandini, uno della commissione per le sovvenzioni da darsi agli infelici già rinchiusi, oggi affratellati con noi. Il giovine principe scorse a cavallo la mattina per tempissimo le vie della città, e veduti i luoghi ov'era necessità d'aiuto, ordinò subito al corpo dei vigili, di cui è colonnello in capo, di porsi in ispalla le scale e gli altri arnesi opportuni alla circostanza, dividendosi, spargersi in più parti a dar soccorso d'ogni genere a chi lo chiedeva. Ed esso, ove urgeva parimente il bisogno, recatosi nella via del Corso, montava in una barchetta ed andava con la medesima a portar pane e vivande a quelle famiglie le quali, commosse di gratitudine, calavano un cesto, o stendevano una mano per accettarle. In quel momento (se è pur permesso di far similitudini con tanta disgrazia) il Corso di Roma presentava una gaia veduta, e lo avresti detto un canto della regina dell'Adriatico. Tutti gli abitanti delle case inondate affacciati alle finestre s'interrogavano, s'animavano a vicenda, ed era una gara di dividersi fra vicini quel bisognevole di cui alcuno abbondava.

Il fratello di quel giovine signore sumenzionato, principe D. Marcantonio Borghese, era anch'esso del bel numero. Mostratosi in altri punti della città operò quant'ora in lui per rimediare a tanta sventura: e qui non vogliamo dimenticare il sig. principe Ghigi il quale assieme coll'Aldobrandini si mostrò premurosissimo di assistere gli inondati, e nelle barche unitamente ai vigili recò il pane a cui ne avea bisogno. Oh ripetessero spesso questi privilegiati dalla fortuna le azioni benefiche di cui han dato saggio in quest'occorrenza; apprenderebbero allora qual balsamo sia pel cuore del povero popolo l'affratellarsi alcuna volta con essi!

Il colonnello Cialdi diè opera a sollecitudini grandissime, fornendo barche, uomini di marina, arnesi da acqua, e tutto ciò che poteva essere utile in quell'urgenza, non dimenticando di condursi di persona a Fiumicino a recare pane ed altri soccorsi.

Nell'istante però che questi ottimi davano sì luminose prove del loro gran cuore, il governo, in oggi desto al bene del popolo, fu prontissimo a somministrare quei mezzi, senza dei quali ogni privato non avrebbe potuto nulla. E non è a dire come con una subitanea provvista di pane fornisse a dovizia nel corso della giornata tutte le famiglie che ne avevano d'uopo. Il governatore anch'esso accorse in diversi rioni della città, e mostrandosi tutto premuroso e dolente per quella sciagura, andò facendo animo ai più scoraggiati, e sorvegliò di persona ai mezzi di aiuto che venivano apprestati: di ciò i Romani gli debbono esser grati!

Chi si distinse più di ogni altro fra i corpi di milizia, fu quello de' carabinieri. Decisi di esporsi a qualunque pericolo pel bene comune, erano per ogni dove. Un tal Baldini di Fano si gittò coraggioso nell'acqua per dare assistenza ad una povera donna, e ad un giovine ch'era in di lei compagnia. Questi due disgraziati si erano rovesciati da una piccola carrozza in vicinanza alla chiesa di S. Silvestro alle Convertite, e si sarebbero perduti, senza l'aiuto degli uomini di marina e dell'ardito gendarme. In molti simili avvenimenti furono solleciti i carabinieri, i quali palesarono in questa funesta occorrenza, sentir essi come tutti gli altri militari la dignità e la missione del soldato italiano.

Il giorno seguente, 11 dicembre, le acque s'andarono ritirando dai luoghi più alti, e verso sera la via del Corso era tutta sgombra, come pure parecchie altre vie della metropoli. La misura metrica di Ripetta segnò il 16° grado, punto il quale fu sorpassato di poco dall'inondazione del 1805. I danni sono ancora incalcolabili; ma per consolazione dei poveri, e indirettamente per compiacenza di tutta Italia, il dì 12 dello stesso mese comparve una notificazione dell'augusto Pio IX, colla quale faceva partecipe al popolo il suo dolore per tanta sventura, e lo avvisava com'egli apriva in quel

giorno stesso una colletta per soccorso dei danneggiati, nella quale poneva la somma di due mila scudi. Sia lode al suo cuore caritatevolissimo e possa il suo bell'esempio essere sprone ad ogni ricco, onde sia secondata un'opera tanto filantropica.

TOMMASO TOMMASONI.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI — In sul finire della scorsa settimana è morto il signor Giuseppe Lavini da Vercelli, cavaliere dell'ordine equestre de'ss. Maurizio e Lazzaro, socio della Reale Accademia delle scienze e professore di chimica nella regia Università di Torino; e nel medesimo andar di tempo è giunta qui pure la notizia della morte del conte di Pollone, il quale da molti anni sosteneva onorevolmente in Londra l'ufficio di Ministro di S. M. Sarda presso S. M. la regina d'Inghilterra.

In GENOVA, come tutti sanno, esiste nella contrada di Portofino una lapide che rammenta le gesta gloriose de' Genovesi nell'anno 1746; ma quella pietra è oramai consunta e rosa dal continuo attrito, e quindi taluni cittadini di Genova preposti alla deputazione delle opere pubbliche e delle strade della città hanno deliberato doversi sostituire ad essa un'acconcia lapide di marmo, sulla quale sarà scolpita una iscrizione, che con parole semplici, concise e quali si addicono alla grandezza del fatto, tramanderà memoria de' giorni di dicembre 1746 alla più lontana posterità. Ecco l'iscrizione:

PARYUM MAGNE GLORIE MONUMENTUM
EVO DETRITUM
RELABENTE SÆCULO
ASSERVARI CIVES CURABANT.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — I magistrati municipali di Milano intendon l'animo con lodevole zelo a promuovere l'abbellimento e la nettezza di quella popolosa città, ove manca ancora un mercato del grano, un mercato delle erbe, un mercato del pesce, un mercato del burro e del pollame, un macello, una fontana! Il podestà Gabrio Casati è tutto dedito a migliorare le condizioni materiali della città di Milano, e già mercè le zelanti cure di lui si è progettato un cimitero, del quale avremo a tener parola tra breve. Intanto il municipio milanese colla spesa d'un milione e 500m. lire ha comperato il palazzo ed il vastissimo giardino Dugnani (di pertiche 220) che è sito accanto al giardino pubblico, e divisa di farne un ampliamento di questo con migliore ordinamento, e con tutte quante le vaghezze che il secol nostro addimanda. Il palazzo diventerà probabilmente sede d'un museo pubblico, e così almeno alla lontana avrassi in Milano un che di somigliante al *Jardin des plantes* di Parigi, al *Zoological Garden* di Londra, al *Volksgarten* di Vienna ed all'*Englisch Garden* di Monaco di Baviera. Le case private continuano tuttodì a fabbricare con lusso, ma non con gusto, poichè si fabbricano sempre fuor di squadra e quindi ne risultano tanti angoli acuti, i quali offendon la vista di chi passa, come succede ai canti delle contrade di s. Giovanni in Era, della Passerella e del Camposanto. Il tempio di s. Carlo va pure compendosi, e lo scultore Marchesi che dee collocarvi un monumento lavora a dar fine all'opera sua: della quale, parimenti che di tutto il tempio, darem quanto prima ai nostri leggitori opportuna descrizione accompagnata da parecchi disegni.

Ognun conosce quanta importanza si abbia pe' Lombardi la coltura del lino; ma in questa, siccome in molte altre, si seguono pratiche viete ed irrazionali. Il principe Vidoni cremonese ha schivato gli errori volgari inventando una macchina che agevola e migliora il modo di maciullare il lino, della quale ne occorrerà dare altra volta la descrizione. Fratanto il governo ha ordinato s'inviasse nel Belgio quattro commissari, onde apprendervi i migliori sistemi intorno alla coltura del lino ed alla successiva manipolazione, ed a provvedere alle spese di cosiffatto invio ha concesso la somma di quattromila fiorini.

Il giorno 30 dicembre furono celebrate nella chiesa di san Fedele in Milano le esequie solenni di Federico Confalonieri. La chiesa era tutta piena di patrizii, di nobili gentildonne, di dame di corte, di ciambellani e di persone d'ogni condizione e d'ogni ceto. I Milanesi hanno aperta una sottoscrizione onde inalzare un monumento alla memoria dell'illustre defunto.

Il fondaco dei Turchi in VENEZIA che fu anticamente il palazzo de' duchi di Ferrara, ed ove dimorò anche il Tasso quando fu in quella città, sta per essere restaurato e liberato dalle casipole che lo attorniano e ne guastano la bella architettura arabo-bizantina. Questo palazzo è il più bel monumento storico che esista in Canalgrande, ed è detto *fondaco de' Turchi*, perchè, siccome dopo la battaglia di Lepanto i Turchi che soggiornavano in Venezia correvan pericolo di essere uccisi a furia di popolo, così il governo assegnò loro a dimora il palazzo di che discorriamo.

Si va pure restaurando la *Cà Doro*, altro palazzo singolare di Venezia, i cui leggiadri e bizzarri ornamenti rassomigliano in massima parte a quelli dell'Alhambra di Granata e dell'Alcazar di Siviglia. La duchessa di Berry abita nel palazzo *Vendramin-Calergi*, di bella architettura, eretto nell'anno 1481 da Pietro Lombardo, e si propone a quel che pare di fabbricare accanto alla sua dimora un palazzo affatto consimile anzi identico al suo, pel suo figlio duca di Bordeaux.

STATI PONTIFICI. — In una delle ultime visite fatte dal Papa alla chiesa de'ss. Apostoli gli studenti dell'Università di Roma hanno chiesto alla Santità Sua che la biblioteca pubblica rimanesse aperta anche il giovedì che suol essere giorno di vacanza universitaria, affinché la gioventù studiosa possa con miglior agio leggere e consultare i libri necessari a ciascuno, secondo la propria professione, e l'au-

gusto Pontefice ha immediatamente prescritto che il giusto desiderio degli studenti fosse soddisfatto. I medesimi giovani hanno pure domandato a S. S. l'istituzione di due nuove cattedre, una di economia politica cioè, e l'altra di medicina legale; Pio IX ha loro risposto che avrebbe seriamente meditato su codesta inchiesta, e nessuno dubita che quanto prima le Università pontificie saranno, mercè le cure del sommo Pontefice, arricchite e delle due sopracennate cattedre e di tutte quelle altre che in grazia del progredire odierno delle scienze e delle lettere sono addiventate indispensabili in un insegnamento bene ordinato.

La sera del giorno 26 dicembre ricorrendo la vigilia del giorno onomastico del papa, a cagione della festa di san Giovanni Evangelista il popolo diede novella prova de' sensi d'amore e di riverenza che nude verso l'augusta persona dell'attuale Pontefice. Alcuni giovani proposero di condursi in piazza del Quirinale, ed ivi chiamare il Papa e fargli alla popolana un augurio schietto e cordialmente sentito. In sull'imbrunire una folla immensa di popolo traeva alla gran piazza ch'è centro alle tre belle strade di Roma. Un carro recava un mille e più torce a vento ed intorno ad esso si accalcava gente tutta desiderosa di recarsi al Quirinale con una face in mano. La banda musicale dello stabilimento dei poveri a Termini si pose a capo del popolo, il quale ordinato militarmente procedeva in fila a passi lenti e regolati. Nella prima fila notavansi molti esuli, reduci in patria da poco tempo, e con essi il duca di Bracciano don Marino Torlonia, il quale non badando nè al tempo piovoso, nè alle strade tutte insozzate di fango, nè al calore incomodissimo delle faci, capitò quella moltitudine immensa insino al Quirinale. A mano a mano che la folla inoltravasi lungo la via del Corso nuovi giovani si aggiungevano ai primi ed il numero della gente cresceva di continuo. Altri cittadini comparivano con lumi dalle botteghe, dalle logge, dalle finestre, e alla salita del colle, là dove s'incontra il palazzo della duchessa di Sassonia e più innanzi dirimpetto a quello de' principi Rospigliosi, si videro vaghe e ricche illuminazioni a cera, a fiamme, a faci. Nella piazza, in vicinanza alle due sculture greche, vedevasi un lume di bengala, il quale rischiando la gran tazza di marmo, da cui scaturisce tanta copia di acque, faceva risaltare una luce argentea che andava confondersi col chiarore delle torce recate a mano. che segnava una lunga linea fitta di mille e mille lumi. Molti Inglesi accorsero in carrozza a contemplare così fatto spettacolo, ed alcuni Polacchi si unirono al popolo romano e fecer plauso con esso al sommo Pontefice. Posciachè tutta la moltitudine fu raccolta in sulla piazza del Quirinale, s'aprirono all'improvviso le gelosie della loggia del palazzo apostolico, e fra molti lumi comparve l'amatissimo sovrano. *Viva Pio nono! Evviva, evviva!* si udì ripetere in tutti i punti della vasta piazza. Il Papa era in compagnia di S. E. il cardinal Ferretti e di taluni monsignori. A quella vista fu grande ed universale silenzio, che presto interruppe una clamorosa voce, la quale gridò: *Beatissimo Padre, siamo qui riuniti per augurarvi cento di questi giorni.* Il papa ringraziò stendendo la braccio verso il popolo, ed allora una voce poco meno sonora della prima s'udì far seguito all'augurio dicendo: *E tutti di felicissimo regno. Evviva Pio nono!* gridò di bel nuovo il popolo, e il Santo Padre ringraziava di nuovo, innalzava le braccia verso il cielo e compartiva a'suoi sudditi la paterna sua benedizione, cantando le preci della Chiesa. La folla di popolo accorsa sommava a più di quarantamila persone, le quali posciachè con animo devoto e sincero ed a ginocchio ebbero ricevuta la pontificia benedizione, non si tosto che il Papa si fu ritirato, si diedero a spegnere i lumi e le torce, e la piazza in un attimo si trovò oscurata. In cotai modo i popolani di Roma vollero dire che la festa era finita, e che non era più tempo di luminarie e di strepito.

Non guari dopo i giovani promotori di quella bellissima festa improvvisata ad onor di Pio nono, si recarono nel palazzo del duca Torlonia, sito in via Borgognona, ed ivi fecero a quel patrizio molto plauso per addimostare a lui la gratitudine del popolo romano, il quale con molta gioia avevalo veduto pochi momenti prima alla sua testa e tra' più caldi ammiratori del Papa. Il duca Torlonia scese nell'atrio del suo palazzo, e con poche ma schiette ed affettuose parole dichiarò la sua infinita riconoscenza per l'onore inaspettato che gli veniva fatto. La sera medesima del 26 dicembre monsignor Grassellini, di fresco nominato governatore di Roma (invece di monsignor Marini creato cardinale), si conduceva al gran teatro di Apollo, ove veniva accolto con applausi clamorosi a testimonio dell'approvazione che universalmente aveva riscosso nella città di Roma la nomina di lui a quella importante carica. Oltre a monsignor Marini, il santo Padre ha nominato cardinale l'arcivescovo-vescovo d'Imola, monsignor Baluffi, prelado egregio e ragguardevole, in cui lo zelo della religione non va disgiunto nè dalla bontà dell'animo nè dalla moderazione nè soprattutto dalla tolleranza che è pur la massima delle virtù cristiane, e che indubitatamente è la perla più bella di quel diadema di virtù che adorna l'animo di Pio nono.

Il giorno 12 dicembre è stato pubblicato in Roma il primo numero di un periodico intitolato il *Contemporaneo*, il quale promette di essere uno de' migliori fra i giornali che veggono la luce in Italia.

In BOLOGNA si aspetta con molta ansia il cardinale Amat, il quale è stato di recente promosso alla dignità di Legato della provincia bolognese invece del cardinal Vannicelli-Casoni. La nomina del card. Amat era desiderata non poco da' Bolognesi, e però l'arrivo di lui in Bologna sarà celebrato con molte feste e con unanimi dimostrazioni di giubilo e di contentezza, delle quali noi non mancheremo di dare, a tempo debito, apposita descrizione.

La società medico-chirurgica di Bologna nella seduta del giorno 6 dello scorso dicembre ha con unanime acclamazione ordinato s'innalzasse nelle sale della società un monumento alla memoria del gran medico Giacomo Tommasini, antico e splendido ornamento della facoltà medica bolognese.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Uno degli uomini più benemeriti delle lettere e delle scienze italiane, il barone Pasquale

Galluppi da Tropea, professore di filosofia nella Regia Università napoletana, è testè mancato di vita in Napoli. Il Galluppi è stato il rigeneratore e quasi il padre della nuova filosofia italiana, e quindi noi alla memoria di lui come a quella di uomo illustre davvero consacreremo speciale notizia in uno de' prossimi numeri di questo giornale.

PAESI ESTERI

FRANCIA — Il sesto volume della Storia del consolato e dell'impero del signor Adolfo Thiers, che era aspettato da parecchi mesi con molta impazienza, è finalmente venuto in luce. Esso comprende tre capitoli, o libri che vogliam dirsi, i cui argomenti sono la resa di Ulm, il combattimento navale di Trafalgar, nel quale l'ammiraglio Nelson perdè la vita, la battaglia di Austerlitz e la confederazione del Reno ordinata sotto la mediazione dell'imperatore Napoleone. Le qualità pregevoli che contrassegnano tutte le scritture del signor Thiers ritrovansi in questo volume, e noi non mancheremo di riparlare.

Il celebre padre Lacordaire dell'ordine dei frati di san Domenico ha predicato in ogni domenica dell'Avvento nella Chiesa metropolitana di Nostra Donna in Parigi, la quale non era bastevole a capire la gran folla di gente che vi si riduceva per ascoltare l'eloquente oratore. Il Lacordaire, com'è ben noto, divide col padre Ravignan l'onore di essere una delle glorie più belle del pulpito francese, e quindi non è da stupire dell'incontro universale ed affatto popolare che egli fa in Parigi. Il Lacordaire ha scelto quest'anno a tema de'suoi sacri discorsi parecchi argomenti d'alta teologia, e tutti hanno ammirato la soda e profonda logica non che la facile e commovente eloquenza con le quali il giovane predicatore ha saputo svolgere e dimostrare i suoi assunti.

Il signor Leverrier, ch'è salito in tanta e così meritata fama a cagione della bellissima e direm quasi profetica scoperta astronomiche di un nuovo pianeta di là da Urano, ha inaugurato il mercoledì 23 dicembre, nell'aula della facoltà delle scienze della Sorbona in Parigi, il corso delle sue lezioni di meccanica celeste. Scelto e numeroso uditorio erasi affollato a salutare il giovane professore ed ascoltare la sua prima lezione: e molti uomini chiarissimi per ingegno e per dottrina, fra cui giova nominare il chimico Dumas, il botanico Adriano di Jussieu ed il capitano Duperrey, eransi parimente recati nell'uditorio del Leverrier, loro collega nell'Istituto di Francia, onde dargli solenne attestato della loro stima e dell'ammirazione che i suoi stupendi lavori sulle perturbazioni del pianeta Urano hanno saputo destare negli animi loro. Né il plauso degli stranieri manca al Leverrier, il quale oltre all'essere già stato insignito della decorazione dell'ordine di Dannebrog da S. M. il re di Danimarca e fregiato di una medaglia d'onore dalla Società reale astronomica di Londra dietro proposta di sir John Herschell, è stato di recente aggregato ad unanimità di voti all'Accademia reale delle scienze di Berlino, come socio corrispondente, alla qual dignità scientifica aveale proposto il celebre astronomo Encke, segretario perpetuo di detta Accademia, che meglio di qualunque altro poteva essere competentissimo giudice de' meriti e de' lavori del Leverrier.

L'Accademia d'Inscrizioni e Belle lettere dell'Istituto di Francia ha pur di recente proceduto alla nomina di due soci corrispondenti ne' posti vacanti per la morte del sig. Dubois-Aymé, economista francese di merito, e per quella del sig. Ideler, filologo e storico tedesco distintissimo. I due nuovi soci scelti dal dotto consesso sono il sig. Fontanier, console di Francia a Singapur, ed il Panofka in Berlino. L'Accademia detta francese, che è la prima classe dell'Istituto di Francia, intende provvedere quanto prima al posto del sig. Jouy morto nello scorso settembre. La futura scelta dell'Accademia fornisce tema di molti discorsi nel mondo letterario parigino, perocchè la nomina de' soci dell'Accademia francese suole d'ordinario essere segno di battaglia fra le diverse parti letterarie che tengono il campo in Francia, e che in siffatte occasioni si contendono a vicenda gli onori del trionfo. Taluni accademici, tra' quali in ispecie i signori Cousin, Thiers e Mignet, divisavano scegliere a loro collega il poeta nazionale della Francia, Béranger, ed a tal uopo inviarono da lui il signor Saint Marc Girardin perchè gli offrisse, come i Francesi dicono, la candidatura, e gli promettesse sicura riuscita, ove l'Accademia avesse da lui avuto certa parola di accettare la nomina; ma il gran poeta, che poco cura gli onori e sa quanto caduche siano le palme accademiche, ha gentilmente ringraziato i suoi benevoli amici e li ha pregati di pensare a scegliere altra persona. Il rifiuto del Béranger pare faccia incontrastata la nomina del sig. Vittore Leclerc, latinista di gran merito e professore di lettere latine nella Università parigina. A questo proposito noi avvertiremo i nostri lettori, che veniam preparando un lungo articolo sull'Istituto di Francia, nel quale terremo discorso dell'organizzazione di quel famoso corpo scientifico, e darem minuta contezza degli statuti di esso e delle cerimonie pubbliche che sogliono aver luogo, allorchando si distribuiscono i premi de' concorsi, si tessono gli elogi degli accademici morti e si ammettono i nuovi soci.

Notasi in Parigi la presenza di Paolo Emilio Botta, figlio del nostro Carlo, il quale si è recato in quella capitale ad oggetto di dare opera alla stampa de' suoi lavori sulle antichità di Ninive, di cui egli ha già dato un bel saggio in parecchie lettere indirizzate al valoroso orientalista signor Giulio Mohl ed inserite in alcune puntate del *Journal de la Société asiatique*. L'Italia nostra, che superbiase a ragione di Giovanni Belzoni, aggiunge lietamente al glorioso elenco de' suoi figli Paolo Emilio Botta che in terre lontane intende ad opere degne dell'ingegno italiano. E poichè parliamo di Italiani residenti in Parigi, citiam pure il nome di un egregio avvocato modenese signor Paltrineri, il quale già da qualche mese ritrovasi in quella capitale per sottomettere al

giudicio dell'Istituto di Francia una sua ingegnossima invenzione di meccanica, mercè di cui potrà evitarsi in ogni sorta di macchine quella perdita di forza che succede ogni qualvolta si adopera una forza motrice qualunque. Un matematico milanese assai noto, il signor Paolo Bassi, ha già parlato alla lunga dell'invenzione del Paltrineri in una memoria inserita nel giornale dell'Istituto lombardo, e noi ne terremo informati i nostri lettori e daremo i disegni delle macchine del Paltrineri non sì tosto l'Istituto di Francia avrà pronunciata l'autorevole sua sentenza.

Le scienze francesi lamentano la perdita del signor Bory de Saint Vincent, colonnello di stato maggiore, già aiutante di campo del maresciallo Ney e del maresciallo Soult, commendatore della legion d'onore e socio libero, vale a dire onorario, dell'Accademia reale delle scienze di Parigi. Il signor Bory de Saint Vincent è morto all'età di anni 66; aveva fatto parte della Camera de' rappresentanti nel 1815, e poi erasi tutto dato allo studio delle scienze naturali, onde il governo francese aveale preposto alla direzione de' lavori della commissione scientifica di Algeria, la quale ha carico di pubblicare un'opera compiuta e piena di esatti ragguagli sulle condizioni civili, religiose e morali della colonia d'Algeri, non che su' prodotti naturali, sul clima e su tutte le condizioni fisiche di essa. Il Bory de Saint Vincent aveale coltivato in particolar modo lo studio degli ultimi esseri della serie animale, quello delle crittogame.

Il 26 dicembre il bey di Tunisi si è imbarcato nel porto di Tolone, di dove ha salpato alla volta del suo paese nativo. Il principe africano ha ricevuto in Parigi ed in tutta quanta la Francia lieta e festevole accoglienza; e dal canto suo egli ha nobilmente corrisposto alla cortese ospitalità, coll'esser largo di belli e generosi doni alla povera gente e col sapersi addimostare equo e sagace estimatore degli ordinamenti governativi, militari e civili che reggono oggidì la Francia.

La rappresentazione dell'*Agnese di Merania* del signor Ponsard, che è stata fatta nel teatro dell'Odéon, ha menato grandissimo rumore in Parigi. Si trattava di un vero evento letterario, e l'aspettanza era grande, grandissima. Noi non abbiamo peranco potuto leggere l'accennata tragedia, della quale intendiamo dar contezza ai lettori, ma da quanto n'è stato dato rilevare dalle gazzette francesi, abbiamo facilmente capito che l'autore di *Lucrezia*, a dirla senza figure retoriche, ha fatto un solenne fiasco. Accanto alla tragedia del Ponsard i dilettanti di teatro parigini si occupano pure assai della prossima inaugurazione del teatro Montpensier, di cui sarà impresario ad un tempo e principal provveditore di drammi il romanziere Alessandro Dumas, che intende conciliare, non sappiamo con quanta ragionevolezza, il gusto del teatro classico francese con quello moderno e singolarmente bizzarro dell'Hugo e de' suoi proseliti.

INGHILTERRA.—Già da qualche tempo si è istituita in Inghilterra una società, che s'intitola *Società per la soppressione del vizio*, il cui scopo principale consiste nel promuovere la distruzione de' disegni, delle litografie, de' libri e delle figure oscene. Il segretario di codesta società ha testè reso di pubblica ragione un rapporto, nel quale afferma, che mercè le cure dell'anzidetta società, durante lo spazio di dieci mesi sono stati distrutti 1927 libri illustrati oscenamente, 20 volumi che racchiudevano empie bestemmie, e 58,377 figure oscene, e sono state sequestrate 562 tavole in rame, 15 pietre litografiche, 144 libbre di caratteri di stamperia e 50 tabacchiere, i quali oggetti eran tutti destinati a conseguire sconcio e malvagio scopo. La società, di cui parliamo, ha nel tempo stesso fatto inserire ne' regolamenti doganali, sanciti nello scorso anno dal Parlamento inglese, una disposizione la quale impone agl'impiegati di dogana e di finanza del Regno Unito della Gran Bretagna di far care e distruggere all'intutto i libri, le figure e qualsivoglia stampa oscena che verrà loro fatto di aver tra le mani.

Le conversioni alla religione cattolica de' così detti Puseisti, ossia seguaci del dottor Pusey di Oxford, continuano tuttavia ed anzi crescono di numero e d'importanza. Alla recente e ben nota conversione del Newman si aggiunge infatti da pochi giorni quella del dottor Paley, teologo protestante di gran fama, non che quella di un suo discepolo a nome Morris; mentre nel tempo medesimo il reverendo John Gordon vicario del reverendo Dodsworth nella chiesa di san Pancrazio in Londra ha rinunciato alla sua dignità, perchè anch'egli intende abiurare il protestantismo, e ridursi in seno alla Chiesa romana. E voce universale in Inghilterra, che a tante e così illustri conversioni abbia dato efficace spinta la scelta del cardinale Mastai a capo supremo dell'orbe cattolico; e di ciò torna agevole il persuadersi, qualora si rifletta che la mansuetudine e la tolleranza di Pio Nono sono alte oltremodo ad operar prodigi e meraviglie.

Una raccolta di quadri de' primarii pittori del mondo esiste in Londra in un magnifico edificio detto *National Gallery* (Galleria nazionale) la cui facciata sporge nella piazza di Trafalgar ov'è eretta monumentale colonna all'ammiraglio Nelson. Codesta galleria appartiene, secondo il costume inglese, ad una società di privati, i quali ogni anno vanno facendo delle compre ed arricchiscono in tal modo di belle dipinture e di altri oggetti di arte l'accennato museo. Quest'anno, allorchè l'adito di esso museo è stato dato al pubblico, vi si è ammirato un piccolo ma bel quadro di Annibale Caracci, rappresentante la *Tentazione di sant'Antonio*. Questo grazioso dipinto faceva dapprima parte della galleria Borghese in Roma, di dove passò in Londra nella collezione di lord Radstock e poscia in quella di lord Dartmouth, dal quale ultimo è stato venduto alla società della *National Gallery*. Così noi altri Italiani ci lasciamo spogliare de' capo-lavori di arte che facevano altre volte le nostre delizie e la nostra gloria!

La fame, la squallida fame, come direbbero i nostri classicisti, è tristo e terribile flagello degl'infelici Irlandesi. Un magistrato della contea di Cork, a nome Cummins, ha scritto al duca di Wellington un rapporto circostanziato sulla parrocchia di Mirop-South-Reen, in cui leggonsi ragguagli spaven-

tevoli ed orribili davvero delle condizioni di que' miseri abitanti, che l'inedia ed il digiuno uccide dopo di averli ridotti allo stato di scheletri.

Le gazzette inglesi di Hon-Kong dicono che il colera-morbus ha menato grandissima strage in parecchie città della Cina, e che ivi, come altrove, il popolo si è creduto avvelenato: ed in prova di ciò arrecano la traduzione di un singolare avviso al pubblico, affisso in tutti i cantì della città di Ning-Po, ove si parla de' supposti avvelenatori. Leggendo cosiffatto avviso par di ravvisare quegli *untori*, il cui tipo è in mente a tutti coloro che hanno letto un romanzo, che è uno de' libri più popolari e più noti del secol nostro.

GERMANIA.—Il 15 di dicembre è stata inaugurata la via ferrata da Berlino ad Amburgo, ed il 19 dello stesso mese è stata parimente aperta la via ferrata della Turingia, nonostante la copiosa neve caduta ne' giorni precedenti, per cui da ora in poi si potrà andare tre volte al giorno da Weimar a Berlino, e da Weimar a Lipsia. Tutti i governi tedeschi danno opera concordemente a promuovere la costruzione delle vie ferrate in Germania, e fra breve tempo il lungo viaggio da Parigi a Berlino sarà ridotto ad una corsa di poche ore.

SVEZIA.—Il giorno 9 del passato dicembre il re di Svezia ha assistito alla tornata pubblica della Reale Accademia delle scienze di Stockolm, della quale S. M. Oscarre I è socio fin dall'anno 1854. La sera del medesimo giorno il re e tutti gli Accademici recaronsi a passare la sera in casa del barone Berzelius, presidente di quell'Accademia, che è il vero principe de' chimici moderni, ed il lustro vivente della patria di Linneo e di Scheele.

I COMPILATORI.

Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.

CONTINUAZIONE DELL'AMNISTIA.

Pio Nono mostratosi nuovamente al popolo, si fermò alcun poco quasi maravigliato di quella scena d'incanto; quindi alzando le braccia verso il cielo ne implorò in atto devotissimo la benedizione, e la compartì a quella moltitudine inginocchiata, la quale rialzandosi accompagnò di evviva ognor più strepitosi Lui, che ritirandosi benignamente le rendeva grazie. Allora tutti coloro, i quali recavano in mano delle faci, si fecero largo fra la calca, e capitanando il popolo che li seguiva nel colmo della letizia, s'avviarono per la via che costeggiando il palazzo pontificio discende dal Quirinale. Seguendo direttamente imbroccarono nella magnifica via del Corso, e voltando a dritta si diressero alla grande piazza del Popolo gridando ad ogni poco: *fuori i lumi in onore di Pio Nono!* quindi coloro che non avean potuto accorrere a quella festa improvvisa sul Quirinale, s'affrettarono a compiere quel nobile desiderio, ponendo ai balconi ogni lume che apprestava la brama di manifestare quell'omaggio imprevisto. A chi era prodigo di questa gentilezza, veniva fatto un applauso; applauso che significava a chiare note che il popolo simpatizzava con chiunque avesse onorato il suo adorato Sovrano: ma il linguaggio del popolo per taluni è peggio che se fosse turco! quel tripudio finiva col terminar della notte.

Questa prima festa popolare, quantunque meno sontuosa di quelle che saremo per descrivere, porterà sempre con sé il vanto dell'originalità, e più ancora di quella sorgente d'amore che fe' sparire le antiche uggie municipali e gli odii tradizionali di popoli, i quali vivevano sotto lo stesso cielo, parlavano lo stesso linguaggio, nutrivano le stesse speranze, eppure non erano fratelli, anzi si tenevano come nemici.

Il giorno seguente (sabato 18 luglio) il popolo caldo di un entusiasmo il quale s'era aumentato alla vista dei primi liberati usciti da Castel S. Angelo di Roma, era disposto a grandi dimostrazioni di gioia. Ma prima d'incominciare la narrazione di feste le quali scossero anco i più accerrimi nemici del bene, ci fa duopo favellare di un'altra azione magnanima figlia di quella generosità romana, che oggi si è rinvigorita, si è accresciuta, e s'ingigantisce ogni giorno, appalesando non essere stato mai spento interamente nel cuore di questa stirpe d'eroi, il germe delle virtù cittadine.

Salvatore Piccioni negoziante, invitato da molti giovani suoi amici a voler promuovere una colletta, col danaro della quale avevan pensato d'innalzare un monumento in onore dell'ottimo dei principi, rispose: *Io lodo il pensier vostro che è nobile e generoso; ma dico che questa è cosa da condursi a termine nell'avvenire; tanto più che la maggior consolazione che oggi si potesse dare al Sommo Pio, sarebbe quella di compiere l'opera sua, non lasciando cioè, questi nostri fratelli i quali riedono da lunghi dolorosissimi esigli, ed escono da luride prigioni, privi di quei mezzi di sostentamento che mortificano tanto l'uomo che ne è bisognoso: raccogliamo invece del danaro per soccorrere questi infelici.* — Un'approvazione generale tenne dietro a questa caritatevole proposta: si descrisse in un foglio il santo motivo di quella colletta, ed il foglio fu posto in una tavola in mezzo al negozio, lasciando a libera disposizione di chi capitava, il porre quella moneta che gli fosse stato più in grado. Questo fatto avveniva poco prima del mezzodì; e inverso le ore 6 pomeridiane quel cumulo di danaro sommava a meglio che cento cinquanta scudi! — Nel seguito di questa storia noi vedremo i progressi della lodevolissima invenzione del Piccioni, e ci godrà l'animo di poter asserire come questa bella azione incominciata da un buon popolano, fosse poscia accresciuta di merito per la concorrenza e protezione di ragguardevoli personaggi.

Nuova scena di tenerissima commozione accadeva intanto in tutti que' luoghi ove comparivano gli amnistiati. Gli amici, i parenti di quegli infelici prolungavano gli abbracciamenti e i baci: e ad ogni conoscente, ad ogni uomo che mostrasse non aver un'anima di ghiaccio, presentavano, quasi trofeo di giustizia, quei loro riacquistati. E qui il ricambiarsi delle dimande, l'interessarsi delle pene sofferte, l'unirsi dei sentimenti e delle idee, e il benedire a quell'uomo, che, fattosi

interprete vero della legge santa del vangelo, consolava con una parola sola, assieme con que' derelitti che avevan tanto patito, tutta intera l'Italia. In questo mentre tutti gli abitanti di Roma intesi a grandi preparativi, aspettavano che il sole sparisse dall'orizzonte. Venute appena le prime oscurità della sera, una vaga, spontanea, brillantissima illuminazione apparve, come per incanto, in ogni punto della Metropoli, quasi sfidando la luce del giorno che mancava. Non vi fu casa, (se si eccettuano quelle di pochi tristi) che non spiccasse per inconsueto sfarzo di lumi: persino il poverello spese in quella sera l'obolo guadagnato per elemosina, onde adornare di una candela la porta d'ingresso dell'umile sua stanza. Se questi fatti non fossero attestati da un'intera popolazione, appena si crederebbero, perchè sembra quasi miracolo che l'opinione faccia della plebe un buon popolo, e di un buon popolo una nazione potente.

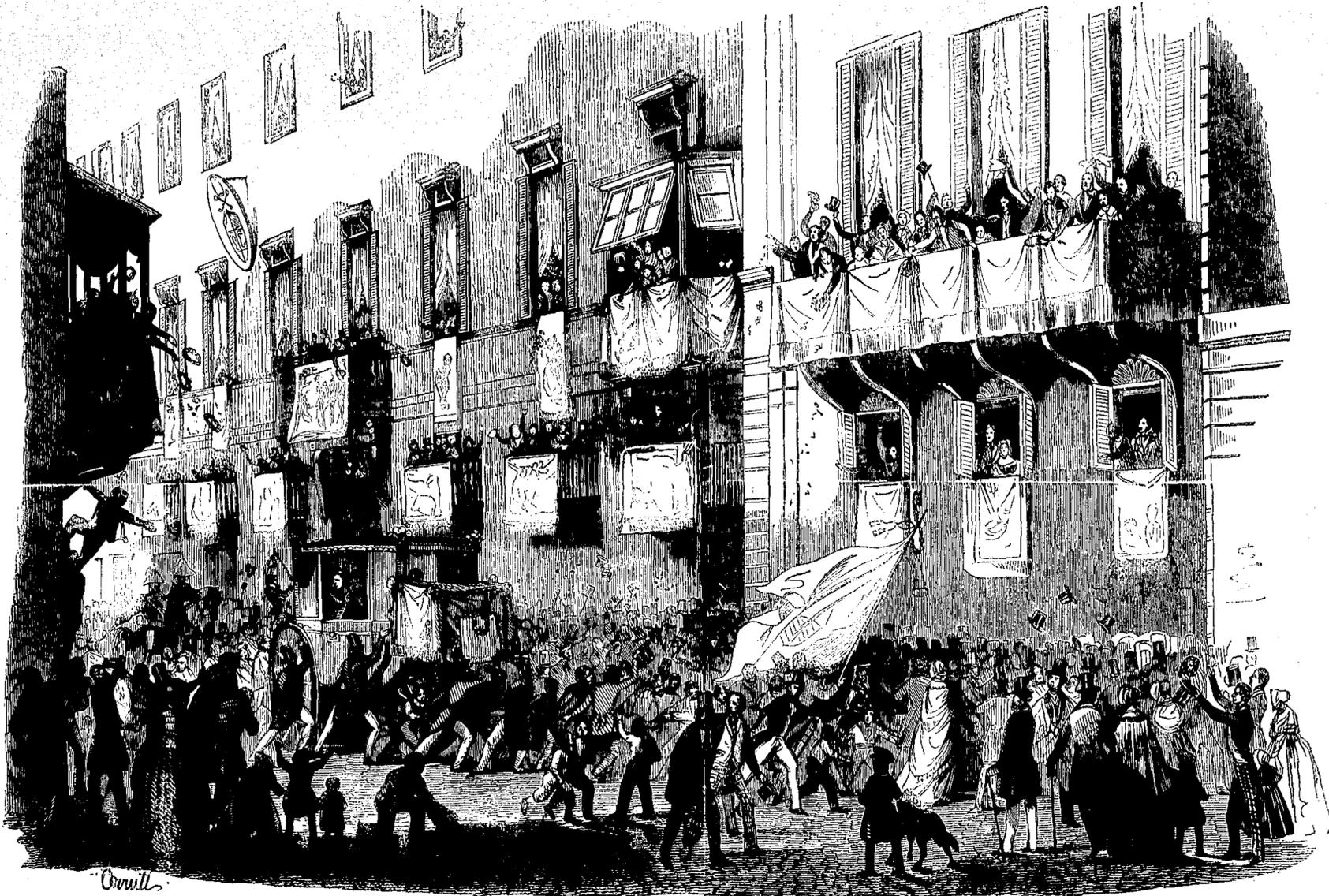
Non ancora erano oltrapassate le ore 9 della sera, che già l'intera piazza del Quirinale era zeppa di gente. Drappelli di giovani, a dieci, a venti, a cento comparivano da ogni lato, con faci e bandiere e suoni e canti e lodi all'Augusto Pio:

riuniti assieme nel bel mezzo della piazza formavano una larga corona di faci, frammiste alle più bizzarre forme di vessilli che si vedessero mai. E là miravi lo stemma gentilizio de' Mastai fissato nel centro di un drappo a colori bianco-giallo e il doppio attaccato all'asta con su il ramo d'ulivo in segno di pace: più innanzi la bandiera a grandi liste formate coi tre colori dello stemma stesso con in mezzo il motto:—Viva la clemenza! viva Pio Nono! viva l'amnistia! — Vi fu chi recò persino l'editto del perdono attaccato ad una specie di stendardo, alla vista del quale il popolo non si teneva dall'acclamare vigorosamente, rinnovando ogni sorta d'applausi, di rendimenti di grazie, di espressioni vivissime, di gratitudine al proprio Sovrano. All'improvviso s'odono in lontananza dei suoni e delle grida, poi un chiarore grandissimo che si avanzava rapidamente inverso il gran cerchio. — Chi è? Chi sono? — I filarmonici coll'orchestra. — Viva i filarmonici! viva l'orchestra! largo! il passo... Viva Pio Nono! — e quel grido nei punti più lontani, come un eco rimbombante per ogni dove, ripetevasi mille e mille volte.

Questi giovani filarmonici, che erano venuti così all'insa-

puta onde rendere anco più sorprendente la festa, avevano nel giorno concertato un coro popolarissimo, provandolo assieme cogli' istrumenti entro la gran sala del teatro Argentina: venuta l'ora di doversi condurre al Quirinale, sfilarono dietro una grandiosa bandiera, e giunsero in tempo per compiere uno spettacolo che mai, a memoria di storie e d'uomini, fu veduto l'uguale. Cantato una o due volte il coro, il popolo l'imparò, e secondando la voce dei cantori primari, ripeté esso pure l'inno dedicato al gran Pio: ad ogni sosta un applauso, ad ogni stonatura un evviva, ad ogni fine un'acclamazione universale chiamando il Pontefice a benedire, a mostrarsi, a beare i suoi sudditi del suo aspetto amorevole.

Si aprì in ultimo la gran loggia del palazzo pontificale; varii servi comparvero recando torcie di cera accese, segnale indubitato che il Pontefice veniva a rendere contento il suo popolo; ed allora ciò che questo stesso popolo entusiasmato facesse non sapremmo ridire, perchè vi sono momenti di gioia che non si possono, non che descrivere, concepire, se non si provano; e provare un'allegrezza simile a quella di un povero popolo che apre finalmente il cuore a buone speranze, che si



(Una via di Roma nella domenica 19 luglio 1846)

vede trattato con un po' di misericordia, è cosa impossibile se non si appartiene al medesimo!

Dopo aver ricevuta devotamente la benedizione paterna del benedetto Pontefice, quella moltitudine applaudi ancora, e quasi subito si avviò per la stessa strada della sera anteriore, seguendo tutte le schiere dei giovani, i quali in numero incalcolabile divisi in ordine militare marciavano in rango, avendo invece di fucile una face, invece di spada un vessillo. Passarono lungo la via del Corso dando segni quasi di gratitudine a chi si era mostrato più splendido nelle luminarie: fra tutti furono distinti i due Casini ed il caffè Ruspoli, ove ammiravansi iscrizioni e stemmi, e il ritratto del Pontefice, ed una bella bandiera bicolore, listata d'oro e d'argento. Noi li lasceremo vaganti per l'immensa città fino a notte inoltrata, e verremo al giorno seguente (19 luglio) in cui l'amatissimo Pio Nono si dovette recare alla chiesa della Missione situata nel centro di Roma.

Era corsa voce fra il popolo, fin dalla sera innanzi, che Pio Nono, onde togliersi ad altre dimostrazioni di gioia, sarebbe condotto alla chiesa della Missione la mattina di buon'ora: ciò fu bastevole perchè fin dalle prime ore del giorno la folla occupasse dalla piazza di monte Citorio insino a quella di monte Cavallo, tutte le vie per le quali dovea passare il corteo pontificio. Verso le nove antimeridiane le campane annunziarono che l'Augusto Monarca moveva inverso la chiesa della Missione, ed allora fu una gara di gittar fiori per adornargli il cammino, fu un plauso universale, misto a quell'ebbrozza che rende più energica e non meno pura la gioia di un popolo commosso di generoso entusiasmo.

Terminate le funzioni ecclesiastiche, una schiera di giovani si presentava in vicinanza della carrozza onde ottenere di tirarla a mano insino alla residenza pontificia, ma Pio Nono vi si oppose costantemente: se non che alla piazza Colonna

insistettero nuovamente quei giovani, e facendo barriera colle proprie persone, Lui che umilmente e risolutamente si rifiutava a quell'onore, con dolce violenza costrinsero a discendere, e staccati i cavalli, se lo recarono in trionfo in mezzo ad una pioggia continuata di fiori insino al Quirinale. Meritato guiderdone di tanta clemenza.

Nè qui si sarebbero arrestate le comuni esultanze, se in quel giorno stesso un foglio affisso nei pubblici convegni, ed in que' luoghi ov'era più frequente l'adunanza del popolo, non avesse espresso in modo benignissimo uno schietto ringraziamento del Sovrano a' suoi sudditi, ed in pari tempo un ordine dato in forma di consiglio perchè il popolo desistesse dal più festeggiare, essendo che la moderazione in tutte le azioni è quella che oggi deve trionfare, e far testa ad uno Stato che tenda al progresso. Tutti intesero il significato di quelle poche ma buone parole, e si rimasero dal più ragunarsi in masse, contentandosi di passeggiare tranquillamente nelle vie che splendevano per mille e mille faci.

In tal guisa avean fine quelle tre gloriose giornate, le quali lasceranno un'indelebile memoria nei cuori non solo de' Romani, ma di tutti coloro che avranno compresa l'importanza del grande atto evangelico, il quale accennò alla dimenticanza del passato, il quale aprì un cammino alle speranze del futuro.

I primi saggi provvedimenti dopo questo grand'atto politico, che non ha avuto l'eguale nel nostro secolo insino ad ora, furono indubitamente le nomine della Commissione di Prelati per esaminare i progetti delle strade ferrate da costruirsi nello Stato; la nomina di una congregazione di cardinali fra i quali poterne scegliere uno veramente atto all'importante carica di segretario per gli affari interni ed esteri dello Stato; e l'ammissione alle udienze pubbliche desideratissima da tutti i buoni sudditi.

Non meno importante fu la scelta dell' eminentissimo Gizzi

a segretario di Stato; uomo già conosciuto dal popolo per le molte virtù che l'adornano, e per le grandi vedute politiche di cui è capace. Ne diè prova incontrastata colla circolare del 24 agosto, nella quale invita i capi delle provincie e delle comuni a progettare piani d'istruzione e d'educazione popolare, onde togliere il vagabondaggio, animare il lavoro e creare una buona e disciplinata milizia nazionale, di cui il Governo Pontificio ha tanto bisogno.

Il bene istantaneo prodotto da questo gran fatto politico è da non porsi in dubbio. Da ogni provincia è corso alla Capitale un progetto secondante la volontà del benemerito Porporato, e tale e tanta fu allora e segue ad essere l'affluenza dei piani sull'educazione morale e civile del popolo pontificio, che il sommo Pio Nono fu costretto a nominare una Commissione speciale di Prelati i quali, esaminando questi progetti, potessero studiare e riportare alle orecchie Sue le riforme dal pubblico desiderate.

Intanto i legati tornavano alle loro provincie, all' infuori dell' eminentissimo principe Massimo, il quale veniva destinato alla presidenza delle acque e strade. Il conte Lovatelli fece intanto le veci di questo cardinale nella città di Ravenna. Monsignor Baluffi, oggi primo cardinale creato dalla Santità di Pio Nono, fu inviato a successore dell'ottimo Pontefice nel vescovato d'Imola; e S. Eminenza il cardinal Lambruschini si occupò delle trattative sugli affari della religione in Russia.

Ma è omai tempo che favelliamo della letizia che inondò tutte le provincie dello Stato all'annunzio della libertà e del perdono dato a tutti i prevenuti politici.

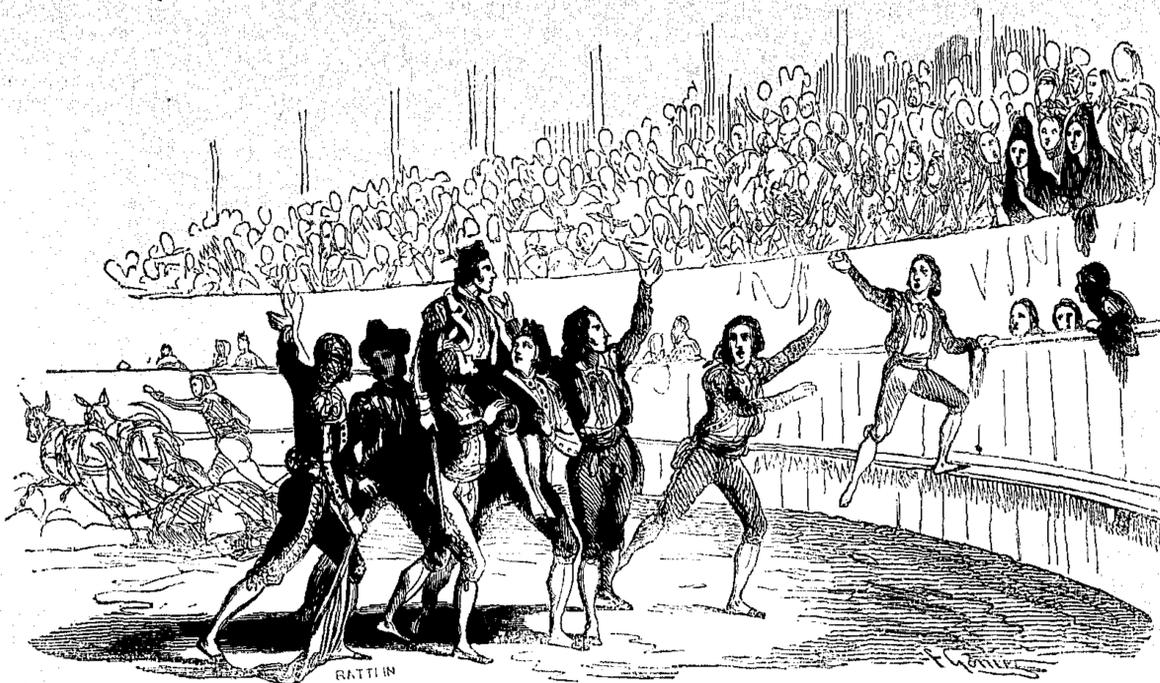
TOMMASO TOMMASONI.

(Continua)

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione (*).



Ma lasciamolo stare; chè degli amanti infelici è come dei maestri di cappella fischiati, o de' generali battuti che quanto meno se ne parla tanto meglio è. E seguiamo invece per le vie di Siviglia l'allegria brigata delle giovani, che girando e rigirando, e dando coi canti e coi suoni non dubbii cenni della via percorsa, finalmente riescono a quello a che tendeva la conduttrice; a chiamar l'attenzione e in breve poi la presenza di D. Luis. Furono all'accostarsi di lui sospesi un momento suoni e canti ed anche il ridere e conversare; come succede ogni volta che s'aggiunge alla brigata una persona straniera e superiore. Ma D. Luis era di quelli, che in breve ora si fanno famigliari con tutti, e in pochi istanti non che restituire, accrescono l'allegria di qualunque più allegria brigata. Insomma D. Luis era un giovane signore, che avendo avuto dal cielo tutte le più belle qualità del corpo e dell'animo e della fortuna, ma non essendo stato allevato a usarle in nulla di buono, le usava a ciò che il tempo, il paese e l'ozio gli insegnavano, cioè a divertirsi; e a ciò riusciva più che uomo non che di Siviglia o de' quattro regni d'Andalusia, ma di tutta Spagna o del mondo. Solo, senza parenti, e gli aveva palazzi, egli ville, gran servitori, tiri di mule e cavalli da sella senza fine; egli cacciava un di e banchettava l'altro, e talora anch'egli combatteva i tori, e dava festini e balli e villeggiature, ed aveva poi quadri e libri e faceva versi benino e riceveva forestieri ed eser-

citava nobilmente l'ospitalità; mostrando così ogni buona qualità compatibile colla educazione avuta, e colla scapattaggine che ne era seguita. Aggiuntosi egli dunque alla brigata, raddoppiarono in breve i piacevoli discorsi e i canti, prima nelle vie, e in breve poi tornando alla casa e nel fresco cortile di D. Ramona. Dove fatti venire da D. Luis alcuni sonatori che ei teneva sempre all'uopo in casa, e confetti, e gelati, e bevande, così in festa si passò tutta la notte. E allora la perfida Marichita, la quale poco innanzi aveva al suo primo amatore negata una sola canzone, allora si diè ella a cantare e ballare in modo da innamorare non solamente D. Luis sempre ed or più particolarmente disposto a ciò, ma qualunque più fredda e più grave persona fosse là per sua disgrazia capitata. Cantò *tiranas*, *bolero*, *seguidiglie*, *cacciucce* con quella grazia e quel brio che vi sa mettere ogni donna e peggio una Spagnuola, e più che mai una Andalusia, anzi una Gitanuccia quando vuol far la musica tramezzatrice d'amore; poi, mentre D. Luis quasi fuor di sé andava facendone le lodi alla mamma, ella inavvertita uscì dal cortile, e in brevissimo tempo rientrò con un nuovo abbigliamento che s'usa apposta per li balli spagnuoli ed è per la forma quella medesima *basquigna* portata nelle vie; ma non più nera, è allora color di rosa o celeste o di qualunque altro gaio colore, e s'adorna di trine e frange d'oro a più file, che non c'è più bel vedere. E così cominciò col rapito D. Luis un fandango, e poi da sola una cac-

poter dormire quel mattino fu a tuffarsi prima nel Guadalquivir e poi a correr per li campi su un allegrissimo e meraviglioso suo cavallo, il più bello della famosa razza della Certosa di Xeres. E intanto raccoglievasi al letticiuolo la vergine non innocente; nè dormiva pur ella, o si compiacesse nel pensiero del primo tradimento, o le rimordesse quello del primo amore.

I giorni che seguirono s'assomigliarono a quella notte. Or si pranzava in casa a D. Luis; or si merendava o si cenava in casa a D. Ramona; or si facevano passeggi e serenate per le vie e sul Guadalquivir, di giorno e di notte; e sempre si cantava e ballava e rideva; e D. Luis sempre si trovava allato a Marichita, per quella sguaiata compiacenza che in Spagna e in Italia si usa verso gli innamorati, con danno d'ogni creanza, d'ogni buon costume, e perfino de' troppo facili piaceri. E il vero è che non pur la brigata o le brigate riunite di D. Ramona e di D. Luis, ma tutta Siviglia oramai era conscia di quegli amori. Parlavasene come potete pensare in varii modi; e certo più male che bene. Il frate amico di D. Ramona andò a discorrerne con lei stessa facendole intendere, badasse bene alla virtù di sua figliuola ed al suo proprio interesse; non era probabile, un così gran signore come D. Luis volesse sposar Marichita, e se non era per isposarla. . . . Ma D. Ramona interrompeva i consigli e i consiglieri, sclamando: non sapeva ella, perchè supponessero D. Luis con sì cattive intenzioni, o sua



ciuccia, che è un ballo che chi ha veduta la tarantella n'ha veduto appena un cenno ed un'ombra, secondo che narra l'ufficiale, il quale ne faceva una descrizione, che io assolutamente non ve la voglio fare. E dievi in una parola che alleggiava quando finì la festa, e D. Luis che non credeva

figliuola indegna di un grande di Spagna, o chicchessia. E qui citava le comedie e i romanzi, ed anche alcuni esempi attuali, su' quali fondavansi le sue speranze.

(Continua)

C. BALDO.

(* Le due prime incisioni si riferiscono al testo inscrito nel N° 4.

Strade ferrate Italiane.

Le strade ferrate sono oggimai di tale importanza, che devono occupare un grande spazio in questo nostro giornale, destinato a seguitare tutti i passi che fa il secolo in sua via. Si considerò come un avvenimento, nel Congresso degli scienziati a Genova, l'essersi assunto tale argomento, e l'averne fatto oggetto, in prima di studii privati, poi di un rapporto letto nella sezione di geografia, infine di una discussione franca quanto dotta, e forte appunto perchè moderata, innanzi alla sezione stessa. Ne seguì la nomina d'una commissione, che studii i problemi esposti in quel rapporto,

e tenga informato il pubblico di quanto si fa in relazione a quelli per tutta Italia. Vita di qualsiasi lavoro è la pubblicità. Pertanto noi, già fin dal Congresso stesso, esibimmo il nostro giornale, allora non ancora nato, per servire di organo alla commissione stessa. Ed eccoci a liberar la nostra promessa. Facciamo precedere il rapporto stesso, che sebbene già pubblicato in altri giornali non lombardi nè piemontesi, sarà però grato ai nostri lettori, ne siamo sicuri. D'altro lato è necessario il produrlo, essendo, stiam per dire, il tema, su'cui motivi si svilupperanno i seguenti discorsi e le notizie intorno a tale argomento.

DELLA STRADA FERRATA ITALIANA.

Relazione all'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani.

Vi sono alcune idee, le quali dapprima non incontrano che il disprezzo; il disprezzo per fino degli spiriti leali ma angustati, pei quali il passato è l'unica misura dell'avvenire. Da poi sottentra un arcano sgomento, e si procura o seppellirle col silenzio, od opprimerle colla calunnia. Che importa? se esse sono vitali, crescono, giganteggiano; ben tosto

si presentano da per tutto inevitabili; e il villipendio degli uni e lo spavento degli altri son vinti dall'entusiasmo dei più.

Tal è la questione o piuttosto le questioni che si attaccano a quella che oggi veniamo a presentarvi, quella cioè delle strade ferrate. Essa appartiene a diverse sezioni del congresso; alla fisica pe'suoi stromenti, alla tecnologia per l'amministrazione, alla geografia per le sue direzioni; a tutte poi per la suprema importanza che ha nel presente e nell'avvenire.

Perciò, fra alcuni membri di questi comizii della scienza italiana, in quelle private conferenze che ne sono forse la maggiore utilità, studiammo il problema delle strade ferrate italiane, finchè ci parve di poter venire ad invocare intorno ad esso i lumi di questa sezione, sviluppati nella discussione, più opportuna per avventura che non il soliloquio dei libri.

Non appena fu essa tolta alle ambagi di alcuni speculatori, persone di alto merito e di lealissime intenzioni hanno agitata questa materia, gli uni studiando parzialmente un terreno, gli altri estendendo la vista a tutto il bel paese. Noi li veneriamo e dei loro studii facciamo senno: ma ci parve che alcuni cadessero in angustie di municipalismo. Tale sentimento noi rispettiamo come rivelazione di quella virtù che diede due volte la grandezza all'Italia, e che sempre ne impedì l'estrema decadenza: pure ci sembrò si dovesse elevare la mira più alto, e in campo ove le piccole differenze scompaiono, come scompaiono gli angoli fra i telescopii diretti dai varii punti della terra verso la stella di Sirio.

Certamente verrà giorno che una vasta rete di strade ferrate congiungerà in cento modi tutti i paesi ove suona la favella di Dante. Ma intanto a noi parve d'interesse più che scientifico il determinare di quali convenga preventivamente raccomandare la costruzione. Già i varii Stati studiarono ciascuno le proprie vie ferrate, ma in un intento parziale, piuttosto che in quello di congiungere le membra sconnesse. Così nell'apparato galvanico l'operato dispone i pozzetti e le acque o saline o alcaline; ma vuoi che il fisico li congiunga fra loro cogli archetti metallici onde ottenere la scossa, che spiega o che simula la vita. A quella scossa finale noi miriamo; e perciò lasciando ai varii Stati l'esame delle maggiori opportunità interne, vorremmo da voi, per ora, esaminata soltanto la gran linea italiana principale, imitando il savio che pone una sintesi grandiosa, dalla quale è facile il dedurre le logiche particolarità.

Siamo pertanto d'avviso che il problema possa proporsi in questi termini: *Qual sia la direzione più opportuna a darsi ad una grande strada ferrata che congiunga tutti gli Stati della penisola, e ne agevoli le comunicazioni coll'esterno.*

Fu un tempo che l'Italia era grande, e gigante questa Genova la quale con splendida ospitalità oggi ne accoglie; allorchè il commercio delle Indie si faceva pel Mediterraneo, per l'Eufrate e pei golfi Arabico e Persico. Se l'istmo di Suez si tagli con un canale o si varelli con una strada ferrata, intento al quale l'Italia deve fissare lo sguardo, e meditarlo e desiderarlo come sua vita, il Mediterraneo ripigliarà tutta l'antica l'importanza. Ma già fin d'ora esso è il gran-porto di tutta Europa; su di esso fioriscono la rigenerata Grecia, la formantese Slavia, i riscossi imperi dei califfi e dei padiscia, e quelle coste che, tolte ai Barbareschi, rinnovarono la potenza dei Fenici e dei Cartaginesi, e diverranno scala della civiltà nostra verso il cuore dell'Africa.

Or bene; dentro quel mare stendesi in tutta sua lunghezza l'Italia, quasi predestinata a divenire la stazione di tanti passaggi. Gli occhi nostri doveano dunque esser rivolti all'Oriente, donde in ogni tempo, come la luce, così ci vennero le merci più ricercate. Ma insieme doveasi aver riguardo alle isole e alle coste levantine, all'America meridionale che diverrà sorgente di nuove ricchezze per Genova; e quell'Africa, che recherà profitti maggiori d'ogni aspettazione. D'altra parte noi avevamo innanzi i grandi centri di consumo dell'Europa, ai quali importa avvicinarsi al più presto, sia per comunicare le idee, sia per metterci in cambio e in concorrenza coi porti dell'Oceano e del mare del Nord. Accidentali difficoltà, momentanei dissensi, meschine esitazioni non meritavano d'arrestar la nostra attenzione, e noi vi preghiamo, vi supplichiamo di non tenerne conto in questa discussione. Mali umori, gelosie, rappresaglie di potenti, devono cadere davanti all'imperiosa necessità dei popoli, che invocano le comunicazioni più pronte, più facili, più sicure. Così un istantaneo eclissi non impedisce che il raggio del sole continui ad avvivare la ricca famiglia degli alberi e degli animali.

Giovi pure dichiarare, che, parlando di strade ferrate, non intendiamo escludere le comunicazioni per acqua, sia sul mare, sia sui fiumi, e massime sul Po, la cui migliorata navigazione farebbe rifluire la vita in città un tempo operosissime. La concorrenza oggi è stimolo, non più paura.

Al problema nostro fondamentale si subordinano altri che vi verremo esponendo.

I. Il primo che ci si affacci è, *Qual sarà il punto di partenza della grande strada ferrata italiana?*

Genova, Venezia, Trieste, per quanto opportune più o meno agli scali di Levante, non possono entrare in conto, giacchè non risponderebbero alla condizione proposta del concatenare le varie parti d'Italia. Convien dunque cercare il punto di partenza nel regno di Napoli. All'estremo Reggio non sarà forse mai possibile un gran porto, se si guardi alle correnti del Faro; oltrechè quel gruppo dell'Apennino, ravviluppato nell'estrema Calabria, sarebbe forse insuperabile ad una strada ferrata. Il golfo di Taranto è geograficamente indicato come il più vicino ad Alessandria, ma le traversie dell'Adriatico, massime la borra, ne rendono difficile l'entrata; poi bisognerebbe di pianta costruire un porto; spesa e perditempo mal combinabili colle presenti urgenze. Così può dirsi di Squillace, così di Otranto, di poco fondo, non bene sicuri, e sprovvisti di porti. Che se Manfredonia fu proposta come la più facile per comunicare coll'Austria mediante i piroscafi di Trieste, vi rimane evidente ch'essa non risponde a quel che per noi si domanda. Al contrario a Brindisi abbiamo un porto di antica rinomanza, e di non ispregevole attualità, di

scalo franco, di discreta popolazione, posto all'imboccatura dell'Adriatico; dove le navi possono dall'Egitto arrivare con un solo vento, dove prossimi alla città sono bacini difesi quanto darsene, ai quali, mediante il recente scavo del passo del canale, entrano navi che pescano fin 20 piedi, e già d'ora quel punto è preferito dagli armatori per gli approdi dall'Oriente.

E tanto più esso merita considerazione, in quanto che trovavasi meglio che in discorso la via ferrata che lo congiunga colla capitale del reame.

Non ci s'apponga di trascurare la Sicilia. Questa magnifica terra che due volte diede la civiltà all'Italia, patria ancora di magnanimi e di fervorosi intelletti, è dalla sua natura insulare condannata alle comunicazioni marittime. Una nave caricata di merci ad Alessandria, che approdasse a Siracusa per caricarsi sulla strada ferrata, sarebbe di nuovo costretta a travasare le merci per fragillar il Faro. Spesa e tempo troppo preziosi nei nuovi bisogni del commercio, finchè l'arte crescente non abbia trovato il modo di congiungere la Trinacria al continente, come l'Irlanda all'Inghilterra.

Sino a quel giorno, l'isola del Sole, non dimenticando d'essere italiana, infonda la vita ne'suoi valli, ravvicinando colle strade i tre capi; perfezioni l'incomparabile porto di Messina; e coi doni della sua Cerere provigioni le navi, che, coll'arte di nuovi Archimedi passando dall'Ibernia alle Indie, toccano all'antico granaio dell'impero romano.

II. Mossi dal punto che a voi parrà più opportuno al mezzodì dell'Italia, qual via si seguirà per recarsi al centro?

Qui la questione diviene più complicata. Una linea che fieda attraverso all'Italia tenendone il mezzo, sicchè facilmente vi si connettano i due litorali, è resa impossibile dalla schiena selvosa dell'Apennino, che la penisola separa in due pendii. Sul pendio orientale lunghesso l'Adriatico, la linea che da Brindisi difilasse ad Ancona sarebbe certo la più breve, e per avventura la più facile. Ma se essa attraversa un paese abitativissimo, non tocca però i grandi centri di popolazione e di consumo, nel che oggimai si fa consistere l'importanza delle strade ferrate. Oltrechè essa non risponderebbe ad una condizione primaria del nostro problema, quella di congiungere i differenti Stati.

Vi rimane dunque a studiare economicamente e tecnicamente qual sarà preferibile, od una linea unica, la quale, tortuosamente passi per Napoli, Roma, Firenze, lateralmente comunicando coi due litorali; ovvero due linee lungo i due pendii della penisola, con comunicazioni trasversali.

III. Nell'una ipotesi e nell'altra, quale sarà la direzione che la linea o le linee avranno a seguire?

La soluzione non potrà venire che dallo studio dei terreni; ma converrà combinarvi la maggior possibile comunicazione ai grandi centri, e non trascurare la concorrenza delle linee marittime, che scemerebbe il numero dei passeggeri, i quali, secondo alcuni sono il principale, secondo tutti sono un dei più rilevanti oggetti di trasporto.

E ciò tanto più per l'Italia nostra, ove, a tacere i tanti stranieri che vengono a far idilli sui nostri soli od elegie sulle nostre ruine, ovvero più seriamente ad ammirar le nostre arti ed educarsi nelle nostre memorie, la divisa proprietà e la preponderanza agricola determinano grande affluenza ai mercati, gran ricambio di produzioni e di lavori di braccia.

Un'altra considerazione importante sarà a farsi, quella dei tronchi che già furono aperti, o decretati, o imperiosamente richiesti.

IV. Se troviate preferibili le due linee, noi vi domanderemo quale dovrà di preferenza cominciarci?

Quando anche si cominci da quella diritta sul litorale adriatico, le grandi città del piovante occidentale vorranno al più presto collegarsi fra loro; sicchè quasi contemporaneamente si troveranno compiute le due linee. Se al contrario si premetta la strada serpeggiante, parrà a molti che l'altra difficilmente offrirà ragionevoli speranze di lucro agli intraprenditori; nè lo Stato sul quale questa cammina buon tratto, basterebbe all'ingente spesa. Ma che essa sia per restare dimenticata non ce lo lasciano credere le nuove condizioni del commercio, per le quali ben presto il risparmio di poche ore sarà di tanto conto, che non si baderà ad ostacoli materiali od a considerazioni pecuniarie. E come delle acque, così delle vie l'andamento naturale sarà il più corto.

V. Naturalmente il fine della grande strada ferrata italiana sarà oltre le Alpi: pure, o che le due vie dell'Italia peninsulare confluiscono ad un punto; ovvero che l'unica via ricapiti in luogo, donde poi si dirami alla larghezza settentrionale, quale sarà questo punto d'incrociamiento?

Ripeto; non si tratta di fine, ma di interposto; non del cervello, ma dei gangli, ove si riducono e da cui partono i nervi; ministri del movimento a questo gran corpo. Modena, Verona, altre città parranno da ciò: ai più sembrerà che nessuna riunisca tante convenienze quante Bologna, geograficamente posta nel centro del bel paese, a piede del grande Apennino, e sul mezzo della dritta strada fra Ancona e il Piemonte.

Da Bologna, presa ipoteticamente come punto centrale italiano, si irradierebbero le vie principali. L'una, da un lato per Forlì, Rimini, Pesaro, Sinigaglia, giungerebbe ad Ancona, e dal lato opposto per Modena, Parma, Piacenza, congiungerebbe i piccoli ducati. Giunta ad Alessandria, punto strategico di suprema importanza, si partirebbe in due rami; l'uno per Torino, l'altro per Genova. Da Bologna stessa un'altra strada per Ferrara raggiungerebbe la Ferdinanda, e per essa Venezia e Milano. Bologna così sarebbe il gran quadrivio, il punto di incrociamiento alle comunicazioni fra il mar Adriatico e il Tirreno, e fra l'Italia meridionale e la settentrionale.

VI. Sviluppato il problema in quanto riguarda la connessione dell'Italia interna, converrà studiare i più utili modi di varcare le Alpi, per arrivare ai grandi mercati dell'Europa, e nominatamente ai bacini del Rodano, del Danubio, del Reno.

Qui si presentano allo studio vostro i sei varchi che sembrano più attendibili per entro le Alpi, che natura pose inutile barriera della nostra nazionalità. Movendo da Trieste o dalla linea lombardo-veneta, si giunge ai piedi del Sömring, varcato il quale

si scende al Danubio; via di cui l'Austria ha compreso l'alto interesse, a segno che a compirla adoperò una celerità che non siamo usati a riconoscerle.

Da questa potrebbe a Bruk deviare un ramo, che per Salisburgo, Monaco, Augusta, darebbe una comunicazione rapidissima fra il mare Adriatico e la Germania.

L'altra via, staccata dalla Ferdinanda a Verona, per Bolzano, Glurns, Feldkirch e Bregenz raggiungerebbe il lago di Costanza.

Al lago medesimo si dirige quella che, diramandosi pure dalla Ferdinanda, va pel lago di Como a Chiavenna, donde pel monte di Sette a Coira, a Feldkirch e a Costanza; ovvero da Coira stessa a Wallenstadt, indi sui laghi e sul canale di Linth a Zurigo e alla strada badese, l'importantissima fra le centrali d'Europa.

La strada Sardo-elvetica, movendo da Genova fin ad Arona, all'estremità del Lago maggiore s'addentra nella valle di Blegno, e poco sopra Olivone fora il Lukmanier per riuscire nel Vorder Rhein, indi a Reichenau e a Coira; impresa già combinata fra Piemontesi e Svizzeri, e assentita dai cantoni del Ticino, dei Grigioni e di San Gallo, che ne sarebbero di tanto giovati.

Un'altra strada, movendo da Torino per val di Susa, censerà il Moncenisio penetrando, fra Bardonecche e Modane, con una galleria la più lunga del mondo, e d'ardimento degno della nostra età.

Rimane ultima e più comoda quella che per Ceva, Albenga e Nizza entra nella Francia meridionale.

VII. Noi abbiamo fatto sentire, forse più che non convenga a semplici interrogazioni, quale delle vie oltralpine crediamo di maggior utilità, affinché i nostri possano provvigionare il centro dell'Europa, in gara coi porti dell'Oceano e del mare del Nord. Pure non iniendemmo preoccupare i vostri giudizi, e perciò vi domandiamo in settimo luogo di quale fra queste vie dall'Italia ai Transalpini convenga di preferenza raccomandare la costruzione, come quella che meglio porrà l'Italia in corrispondenza col resto dell'Europa.

Nobile quanto giusta è la figliale premura che i Genovesi mettono nel restituire alla loro città l'antica importanza commerciale. Che se ne nostri divisamenti essa non rimarrà il centro del movimento italiano, chi non vede quanto essa sia per acquistare? Mediatrice per mare del commercio col l'America, disgiunta da Alessandria 1550 miglia, cioè appena 70 miglia più di Trieste, e 120 meno di Marsiglia, vedrà una strada ferrata elevarsi quasi in linea retta fino al porto belgico più prossimo all'Inghilterra; dalla quale linea un ramo, sviando verso il Lago maggiore e Locarno, porterà a Coira con 412 chilometri; ove pure da Venezia per Chiavenna si giungerà con 418 chilometri di via ferrata.

Gelosie più facili a spiegare che a giustificare potranno mai impedire che Genova provveda dei propri prodotti e delle merci transmarine la Lombardia? La pingue Milano, che sole 10 ore separeranno dalla risorgente regina dell'Adriatico, stenderà sempre la mano alla città della Liguria. Solo dopo compiuta quest'unione, chiuso il triangolo ferrato di cui sieno apici Genova, Torino, Milano, avremo intera la circolazione nella grande arteria che si dilata per val di Po, per quelle pianure destinate, come a bellissima coltura, così a prospera civiltà.

VIII. Voi sapete, onorevoli colleghi, con quanta gara gli Stati or procurino assicurarsi il passaggio della posta delle Indie. Questa non importa soltanto il tragitto due volte il mese di 50 quintali di peso, e di 800,000 lettere all'anno, ma la più pronta cognizione di notizie che ponno determinare grandiosi affari; ma il passaggio del sempre crescente numero di viaggiatori che da Londra e da Parigi, la testa e il cuore dell'Europa, volgono all'Egitto, ed all'India.

Pertanto noi vi proponiamo di esaminare se potrebbe tracciarsi in Italia una linea di vie ferrate in relazione coi progetti transalpini già conosciuti, la quale sia la più breve fra il cuore d'Europa e l'estremo Oriente.

Fin d'ora gli esperimenti decisero in favore di porti italiani; tanto che da Trieste può arrivarsi a Londra in 80 ore. Più breve ancora andrebbe il tragitto quando vedessimo compiuta la gran retta su accennata fra Genova e Ostenda. Allorchè poi la strada ferrata traversasse la lunghezza di tutta Italia, i viaggiatori sbarcati a Brindisi si troverebbero a Londra in men tempo che non ne sarebbe occorso per navigare fin a Trieste.

IX. Sarà impossibile che, in tali quistioni, possiamo declinare un'altra che minore attacco ha con questa nostra sezione, e più grande colla economica; cioè quali sistemi amministrativi, nella condizione odierna degli Stati italiani, sembrano preferibili per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate.

Signori, i Congressi sono una tribuna aperta alla discussione degli interessi morali ed economici della patria comune. Innanzi ad essi ci parve dunque di dover portare questo argomento, che ormai divenuto universale, ben meritava di occupare seriamente quest'assemblea del senno italiano. Lungi da noi la pretensione di imporre a tanti sapienti quella che può essere particolare opinione nostra. Noi venim solo ad invocare, che in amichevoli e dottrinali discussioni voglia ciascuno recare in mezzo, non sogni, non desiderii, non vecchiazze, ma ciò che apprese dal lungo e coscienzaziato studio delle anteriori pubblicazioni, dalla conoscenza dei paesi e dei bisogni di ciascuno, soprattutto dal riflesso della maggior utilità generale.

Non ci si venga a dire che tocca ai governi il determinare le linee e trovare i mezzi; che è vano il divisare oggi opere le quali per lunghi anni neppur cominciate si vedranno; che nell'esecuzione pratica occorrono difficoltà locali, da cui sono cambiate di punto in bianco le quistioni.

I governi non possono desiderar di meglio che d'esser rischiarati dalla dottrina dei savii, e di vedere dal senno privato, che suol precorrere al pubblico, preparata l'opinione agli ordini loro, che così parranno il risultato del voto comune.

Le quistioni di tempo, oltre che spesso si veggono rac-

corciate nel modo meno atteso, non vanno calcolate col microscopio dell'egoismo, ma bensì in riguardo a questa famiglia universale, dove, se l'individuo perisce, si perpetua la specie, maturando i progressi ormai assicurati e sempre crescenti.

Poi lo spirito d'associazione, che anche fra noi va rinvigorendosi, attesta quanto possa il cumulo delle piccole forze; comparabile al contatto fra due dischi metallici, la cui moltiplicazione può produrre la luce o la morte. E quando una generazione si è messa attorno ad un'idea, assicuratevi ch'essa non cesserà finchè non l'abbia compiuta. Tanto più una generazione meditata, generosa, confidante come la nostra, a cui indarno si vorrebbero mettere i brividi della paura.

Le difficoltà locali sarà alla parte tecnica il vincerte o sviarle. Ben' è da riflettere come la parola d'impossibile vada sempre più restringendosi, nel secolo in cui il galvanismo sciolse, incide, forma; in cui la luce dipinge; in cui l'elemento del fulmine diviene strumento di movimenti, e reca le nostre notizie rapide quanto il pensiero. Da quanti anni è fra noi introdotta quella forza meccanica che ora è il più efficace strumento all'uomo per sottomettere la crosta di questo pianeta e per forse un giorno penetrarvi, e che già fatta sorgente di ricchezza in pace, diverrà formidabile ausiliaria in guerra?

Eppure l'applicazione del vapore, se è la più grande dell'età nostra, non sarà l'ultima; e le strade a propulsione atmosferica danno vite le maggiori difficoltà e allontanati i pericoli. Poi latenti da per tutto nella materia si trovano l'elettricità e il magnetismo, enti misteriosi, di cui la scienza è già occupata a formarsi un nuovo e poderosissimo motore.

A fronte a ciò, chi oserà parlare d'impossibile?

Quanto alle condizioni politiche, voi vedete che questo immenso sviluppo dell'industria rende ogni giorno meno probabili le guerre. I governanti compresero che il bene e la sicurezza loro non possono andare divisi da quelli de' popoli, ed associando la conservazione che mantiene la vita, col progresso che le infonde vigore, per tema dei pericoli dell'innovare non rifiutano i vantaggi del migliorare. I popoli, acquistando il sentimento della propria dignità e della legalità, cercano, vogliono il rigeneramento, ma non per cupe trame o improvvisi sovvertimenti, sibbene per la lenta, eppur indefettibile opera dell'incivilimento. Depositi gli astii e le nazionali gelosie, e quelle inimicizie che atrocemente chiamavansi naturali, ormai si rinunzia alle grette idee di sistemi proibitivi e vincolanti, e di diritti differenziali; si crede che il vantaggio degli uni è vantaggio di tutti; s'introduce unità di dazi, di pesi, di misure; si facilita il ricambio di merci e di pensieri; e conosciuto che la piena libertà de' traffici è indispensabile nei prossimi cambiamenti del generale commercio, si proclama con maggior senno che non un tempo: lasciate fare, lasciate passare.

Supponete compiuta la grande strada italiana. Ecco rimediato a quella forma geografica che tanti mali causò alla patria nostra, e che al gran guerriero del secolo parve insuperabile ostacolo alla sua unità: i graniti, i ghiacci e il legname delle Alpi, i vini e le sete del Piemonte, i conici e le grasse delle laute pascione lombarde si cambiano facilmente coi minerali della Toscana, cogli olii e gli agrumi delle piagge meridionali, e colle tropicali produzioni e coi solli della Sicilia: anche i prodotti di breve durata vanno a soddisfare i bisogni e moltiplicare i godimenti; il paziente Savoiano, il mite Toscano, il gagliardo Ligure, l'indomito Romagnolo, l'industre Lucchese, il vivace Napoletano fondono le loro qualità; sciamando ad esercitare la propria industria ovunque è bisogno di braccia, correggono le disuguaglianze di popolazione: recandosi in persona da un capo all'altro della penisola a trattar dei propri affari, disimparano i pregiudizii e le angustie municipali, e più non riconoscono interruzione di spazio, lungagne di tempo, difficoltà di vigilanze.

Utopie, sento esclamarmi d'intorno. Ma le utopie sovente non sono che verità anticipate; e quelli che oggi ne paiono sogni, forse ai figli nostri... che dico? forse a noi stessi parranno in breve inferiori alla realtà.

Perocchè le strade di ferro, su cui vi abbiamo sì a lungo intrattenuti, eserciteranno un'azione morale più efficace ancora che non la materiale; e fiano arieti che daranno di cozzo contro le barriere elevate tra fratelli e fratelli. Ma in questa generale eppur non incondita concorrenza, beati coloro che saranno primi!

E perciò noi, con tutta l'istanza del patrio amore, raccomandiamo allo studio vostro i punti che osammo proporre al vostro dibattimento, e che per l'Italia possono divenire questione vitale.

CESARE CANTU'.

Stabilimenti letterari di Sardegna.

Biblioteca della R. Università di Cagliari.

La Sardegna, lungi dal rimanere straniera al saggio e moderato progresso del secolo, ne va provando i benefici influssi, e piglia ampia parte a quel movimento universale che fra la quiete d'una lunga pace conduce al perfezionamento della civiltà dei popoli. Di che è debitrice alla sapienza dell'augusto Monarca riformatore che ne governa le sorti. Egli si pose in animo di rannunziarne le piaghe antiche e di sollevarla a sorti migliori: e vi riuscì chiamando a parte di sì grand'opera quell'alto personaggio, che la gloria di già raggiunse dei più chiari ministri dei reali di Savoia (*). Tra le grandi opere di Carlo Alberto I per riordinare intieramente il civile consorzio dell'isola intera non ultima è quella che ragguarda all'avanzamento della pubblica istruzione. Molto si è fatto in questo rispetto, e molto si spera da un monarca che, inteso alla buona educazione ed all'ingentilimento intellettuale d'ogni classe dei

suoi sudditi, in maniere a ciascuna appropriate, tanto più ha rotto guerra all'ignoranza, quanto meglio si è convinto che la crescente moralità e coltura dei governati è uno dei più saldi fondamenti del trono. Perciò, come infuse novella vita alla istruzione classica e superiore, così creò la primaria. Per questa va dirozzandosi il popolo minuto, ed a mano a mano che ne sente i vantaggi, apprende vicinamente l'entità dei benefici delle decretate riforme. Le benedizioni dunque dei più tardi posterì accompagneranno il sacro nome di Carlo Alberto I. Nè mai più avrassi a paventare il ritorno delle lamentevoli tenebre dei tempi antichi, qualunque sieno le male arti e le coperte vie per farle ricomparire. Spero di porre il piede fra poco nel vasto campo delle analoghe provisioni sovrane che seme sono di grandi miglioramenti. Per ora mi limito al progresso della biblioteca della R. Università di Cagliari: argomento specialmente a me caro, dacchè volle la buona ventura che me ne fosse data la presidenza. Ella negli ultimi anni risorse a nuova vita mercè de' lavori che le si concedettero in proporzione colle condizioni delle finanze universitarie: e tanto più venne in pregio, ed ottenne protezione, quanto più si riconobbe che col suo progresso andava congiunto quello dell'Accademia e d'ogni sorta di studii in una città, dove non esiste altra biblioteca pubblica. Non si può far menzione di questo stabilimento letterario senza voltare il pensiero ad un Monserrato Rossellò, uomo dottissimo e chiaro ornamento del sardo senato, che fiorì nella seconda metà del secolo XVI e sul principio del XVII. Gran tesoro egli faceva di libri per uso privato, ed in specie andava in cerca delle splendide e preziose edizioni dei più famosi tipografi di quei tempi. Questa sua magnifica libreria legava alla compagnia di Gestù: e così credeva di avvisare al vantaggio perenne della patria sua; giacchè allora i fonti d'ogni istruzione dalla stessa compagnia scaturivano. Al cessare di questo religioso istituto nello scorso secolo XVIII, il re Vittorio Amedeo III volle che nell'università di Cagliari una biblioteca pubblica si erigesse, e che parte principale ne fosse la fiorentissima libreria del Rossellò. Così nacque l'attuale biblioteca universitaria, che nel 10 ottobre 1792 si dischiuse a beneficio pubblico, ricca di ottomila volumi, e bella nelle forme sì per l'ampiezza della sala (**), che per il merito architettonico degli scaffali e per l'elegante semplicità degli ornati. Se non che i tempi che in appresso corsero malagurati fecero sì che rimanesse per lunghi anni stazionaria. Sotto il regno di Carlo Felice cominciò a rivivere; ma sotto quello di Carlo Alberto fu che giunse alla fiorente condizione in cui ora si trova. Di che prova grandissima fanno i particolari che a qualunque è dato di leggere nella relativa memoria che diedi alla luce (***). Questo stabilimento, se nè anche può annoverarsi per copia di volumi fra quelli simili d'un ordine mezzano che hanno nome in Europa (chè appena racchiude 17 mila volumi incirca), tale però è da non dovere sfuggire affatto alla memoria dei bibliografi, e da meritare un cenno fra le biblioteche d'Italia, e per le rarità tipografiche che vi si serbano, e perchè da queste può trarre qualche lume la bibliografia, quantunque ai tempi nostri abbia tanto progredito. E pure in non poche scritture vi viene ritratta come un deposito di vieti volumi di teologi scolastici, o di trattatisti legali, o di filosofi aristotelici, o di oratori educati alla pessima delle scuole, e quindi come uno stabilimento di poco conto o di scarso giovamento alla pubblica istruzione. A provare il contrario servirà il catalogo ragionato dei libri rari e preziosi in ogni ramo di sapere, che fra poco farò di pubblica ragione colle stampe. Frattanto deggio accennare che la biblioteca cagliaritana è ricca di 150 edizioni circa del secolo XV, la più antica delle quali è quella del trattato *De futuris contingentibus* di Sisto IV (Romae, Io. Phil. de Lignamine, 1473 in-fol.): e che fra queste se ne trovano dodici delle registrate nel catalogo delle più rare e preziose del citato secolo di La Soma-Santander. Ricca pur è di 68 edizioni alpine; di non poche delle famose officine dei Giunti, dei Gioliti, dei Torrentini, dei Griffii, degli Stefani e del Bodoni; e di molte appartenenti ai primi lustri del secolo XVI. Fra tutte queste hannovene delle principii, delle rare, delle molto rare, e delle rarissime secondo il giudizio formato dai più accreditati bibliografi: ed hannovene eziandio alcune o tuttora ignorate o tuttora non bene conosciute dai bibliografi, giacchè la storia delle stampe spagnole non è per anco bene chiarita, e la biblioteca del Rossellò era assai provduta di edizioni di quella penisola, dominatrice un tempo della Sardegna. Qui potrò mentovare le rarissime edizioni principii: *Vincenzii Bandelis tractatus de singulari puritate et prerogativa conceptionis Iesu Christi* (Bononiae per Ugonem de Rugeriis, 1484, in-4° picc.); *Los furs e ordinations fetes per los reys de Arago als regnicols del regne de Valencia* (Valencia, Palmart, 1482, in-fol.); e quelle, quantunque principii, ma non tanto rare, delle *Vite dei Pontefici* del Petrarca (Florentiae, 1478, in-fol. picc.); del Platina, *Vite summorum Pontificum* (Venetiis, 1479, in-fogl. p.); del *liber chronicorum* dello Schedel (Norimbergae 1495, in-fol. gr.). Mentoverò pure *Lo libre de Consolat* (Barcelona, Pere Posa, 1494, in-fol.) di grandissimo prezzo e rarità, e le quattro edizioni principii in greco degli Aldi, *Aristophanes* (1498), *Sophocles* (1502), *Plato* (1515), *Sacra scriptura veteris novaeque omnia* (1518), e soprattutto la prima e la seconda edizione aldana del concilio tridentino (1564, in-fol.); l'ultima delle quali è grandemente preziosa e rara, perchè confortata dal certificato a penna del segretario e dei notai del concilio. Soggiungerò come la biblioteca cagliaritana offre 50 e più bibbie di diverse lingue, fra le quali primeggiano le quattro celebri poliglote di Ximenes, di Arias Montanus, di Le-Jay, di Walton, la mentovata in greco degli Aldi e tre latine del secolo XV, la più antica delle quali ha la data di Venezia 1476: la più gran parte delle edizioni dei Santi Padri, dovute ai beneditini di S. Mauro: le migliori

dei più classici scrittori di diritto romano: la prima edizione degli Atti dei Bollandisti: il Baronio col suo continuatore: le edizioni venete della raccolta di Grevio e Gronovio, e degli scrittori bizantini: un bel numero di rare e preziose edizioni dei classici scrittori greci e latini: la collezione dei latini del Pomba, e le due degl'italiani di Milano, e via dicendo. Attalchè ti è dato di vedere nell'obliata biblioteca pubblica di Cagliari il copioso numero di mille e più edizioni, che come rare e preziose figurano nella *Bibliografia* del De-Bure, nel *Manuale* del Brunet, nella *Serie dei testi di lingua* del Gamba. Se non che forse un più raro e prezioso ornamento della biblioteca stessa è la raccolta intitolata *Biblioteca sarda*, dovuta all'esimia generosità e caldo amor patrio dei dotti fratelli cav. Lodovico (illustre mio predecessore) e cav. canonico Faustino Baille; dove trovi tutto quanto o si scrisse dai Sardi, o si pubblicò dagli stranieri sulla Sardegna, o si stampò nella Sardegna stessa (*). Non dissimulo che molto rimane a fare per coprirsi il gran vuoto d'anni trenta incirca, in cui non si acquistò per la stessa biblioteca universitaria alcuno dei parti recenti dell'umano sapere: e che molto fa di mestieri perchè dessa giunga a condizione tale da somministrare agl'insegnanti ed agli studiosi tutti quei sussidii onde abbisognano, specialmente nelle parti dello scibile di giornaliero progresso, ed in quei rami di nuovo insegnamento che istituiti furono dalla sapienza del regnante Monarca. Se non che mi conforta la speranza che non si tarderà a giungervi continuando la protezione d'un tanto Re, e l'alto interessamento dell'illuminato e provido suo ministro.

PIETRO MARTINI.

Eloquenza.

Chiunque abbia letto il discorso del conte Saffi (**), suddito o no del nuovo governo pontificio, ma onesto italiano, avrà benedetto nell'anima la prodigiosa rivoluzione e solenne che da sei mesi si va compiendo ne' cuori nostri, ne' nostri desiderii e nelle nostre speranze; desiderii e speranze accresciute, purificate, benedette.—Un giovane, quale il conte Aurelio Saffi di Forlì, sei mesi innanzi non avrebbe accettato l'incarico di recitare un discorso a' suoi concittadini; melanconico e direi anche sfiduciato, invano avrebbe cercato un pensiero fecondo, non fiacco, in cui ispirarsi. Ma il 20 agosto 1846 nell'aula grande del palazzo municipale, innanzi al suo degnissimo Gonfaloniere ed al nobile Pro-Legato della provincia, franco e sicuro poté dire dotte, anzi sapienti ed ornate parole caldissime di patria e sociale carità; traendo argomento dal luogo, e conformandosi al pensiero altamente civile della *Istituzione*, trattava della virtù e dignità del lavoro, dei destini passati e futuri della *industria*, e dei principii morali ed economici che l'uno e l'altra reggono e traggono a prosperità o a decadenza.—Potè dir forte e conscienciosamente, ricordando la civiltà italiana del medio evo, le industriali glorie de' nostri avi, e le colpe e le sventure civili de' nostri padri, potè dire forte e conscienciosamente che « l'opera civile delle città italiane, le loro ricchezze, le loro arti, le loro industrie, le loro lettere, tutto fu invaso e predato dagli stranieri. Colpa delle nostre discordie, e tremenda ma salutare lezione per i popoli, che dimenticano il primo e il più santo de' loro doveri sociali, quello della fraternità nazionale. Sventura profonda! parte meritata, parte fatale, necessaria forse ne' supremi e reconcordati consigli della Provvidenza per innestare nella rimanente Europa i germi civili da Italia trovati, per ravvicinare le nazioni, insino allora disgiunte, per preparare e far sorgere dalla dura esperienza dei mali e dei tristi effetti delle inconsiderate guerre il sentimento della vera economia sociale, de' veri interessi reciproci tra nazione e nazione, necessaria a forse soprattutto all'Italia, che sempre discorde, sempre faziiosa, sempre improvida dell'avvenire, colta ed incivile insieme, avea bisogno di espiare con lunghi dolori il peccato delle sue nimistà, avea bisogno di dimenticare, sotto il flagello di nuovi barbari, le risse fanciullesche de' suoi mille municipii, per innalzarsi a poco a poco all'idea nazionale, al sentimento concorde de' suoi veri interessi, a quel grande principio di mutua cooperazione de' Principii e degli Stati italiani nella impresa della comune prosperità e dignità nazionale, che è la grande opera, il gran dovere, che oggi incombe a chi governa le sorti d'Italia, e che il secol nostro par destinato a veder finalmente compiuta ».

L'egregio conte Saffi conta soli 25 anni! (***) Questo già robusto arboscello, se più a lungo durava la passata nemica stagione, il vento settentrionale non avrebbe atterrato, ma forse avrebbe isterilito: ora la tepida luce del nuovo sole fecondandone i germi, dai rami vigorosi germoglia, e dà i primi frutti. Il buon colono deve tripudiarne.

Con queste poche parole non ho voluto che fare pubblicamente il mio evviva al giovane autore, con lui rallegrarmi, incoraggiarlo, e compensarlo di una lode diversa da quella che il comun vezzo impostore de' bibliografi, negoziandola come le cambiali, tributa ad ogni nonnulla stampato in carta ed offerto in attestato di stima *sincera*. Annuzio e non faccio commenti a questo discorso acciò, quanti amano il bene e la utilità della scienza lo leggano, ed alla gioventù oziosa o pigra per gli studii sodi ed utili lo additino, perchè l'esempio è potenza massima, ed è stimolo efficacissimo per andare e non fermarsi.

L. P.

(*) Veggasi *Catalogo della biblioteca sarda* da me pubblicato in Cagliari 1844 coi tipi di Antonio Timon, in-8°.

(**) Del lavoro considerato ne' suoi rapporti coi progressi dell'umanità. Discorso del conte Aurelio Saffi letto nel giorno della solenne distribuzione dei premi, 20 agosto 1846, per gli oggetti di belle arti, manifatture ed industria della provincia di Forlì. — *Tipografia Bordiniani*.

(***) Con piacere universale è stato ora nominato segretario dell'amministrazione provinciale di Forlì.

(*) S. E. il sig. cav. D. Emanuele Pes di Villamarina, ministro, primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna.

(**) In oggi è composta di tre sale: la più piccola è destinata non così alla conservazione di libri, come a racchiudere le immagini di coloro che per ogni maniera di virtù illustrano la patria.

(***) *Memoria sulla biblioteca della R. Università di Cagliari*. Cagliari, Timon, 1845, in-8°.

QUATTRO SONETTI.

I.

A FIRENZE.

Fiorenza mia, deh gitta via que' fiori
Di che aspergi la morbida tua cuna,
E più non voli in tue contrade alcuna
Aura lasciva di mal compri odori:

Chè disconvengon così fatti onori
Alla scaduta gloria, alla fortuna
Che si di giorno in giorno più s'imbruna,
Quasi raggio che perde i suoi splendori.

Ed ah! che sol tuo danno è la mollezza
In che ti avvolgi ciecamente, come
Un'odalisca in amorosa ebbrezza!

Su, ti desta, o Fiorenza; ed avrai nome
Pari all'antica tua prima grandezza:
Allor di fiori cingerai le chiome.

II.

PISA.

No che morta non sei, come ti dice
La gente vana, o mia Pisa amorosa,
Fra l'itale città non meretrice,
Ma di caste bellezze vergognosa.

All'ombra amica della tua pendice
Men tristamente l'animo riposa,
In ripensando a quell'età felice
Ch'era Italia possente e gloriosa:

Italia ch'oggi è sol tutta una tomba,
Ove di strani insetti una vil turba
Intorno intorno si avvolge e romba.

Però beato que' che 'n te s'inurba:
Almeno il rauco suon che ne rimbomba
Altrove, o Pisa, non l'affanna e turba.

III.

ALFIERI.

O vate, che chiudesti entro del petto
Tal ira che l'avel non anco ammorza,
Che dispogliasti dell'antica scorza
Un gregge che vivea misero, abbietto;

A te pensando io levo il mio concetto,
Sì che non curo d'ogni umana forza,
E la pietà mi vince, che mi sforza
A dolorar nel mio chiuso intelletto.

Sì quella a dolorar che ne sovrasta
Schiera di mali, ond'è che in lutto, in pianto,
Se non nel sangue, io veggio il mondo immerso.

Ed ah! che a liberarne or più non basta
Virtude alcuna, se non valse a tanto
Il tuo sospiro e'l tuo libero verso.

G. DEL RE.

IV.

GIOVANNI DA PROCIDA

VESTITO DA FRATE FRANCESCO
CHE VIEN PRESENTATO A PAPA NICCOLÒ III.

(Storia disegnata a chiaro-scuro da Armodio Fabricatore).

Chi è costui, che nella sacra reggia,
Del terzo Niccolò bacia il gran manto?
Veste la lana di Francesco, e intanto
Di guerriero desio tutto fiammeggia!

Salve, o Procida ardito!... Ancor lampeggia
Il franco pellegrin d'ira e di pianto,
Quando il vendicator Vespere santo
Da le colline di Palermo echeggia!

Ed io pur te saluto, o giovinetto,
Che dispiegando tua gentil virtute
Ritraggi in tela un generoso petto!

Ch'ove tutte le stelle a noi son mute,
Mandar potria dell'Arte il chiaro aspetto
La scintilla d'amore e di salute.

M. G. GUACCI-NOBILE.

Gioconda.

Io non passava mai da... nell'andare alla fiera di Bergamo (così mi narrava un buon mercante) che non mi fermassi un tratto a far posata a quella bettola posta all'estremità delle abitazioni; e mentre il cavallo prendeva rinfresco, io dava una volta, come si suole, per la cucina, ad osservar la gente che veniva a bere il fiasco, e godersi una zuppa. Ma sopra tutto piaceami osservare l'allegria sveltezza della Gioconda, figliuola dell'ostiero; una giovanetta di sedici in diciotto anni, bella di quella bellezza vivace che distingue le Bergamasche, con certi occhi neri sgranati, due guancie come melerose, contornate

da nerissime ciocche di capelli, fra i quali appuntava per lo più un garofano, che non la vinceva di freschezza e d'incarnato. Ed era una gioia il mirarla pronta, attenta, con garbo, dar recapito agli avventori, eseguire i comandi, ricevere al banco, rendere l'avanzo, rispondere alle domande tra franca e modesta, tanto che tutti disfilavano volentieri a quella bottega. Quando poi le occupazioni domestiche le lasciavano un respiro,



l'avreste veduta, fra le camerate, vivace, giuliva, cantare, ballare, ridere di quel riso spensierato che si disimpara a venti anni. Onde i paesani dicevano che le stava a punto il nome di Gioconda; e suo padre e sua madre n'andavano in solluchero al mirarla, al sentirla lodata, all'udire da tutti esclamare ch'ell'era la vita di quell'osteria. «Ella sarà, mi dicevano, il conforto di nostra vecchiaia. E proprio la nostra man dritta. Se non ci foss'ella non si potrebbe sicuramente continuare così fiorito il negozio.»

Una volta notai ch'essa faceva gli occhietti ad un giovanotto, che seduto in capo al desco, centellava una mezzetta; ed una

vicina mi contò come quello fosse il damo della Gioconda; «un giovine di proposito, soggiungeva, il più savio figliuolo che si possa trovare a dieci miglia: attento ai fatti suoi; sortisce seta e guadagna de'bei danari; ha una casetta; comprò poco anzi un poderuccio, che governa in casa; e vuole sposare la Gioconda, e n'ha già passato parola ai parenti di lei, che non poteano desiderar di meglio. Se la cosa va, la Gioconda può segnarsi col gomito: e lo merita, perchè anch'essa è viva sì, ma buona buona davvero».

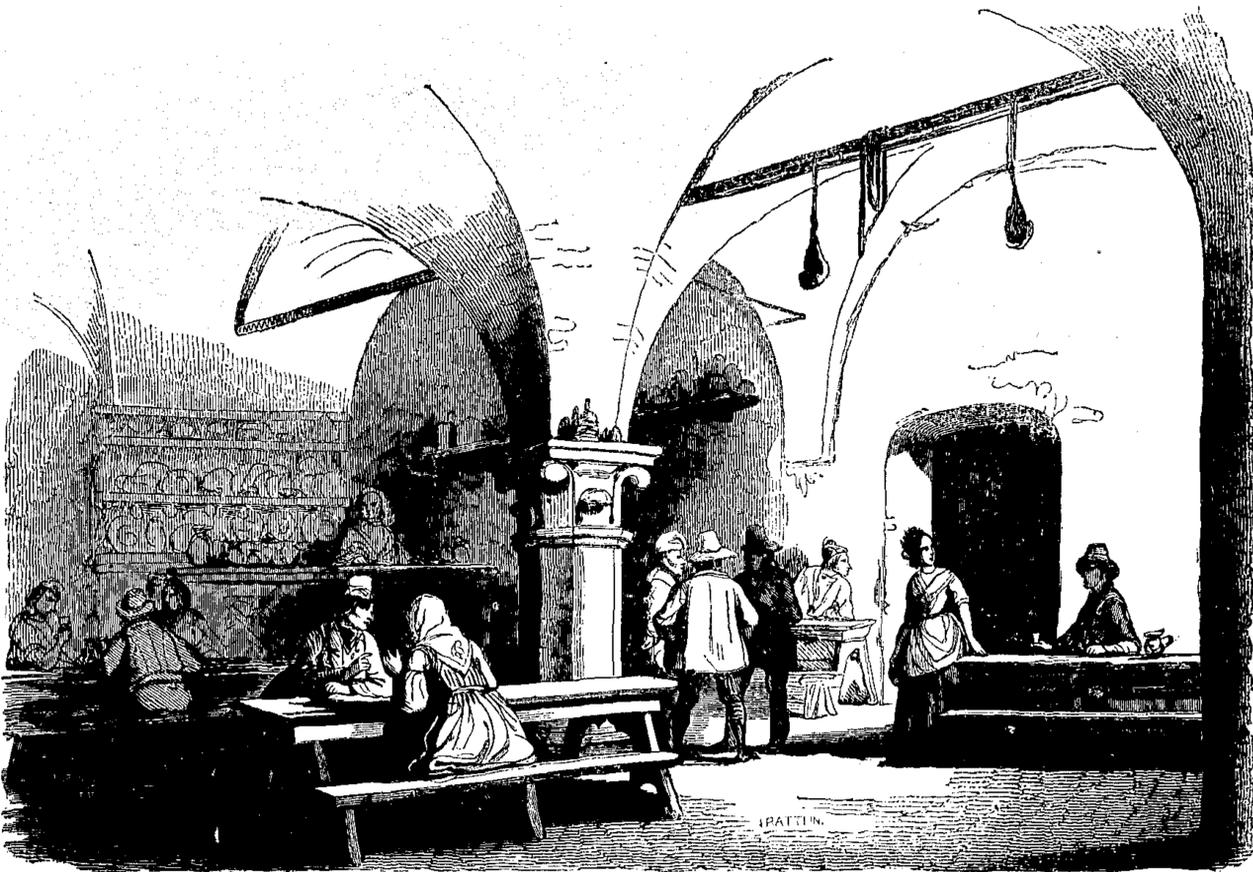
L'anno appresso ripassando, trovai l'ostina sparuta, intristita, non pareva più d'essa. Dava in parte agli avventori, ma non più colla fresca ed ingenua alacrità di prima. Dall'altro lato, sopra un canto di tavola stavasi quel giovane setaiuolo, anch'egli sopra pensiero; sospirava; bevette il suo bicchiero, poi se n'andò senza fare parola. «Gioconda, diss'io alla fanciulla, m'avete cera di non essere del solito umore».

E la Gioconda alzando una spalla e balestrando certi occhi insoliti, mi voltò il tergo dicendo: «Ella ha buon tempo».

Curioso cercai la vicina. E questa «Oh, mi disse, quanto è mutata ogni cosa! La Gioconda stava per diventare felice, tutti le avevano invidia; quando la tristarella cominciò a dare ascolto ad uno di fuori via, che villeggia qui presso, e che capita sovente da queste bande per cacciare alle beccaccie. Egli non ha nulla da fare, onde ogni tratto è qui; s'ella va a messa, c'è: al mercato, c'è. Egli porta la giubba, e non ha i calli alle mani, e sa darle pasto con paroline melate, che i nostri campagnuoli non conoscono. Ma quelle de'campagnuoli son parole sincere come l'acqua: le altre chi sa? Fatto è che alla Gioconda venne a noia il setaiuolo, come insipido e rozzotto; cominciò colla freddezza, poi sgarbi; abbondando invece in cortesia col forestiero, e non la sa parlare che di lui, e s'è fitta in capo, la leggera che è, di diventargli sposa. In tanto il vicinato non fa che dirne; e che perde il credito e gli avviamenti, e le dan della pazza pel capo: ma ella non bada a nessuno, e s'accora, ed è fatta rustica e superba, scontenta di tutto, piena di portamenti bisbetici. Suo padre e sua madre le hanno detto tutto quel che mai sepperò: fino dal sig. curato le fecero parlare; ma parole al vento. Battista il setaiuolo fu dei primi a sospettare, l'ultimo a credere. Fece ogni suo possibile per distornarla, ma invano: onde incominciò a girar largo; e a pensarla giusta giusta, non dovrebbe tornarvi più. Ma le vuole tanto bene! e protestò a me, che quand'ella mutasse, egli sarebbe ancora quel di prima. Anch'io, che pure era la sua fidata, che non feci, che non dissi? ma qual pro? n'ebbe dispetto, ed appena or mi guarda in viso. Quanto al cittadino, piaccia a Dio che non sieno buone parole e cattivi fatti».

Compassionai la fanciulla, nè sino a buon pezzo m'accadde di più tornare da quelle bande. Allorchè ricomparvi, mi diedi a girellare per le stanze, e non trovando la Gioconda, ne chiesi a suo padre. Povero vecchio, scosse il capo, mi mescolò e voltò via. M'accostai a sua madre e — Che n'è della Gioconda? » Ella sospirò alzando gli occhi al cielo e tacque.

—E forse morta? » chiesi io collo spavento che ci tocca all'udir d'alcuno che fini sul fiore degli anni.



—Eh! sarebbe forse il men male » replicò la vecchia, nè altro soggiunse.

Parentomi allora scortesia l'insistere, cercai della vicina, e la richiesi. Anch'ella non più che con un sospiro mi fece dapprima risposta, poi — Venga, mi disse, venga e vedrà ».

Così mi trasse ad una camera, sulla cui soglia stava seduta al sole una povera creatura, il volto ingiallito e macilento, le labbra cascanti, l'occhio lucicante d'un fuoco non naturale: un fazzoletto le bendava il capo, e colle mani sotto il grembiule stavasi tutta accovacciata come se gelasse, ed era l'agosto. Io diedi indietro, allorchè in quella trista ravvisai la bella, la viva Gioconda. Alla quale drizzandosi la vicina — Oh, disse, guarda, conosci tu questo signore? »

La tapina alzò gli occhi, mi fissò incantata come chi cerca con fatica nella mente una lontana ricordanza, poi rispose: — Sì » e mi nominò, indi lasciò ricascar il capo sul seno.

— Che non gli dici tu qualche cosa? » replicò la vicina, vedendo ch'io non poteva formare parola, tant'ero accorato. E la poveretta parve ravvivarsi, e cominciava: — Quanto tempo che non la vedo! Ma ora sto così lontano. Ed ella, è venuta anch'ella alle mie nozze? Oggi l'aspetto, sa? vede? mi son messa in filo per questo. M'ha già donato gli anelli! » e con un amaro sorriso mi sporgeva le mani scarnate, le cui dita aveva inanellate di stame. — Certo » proseguiva « sebbene egli sia un signore, mi sposa me, me povera fanciulla... Oh sì sì! io sono una povera fanciulla, io ».

E ruppe in un dirottissimo pianto, tramezzo il quale più d'una volta ripeteva: — Ha egli mai avuto per amico un signore! non gli creda, non gli creda ». Poi di tratto cessò, e rimessa sul suo delirio, — Verrà ella a trovarmi? Lontan lontano, sa? ch non parlano come qui, ma una grande città, un magnifico



palazzo! ha da vedere. Lì un giardino: e non prenda paura dei cani che abbaiano; sono i suoi. Egli torna a casa della caccia, e mi dice: addio mia cara Gioconda: come stai? e mi bacia: bacia me, poi il mio bambino; mi presenta i regali da sposa, perchè, non sa? domani ci sposiamo ». E qui rideva, e mi destava maggior pietà che piangendo.

Tacque, ripiombò nel suo letargo, ed allora la vicina mi raccontò siccome gli amori della fanciulla con quella praticaccia fossero proceduti, non ostante consigli ed ammonizioni. Esso la pascolava di speranze, tenendola a ciancie finchè l'ebbe tirata al suo intento. Allora, leggero come sempre, e vago di novità, voltò la vela, nè di lei si curò più che tanto. La fanciulla cominciò intristire. Si credette da prima non ne fosse cagione se non l'abbandono del suo vago, che più non vedevasi ronzarle dattorno. Ma... seduttore scellerato! ho da rivelare tutta la costui infamia? Dopo alcun tempo non poté la meschina celar un orribile male, onde l'infame l'aveva contaminata. Quel che divennero il padre e la madre, non occorre dirlo. Ella, dopo che lungo tempo soffrì Dio sa quali spasimi, quando si vide non potersi nascondere più, tentò precipitarsi dal balcone. Fu trattenuta, ma da quel momento la ragione sua andò smarrita: la cura stessa accrebbe la debolezza di sua mente: che più? ecco l'avanzo della vivace Gioconda, ecco la vittima della seduzione.

Chi avrebbe frenato le lacrime? lo piangeva, piangea la vicina, e la Gioconda fissava me, fissava lei con un occhio stupido e cristallino; quando repente si sentirono poco lungi alcune fucilate. La delira sorse repente col'impeto e la rigidità d'un automa allo sbandarsi della molla; gli occhi le lampeggiarono d'una serenità, e divenuta di mille colori, inarò le braccia e tutta la persona, spalancò la bocca quasi ad un grido che non uscì. Poco appresso replicaronsi gli spari; ed allora l'infelice ruppe in un ah! dove sonava tutto l'accento della disperazione; corse



a precipizio verso il letto, e buttatasi sopra quello boccone, e coprendosi il capo colle coltri e coi guanciali, stava gridando, piangendo, dibattendosi.

Non ressi, mi strappai allo spettacolo sciagurato, ed uscendo sulla porta, bisognoso di respirar aria, eccomi passare d'inanzi quel villeggiante in abito ed arnesi da cacciatore, con larga preda e molti amici intorno; allegro con essi allegri, rideva, gavazzava... rideva, gavazzava passando avanti alla casa della Gioconda, senza tampoco voltar colà un'occhiata.

Se più compassione mi mosse la forsennata o più orrore il suo seduttore, nol saprei ben dire.

Fuor quasi di me, entrai nella bettola, e mi gettai pensieroso presso un deschetto. I terrieri stavano bevendo e contando

ognuno la sua: ed un ultimo capitato narrava come quel di fosse stato sentenziato un povero artigiano, il quale, per pagare la pigione della stamberga ove ricoverava dalla pioggia la moglie e quattro figliuoli, avea rapito uno zecchino.

C. CANTU'

Il gran Sasso d'Italia

Uno de' più duri flagelli dell'età nostra è, senza dubbio, quello degli innumerevoli randagi che vanno attorno in busca delle ciancie onde si nutre l'odierna letteratura, condannata all'ignobile ufficio di scuoter la noia ai lettori de' romanzi e delle gazzette. Più che in ogni altra regione, e' si gettano a torme nella nostra penisola, allettati dall'amenità sua. Diggiuni d'ogni storia nostra, senza darsi la menoma briga di ricercare ciò che veramente abbiamo di cattivo e di buono, e' si piantano ne' caffè e nelle trattorie delle più cospicue città; e quivi, tra il fumo dei sigari e delle vivande, parlano e sparlano d'ogni cosa, a sproposito, con saccentelli che loro somigliano e per lo più forestieri anch'essi; poi, tornati a casa, dann'opera a que' lunghi tessuti di sconcie favolette, tutte piene di pugnali celati sotto il mantello, di ruberie scaltramente commesse, d'improvvisi assalti diurni e notturni sulle pubbliche vie, di strane avventure galanti e di tante altre pappolate dello stesso genere. Onde si direbbe che l'Italia, da cui muoveva e spandeasi la maggior parte di quanto ebbe ed ha di meglio l'antica e la moderna civiltà dei popoli d'Europa e di quelli che l'Europa ha educati, sia oggi scaduta d'ogni suo splendore, d'ogni suo decoro, d'ogni suo bene.

Vero è che le persone sennate, o non leggono, o disprezzano coteste baie; ma le persone sennate son poche per ogni dove, e le moltitudini, a' di nostri, si lasciano educare dalle gazzette e dai romanzi. Soventi volte m'è occorso di avere a raddrizzare stortissime opinioni circa i costumi degli Italiani, nate dalla lettura di falsi racconti. Non ha guari una ingenua e garbatissima donzella parigina, stando in mezzo a molte compagne che seco rallegravansi della prossima sua dipartita per Napoli, proruppe in pianti e singhiozzi. Chiesta del perchè tanto si addolorasse, rispose: « Io non mi curo punto di andare nel paese di que' masnadieri che rapiscono le giovinette, di pieno giorno, e le rinchiodano nelle oscure lor caverne per tutta la vita, quando non le ammazzano ». Ci volle tutta l'eloquenza della colta brigata per trarla d'inganno e farle capire che anzi, Napoli è il paese delle sirene.

Il flagello è pertanto innegabile; ma qual rimedio recarvi? A me non ne soccorre che un solo, quello cioè di studiar noi medesimi i nostri costumi e farli noti al mondo co' mezzi stessi di cui si giovano i nostri detrattori. Anco ammettendo che gli stranieri ci superino in molte cose, in questa, che pure è

di grandissimo momento, v'è da scommettere dieci contr'uno che rimarrem vincitori. Imperocchè, mentre da un cantole nostre metropoli, benchè guaste e corrotte anch'esse, non sono mai giunte a rivalizzare con le turpitudini svelate dai *Misteri* di Parigi e di Londra; dall'altro, nelle nostre città provinciali, e più ancora ne' borghi e nei villaggi, onde son gremite le falde degli Appennini, e dove dimora la gran massa del popolo, si vive quasi della stessa vita, pia, sobria e forte, di cui viveasi prima delle conquiste romane.

Le genti italiche hanno per carattere distintivo la tenacità in ogni cosa; e questo, s'io ben mi appongo, non proviene tanto dall'indole delle razze primitive, quanto dalla variata struttura del suolo, la quale non solamente procaccia loro quasi tutt' i climi e i prodotti delle diverse zone, ma le pre-



serva dal farsi tutte modellare sulla medesima stampa, a guisa di cera, com'è accaduto, per esempio, alle genti francesi.

Ho detto preserva, dappoi ch'è, al parer mio, se ne' tempi di guerra può tornar vantaggioso a un gran popolo d'essere, per così dire, annegato in una compatta e monotona unità che lo agevoli a muoversi come un sol uomo, questa medesima unità può, ne' tempi di pace, trascinarlo ad irreparabile e compiuta rovina; avvegnachè, quando la corruttela s'appicca ad un corpo le cui parti son tutte omogenee, non v'è ragione perchè si fermi, anzi subito si risolve in gangrena, che in breve ora tutto lo consuma. La qual corruttela totale non s'è avverata nè potrà mai avverarsi per l'Italia; dacchè la stessa onnipotente mano che con indelebili note scriveva sul di lei fronte: TU SE' FATTA PER ESSERE PROPRIA E PERPETUA STANZA D'UN GRANDE E SPONTANEO CONSORZIO DI POPOLI, provvedeva ch' ella non potesse, in niun tempo, sottrarsi alla

condizione più essenziale dell'universo creato, quella del VARI NELL'UNO.

Ma qui non è il luogo di svolgere un sì grave argomento; e per tornare all'umile mio tema, dico che, se in ogni provincia italiana v'ha luoghi di differente natura, nel cuore della penisola, intorno al *Gran Sasso d'Italia*, testimone perenne delle glorie e delle sventure della patria nostra, siede una seconda Svizzera, tutta lieta di pascolose montagne, di fertili ed irrigue valli, di ricche sorgenti d'acque termali, di rapidi fiumi, di romoreggianti cascate, di limpidi e vitrei laghi e laghetti, di siti più o men pittoreschi, e di altissime vedute, da cui, nei non rari giorni sereni, scorgesi, a occhio nudo, l'uno e l'altro mare, e col soccorso de' cannocchiali, si va fino a scoprire l'ardue cime dell'Alpi e dell'Etna.

Le popolazioni che l'abitano, quasi avessero vissuto nel paradiso terrestre di Dante, sono rimaste immuni da tutte le tempeste che, per tanti secoli, agitarono il *bel paese*. L'erudito viaggiatore non istenterebbe gran fatto a ravvisare in mezzo ad esse i tipi non solo degli antichi Marsi, Samiti e Sabini, ma quelli degli antichissimi Pelasgi, Aborigeni e Tirreni.

Lo stesso Cristianesimo, non ostante la vicinanza dell' augusta sua sede, è pervenuto sì a modificare, ma non a distruggere alcune loro vietissime credenze.

Presso al lago di Fucino, ov'era il bosco di Angizia, e da dove correva alla difesa della patria il fortissimo sacerdote Umbrone

« Che con gl'incanti
« E col tatto ogni serpe addormentava,
« Degl'idri, delle vipere, degli aspi
« Placava l'ire, raddolciva il tosco
« E risanava i morsi, » (*)

sorge ora un tempio dedicato a S. Domenico di Cucullo, ch'è sempre affollato di persone morsicate da vipere o da cani arrabbiati, ivi accorrenti da tutte bande a farsi toccare col dente del Santo.

A' contadini del distretto di Solmona, nel 1821, pareva sentire, di sotto alle ruine dell'italica Corfinio, un cupo romor d'armi, che ricordava loro (ma indarno!) i terribili giuramenti degli antenati al tempo della guerra sociale.

Sull'alta montagna ch'è fra Noreia ed Amatrice, i pastori ti additano ancora la grotta e il lago della Sibilla; e al sopraggiungere di qualche pubblica calamità, sembra loro che la temuta profetessa esca e si disegni sull'orizzonte, in forma gigantesca, coi capelli sparsi al vento. Quando un po' di nebbia serotina copre la vetta, e l'annunziano il mal tempo della dimane, dicendo: « La Sibilla ha acceso il fuoco ». Se chiedi perchè quel campo si chiami *Fabiano*, ti rispondono che Fabio il temporeggiatore vi si tenne trincerato, mentre Annibale s'apriva una strada militare dal Piceno alla Sabina, e di quella strada l'indicano la lunga traccia. Se l'abbatti in un cumulo di grossi macigni, l'apprendono che quivi ergevasi una delle tante rocche etiopee.

Nè la tenacità de' nostri montanari si restringe alle sole tra-

(*) Chiamasi *Il gran Sasso d'Italia* un monte degli Abruzzi che è il più alto vertice degli Appennini, e stimasi s' alzi 9524 piede sopra il livello del mare: la sua cima è quasi sempre coperta di neve. La vegetazione però non cessa che a circa 600 piedi sotto il suo apice. È noto che i monti dell'Abruzzo sono i più belli e i più pittoreschi di tutta la gioiata Appennina; stendendosi sopra un gran tratto di paese lungo 50 o 60 miglia, essi racchiudono deliziose valli, città e gran copia di popolo.

(*) Virg. lib. vii, traduz. del Caro.

dizioni storiche e religiose. E' serbano ancora usanze campestri che rimontano a trenta o quaranta secoli fa.

La popolazione d'un intero circondario, ne' di festivi, s'aduna, tutta rimbombante, nella chiesa parrocchiale; poi, quando il servizio divino è terminato, recasi a ballare sull'aria contigua. Il suono delle cennamelle e dei timpani, che serve di accompagnamento; le bene intrecciate danze; il vestito a nastri delle donne, la bizzarra calzatura, tutto è com'era in antico.

Le nozze che spesso conchiudonsi perè un'aquila, un cardellino, una rondine, passa, ferma il volo, o pigola a destra del villanello, nel momento in cui per la prima volta parla d'amore alla villanella, o anche perchè questa ha vuotato la coppa già in parte sorbita da quello; i gemiti che la sposa mette fuori all'uscire della casa materna, e i gaudii onde s'alietta all'entrare in quella dello sposo; le gaie comitive a cavallo per condurla da una villa all'altra; le auspicanti serenate sotto le finestre, le strepitose scampanacciate, se uno de' coniugi è stato vedovo; ogni cosa ricorda costumi remotissimi.

Le nenie che le madri, le mogli, le figliuole cantano ai lor cari defunti, hanno al tempo stesso il merito dell'antichità e quello più pregevole dell'ispirazione poetica, la quale oggi di par morta dappertutto.

Ecco una delle molte ottave ch'io stesso ho udito improvvisare da una giovine donna Sabina sul feretro del marito.

« So l'arriorda, drent' allo vallone,
« Quando ce comenzemmo a ben volone,
« Tu me dicisti: Dimme sci o nono,
« P' to vuoltai le spalle, e me ne iono:
« Or sacci, mio dorcissimo patrone,
« Che'n fondo al cor già te volevo bene:
« Vienne domani, vienne a consolare,
« Chè la risposta te la voglio dare ».

Io non so se in tutto il canzoniere di Petrarca si trovi un ricordo più ingenuo, un pentimento più delicato, un desiderio più affettuoso!

Per fermo, se l'illustre nostro Niccolini avesse una volta visitato questa od altra somigliante contrada d'Italia, non si sarebbe lasciato ire a quell'impeto di vera ma troppo acerba carità di patria, che gli fece paragonare gl'italiani al

« fango mutato dall'Orme
« Sempre nuovo d'un piè vincitor ».

I mali nostri derivano, gli è vero, in gran parte, dai nostri vizii; ma non certo da quelli del popolo ch'è, qual fu e sarà sempre, atto ad ogni forma di bello e onesto vivere civile.

P. S. LEOPARDI.

Strade ferrate inglesi.

L'ultimo numero della Rivista di Edimburgo (ottobre 1846) contiene un lungo articolo intorno alle strade ferrate inglesi e straniere, dal quale risultano i seguenti curiosi ragguagli:

La prima strada ferrata costruita in Inghilterra, quella di Liverpool a Manchester, non fu aperta che nel 1825. La sua lunghezza è di 30 miglia.

Dieci anni dopo, nel 1840, la lunghezza totale delle strade ferrate in tutta pratica era di 1300 miglia e la circolazione ascendeva già a 12 milioni di viaggiatori.

Da questi due numeri in poi aumentarono sempre in una straordinaria progressione: così

Nel 1841 la lunghezza delle linee aperte era di 1550 miglia; il numero dei viaggiatori di 20 milioni.

Nel 1843 la lunghezza delle linee aperte era di 1800 miglia; il numero de'viaggiatori di 27 milioni.

Nel 1844 la lunghezza delle linee aperte era di 1900 miglia; il numero de'viaggiatori di 30 milioni.

Nel 1845 la lunghezza delle linee aperte era di 2,200 miglia.

In meno di sedici anni le strade ferrate inglesi attrassero un capitale di 75 milioni di lire sterline. Soddisfacenti benefizii danno tutte le grandi linee; anzi alcune di esse pagarono benefizii del 10 per cento, talchè il prezzo primo delle azioni è asceso a più del doppio.

La media del costo di ogni miglio di strada ferrata inglese ascese a 55,000 lire sterline (875,000 franchi) divisi come infra:

Compra di terreni 4,000 lir. ster.
Strade e lavori d'arte 22,000
Amministrazione e spese varie . . . 1,000
Machine e materiale 8,000

Totale 35,000 lir. ster.

Dunque giusta la resa dei conti autentici, le tre ultime annate, terminanti col 30 giugno 1845, diedero i risultamenti seguenti:

Annate finienti col	Lunghezza delle linee aperte.	I viaggiatori hanno prodotto:	Le merci hanno prodotto:	Totale.
		lire sterline	lire sterline	lire sterline
30 giug. 1843	1798 1/2	5,110,257	1,424,952	4,535,189
30 giug. 1844	1912 3/4	5,439,294	1,635,380	5,074,674
30 giug. 1845	2118 1/4	5,976,341	2,553,379	6,209,714

In tal modo i viaggiatori e le merci hanno prodotto per miglio cioè:

	I VIAGGIATORI.	LE MERCI.	TOTALE.
Nel 1843,	1,729 lir. ster.	729 lir. ster.	2,522 lir. ster.
Nel 1844,	1,775 —	855 —	2,635 —
Nel 1845,	1,877 —	1,401 —	2,936 —

Ciò che produce un annuale aumento

	SUI VIAGGIATORI.	SULLE MERCI.
Nel 1844	di 2 53 0/0	di 7 90 0/0
Nel 1845	di 5 87 0/0	di 21 54 0/0

Le spese pei lavori delle strade variano secondo le varie linee. Là oltrepassano il 50 0/0 della riscossione lorda, qui rimangono inferiori del 40 0/0. Nel 1842 la media calcolavasi al 44 0/0. Scemarono poi in seguito, e non sono più che del 42 0/0; diffalando perciò il 42 0/0 dalle 5000 lire ster. frazioni tralasciate, di esazione lorda per miglio, ossia 1260 lire, rimangono l. 1740 di prodotto netto per un capitale di 55,000 lire, oppure una media di 5 0/0. Ma alcune linee principali producono, come abbiain detto, il 10 0/0 e altre il 2 e 2 1/2 soltanto.

Consideriamo di volo che nelle esazioni lorde delle strade ferrate inglesi, i viaggiatori hanno prodotto il 65 0/0 e le merci il 57 0/0.

Dallo specchio seguente provengono altre conseguenze non meno importanti.

	Numero dei Viaggiatori	Somme pagate dai Viaggiatori	Media pagata da ogni viaggiatore	Media della distanza percorsa da ogni viaggiatore	Media del prezzo pagato da ciascun viaggiatore per ciascun miglio	Numero totale dei viaggiatori, quando essi non avessero percorso che un miglio
		lir. ster.	scell. d.			
1a classe	5,474,165	1,516,805	5 7	26 7/10	2 6/10	142,528,258
2a classe	14,325,825	1,598,115	2 21/4	15 1/4	1 86/100	196,265,802
3a classe	15,155,820	621,903	0 11	11	1	147,777,975
Misti....	855,445	209,518	4 11	24 1/2	2 5/10	20,550,480
Totale...	35,791,255	3,976,341	2 4	15	1 8/10	506,900,695

Così contra ad ogni previdenza, i viaggiatori delle stazioni sono stati molto più numerosi, sulle strade ferrate inglesi, che quelli dei due punti estremi. I viaggiatori di prima classe, che fanno più lunghi viaggi, aggiungono al numero di 26 7/10 media della distanza da essi percorsa. Pei viaggiatori di seconda classe, la media è di 15 miglia, pei viaggiatori di terza classe, di 11 miglia, ciò che produce una media di 12 miglia per le due classi riunite. Più, sopra 100 viaggiatori, non ve n'ha 20 di prima classe, e ve ne sono più di 80 della seconda e terza classe.

La proporzione è stabilita come segue:
Viaggiatori di prima classe, 16 1/2 0/0;
— di seconda classe, 43 1/2 0/0;
— di terza classe, 40 0/0;

Le tre classi di viaggiatori come sovra divise contribuiscono alla seguente riscossione:

I viaggiatori di prima classe per 40 l. 14 sc. su 100 lir.
— di seconda classe per 42 16
— di terza classe per 16 40

Da quanto si scorge, i viaggiatori di terza classe sono meno numerosi sulle strade ferrate inglesi che quelli di seconda classe e specialmente molto meno produttivi. Ciò è l'opposto di quanto succede nel Belgio.

Sovra 1000 viaggiatori, calcolasi la media come infra:

La 1a classe, 40
La 2a classe, 50
La 3a classe, 60

Sovra 100 lire sterline di esazione,
La 1a classe produce 20 lire.
La 2a classe 35
La 3a classe 47

Quest' enorme differenza proviene dall' uso che hanno in Inghilterra le compagnie di fare, contro i propri interessi ben computati, ogni sforzo per aver il minor numero possibile di viaggiatori di terza classe. I quattro mezzi principali mediante i quali esse ottengono questo risultamento, sono: 1° Prezzi troppo alti; 2° scomode vetture e pericolose; 3° ore scomode; una lenta mossa. Le compagnie delle strade ferrate francesi persisteranno elleno ancora lungo tempo, dopo fatti che vengono da noi comprovati, a seguire l'esempio assurdo ed inumano delle compagnie inglesi, anzichè approfittarsi dell'esperienza del governo del Belgio?

	IN INGHILTERRA.	NEL BELGIO.
	10i d'un penny.	10i d'un penny.
La 1a classe paga per miglio	26	14 8/10
La 2a classe	18 6/10	8
La 3a classe	10	6

Le strade ferrate inglesi nel 1844-45 fecero percorrere lo spazio d'un miglio a 506,900,695 viaggiatori.

Dai calcoli degni di fede si rileva che ogni viaggiatore ha risparmiato:

1° Sul prezzo del trasporto 2 denari 1/2 per miglio;
2° Sul tempo, 9 ore sovra 100 miglia, ossia 6 pensi per ora ammettendo che avesse guadagnato 6 scellini per 12 ore di lavoro.

3° Sulle spese fatte in viaggio negli alberghi 2 denari ogni 100 miglia.

Ora, 2 denari 1/2 di economia ogni miglio sovra 506,900,695 miglia, producono Lire 5,280,215

6 denari per ora, sopra 45,621,065 ore, danno » 1,140,526

E 2 denari ogni 100 miglia risparmiati sulle spese fatte in viaggio negli alberghi sopra 506,900,695 danno » 506,900

Totale Lire 6,927,641

La somma totale risparmiata dai 35,791,255 viaggiatori che percorsero 506,900,695 miglia è dunque quasi doppia di quella che hanno pagata per percorrere quelle 506,900,695 miglia; risulta inoltre da questi calcoli che l'amministrazione delle strade ferrate ha diminuito di un terzo le spese di viaggio, abbenchè le loro tariffe sieno tuttora mantenute assai

alte dalle compagnie che ne hanno la gerenza in virtù d'un monopolio, mentre i proprietari dei stage-coachs o diligenze gareggiavano di condurre al prezzo più basso possibile i viaggiatori.

Il parlamento inglese nelle sessioni del 1845 e 1846 ha autorizzata l'istituzione d'un numero considerevole di nuove strade ferrate. La lunghezza totale di quelle che rimangono a costruirsi ascendono a 5800 miglia, costeranno 200 milioni circa di lire sterline. Le compagnie affermano che esse saranno terminate tutte prima di tre anni. L'Inghilterra accordando loro la dilazione di due anni, dovrebbe pagare ogni anno, fuori delle spese ordinarie, qualora si avverino tutti questi progetti, l'enorme somma di 40 milioni di lire sterline ossia un migliaio di milioni di franchi. Le potrà essa? questa è una questione da cui sono vivamente preoccupati gli economisti e gli uomini di stato, poichè dal 1850 in poi le strade ferrate non assorbirono che 75 milioni di lire sterline, ossia la media di 5 milioni l'anno.

Ammettendo anche che l'Inghilterra sia forte abbastanza per questo sforzo, sarà mestieri, perchè gli azionari ricavino il 5 0/0 del loro danaro o una media di tre mila lire, rendita lorda per miglio, che le 9,000 miglia di strada ferrata inglese producano annualmente 27 milioni di lire sterline, avuto per base di questo calcolo le somme avanti citate, e trasportino 155 milioni di viaggiatori l'anno.

Lo specchio qui unito comprovà che le disgrazie non sono nè così frequenti, nè così pericolose sulle strade ferrate come vien creduto generalmente.

Annate.	Numero degli accidenti.	Numero delle vittime			Numero delle migl. aperte	Numero totale de' viaggiatori trasportati.	Relazione fra il numero de' viaggiatori uccisi o feriti e tra quello dei trasportati.
		Uccisi.	Feriti.	Totale.			
1840 (3 mesi)	28	22	151	135	1530	6,020,866	1 su 59,410
1841	29	24	72	96	1536 1/4	20,449,754	1 su 215,018
1842	10	5	14	19	1717 1/2	21,558,445	1 su 1,124,128
1843	5	5	3	6	1798 1/2	25,372,525	1 su 6,262,087
1844	54	40	84	84	1912 5/4	30,565,052	1 su 536,703
1845	15	2	50	52	2118 1/6	16,720,350	1 su 328,517

Dai giornali francesi.

La Regia Compagnia Sarda sul teatro di Modena (*).

Non è la cosa più facile del mondo parlare oggi d' autori e d'attori drammatici. L'estetica e la critica sono un gran che, ma il comun consenso alla fin dei conti è il criterio dei buoni principii, e quando questo comun consenso non lo indovinate, donde trarrete la vostra estetica e la vostra critica? So bene, che i nostri buoni vecchi mi verranno fuori col loro adagio (d'altronde giustissimo), che *opinionum commenta delat dies, natura vero judicium confirmat*: ma bisogna poi ancora confessare, che, massime per la drammatica (la quale, più d'ogni altra specie di poesia, ha vita dalla condizione della società contemporanea) le opinioni del giorno dovrebbero essere di qualche importanza come criterio di merito, e che se d'un dramma la critica, che ha fondamento sulle leggi generali della natura, decide del suo merito nella sostanza, la critica poi, che ha fondamento sui costumi, sui pregiudizii e sul modo di sentire, decide del merito della forma, la quale è transitoria e variabile nel dramma, come sono transitorii i costumi e i pregiudizii, com'è variabile il modo di sentire. Quindi torno a dire, che parlare oggi d' autori e d'attori drammatici senza poter conoscere quale sia il gusto dei nostri pubblici e ove propenda il comun consenso sull'arte teatrale, non è la cosa più facile del mondo.

E nel dire della R. Compagnia al servizio di Sua Maestà Sarda, che per quindici sere agi sulle nostre scene di Modena, e nel discorrer dei drammi e degli attori, che il pubblico frequente ed attentissimo (per la eccellenza della compagnia) potè giudicare secondo tutte le impressioni di cui era suscettivo, io mi trovo assai imbarazzato, giacchè mi veggio spessissimo in opposizione colle impressioni del pubblico, le quali non posso tutte formulare ad un principio perchè non me ne lascian il modo. Io dunque dirò e degli attori e d'alcuni dei drammi dati in quel breve corso dalla R. Compagnia il mio parere, accennandone poi l'esito; quindi esporrò in breve quali mi paiano le cause di questa anarchia di gusti, riservandomi dopo più accurate osservazioni, di trattare ad altro tempo intorno questa importante materia.

Prima di tutto dirò, che nel complesso la Compagnia Sarda è un'eccezione in Italia, poichè ben rare volte fra noi vediamo tre buoni attori in una compagnia . . . ma non ci perdiamo in vecchie miserie e in monotone lagnanze. Dalla Compagnia Sarda si può vedere l'effetto vero d'una produzione, perchè v'è intelligenza nel vestire i costumi, v'è accordo nell'intonazione, nel colorito, o, come tecnicamente dicono, nella messa in scena, e per ogni produzione c'è l'attore capace di rendere con verità il carattere, la passione che vi primeggia. Io non me n'intendo di prima donna, di madre e padre nobili, di generico, di caratterista, di primo amoroso e d'altra simile roba, e vorrei, che neppure i comici e i pubblici se n'intendessero, chè allora non si classificherebbero gratuitamente i caratteri e gli affetti, nè si uscirebbe dal vero rappresentandoli, nè si pronuncierebbero strane sentenze giudicandoli,

(*) Benchè questo articolo non abbia più l'attrattiva della presentaneità, poichè la R. Compagnia che recitò nell'autunno p. p. in Modena, ora recita in Torino, nondimeno ci avventuriamo ad inserirlo, perchè s'aggira principalmente sulle presenti condizioni del teatro italiano.

nè infine sorgerebbero quelle tante discordie, le quali spostando tutti gli attori nelle produzioni conducono a mal fine uno spettacolo, che forse ne avrebbe sortito un buono se più che le convenienze teatrali si fossero amate le convenienze dell'arte. Per questo, senza classificare gli attori della Compagnia Sarda secondo la istrionica tecnologia, dirò che Luigi Gattinelli è un artista molto intelligente ed anzi ammirabile per l'abilità di variare sempre (per così esprimermi) moralmente e fisicamente se stesso e la sua figura e il suo fare, onde rendere ad evidenza opposti caratteri e comici e drammatici e storici e contemporanei. Nella *Figlia dell'Avaro*, per esempio, ha saputo destare il riso, il dispetto e la compassione contro questa sciagurata mania del danaro che rende a un tempo l'uomo e ridicolo e abietto e compassionevole; ma nel *Povero Giacomo*, in quel vecchio artista, tutto delicatezza di sentire, vittima di tutte le maledizioni della cieca fortuna e degli sconoscenti e invidiosi connazionali, che piange le tradite sue gioie domestiche, le tradite speranze di gloria, e che soffre la fame, il Gattinelli ha saputo (vivamente sentendo quel personaggio) far piangere tutto il pubblico, cioè nove decimi di quelli, che (dandosi il caso) formerebbero appunto la maledizione del genio. E ciò è tutto dire per provare l'abilità del Gattinelli. Dove poi riuscì sommo questo attore fu nel *Luigi XI* del Delavigne, che in Italia solo dal Modena e da lui si sperimenta sulle scene, tanto è difficile in quel carattere, che è un impasto di ridicolo e di tremendo, d'imbecillità e di volpina finezza, di ferocia e di viltà; tanto è difficile in quella produzione, che alterna il comico al tragico, lasciare negli animi degli spettatori la vera impressione, che si prefisse l'autore intorno a quell'uomo sì fatale all'aristocrazia francese, intorno a que' tempi non ancora in transizione tra la stupida barbarie del medio evo e la presente civiltà. Non pochi altri attori vanta la Compagnia Sarda d'un merito assai distinto, oltre le seconde parti, che contribuiscono a compiere bene il fondo del quadro scenico; e sono la sig. Antonietta Robotti che sente ed esprime molto profondamente le passioni con accento assai drammatico; il Gottardi che massime nelle parti di forza mostra molta intelligenza e nobiltà; il Peracchi che par fatto apposta per rappresentare i vari caratteri dei giovani della così detta buona società; il Boccomini che in una sera sola, in cui potè mostrare la sua abilità, destò un entusiasmo universale nel ritirare due o tre situazioni veramente drammatiche; il Dondini, che colla sua figura simpatica, col suo fare disinvolto, brioso e naturale, senza affettazione di naturalismo, desta l'ilarità anche in coloro che stanno in guardia contro il riso, perchè lo credono un moto de' poveri di spirito; la Chitani che ne caratteri ingenui mostra di non aver bisogno di fare un'arte dell'ingenuità; la Fabbri che sa bene rappresentare il matronale e aristocratico contegno delle nostre vecchie dame dell'impero e del regno d'Italia. — Altri attori non nomino, perchè il breve corso delle rappresentazioni non ci lasciò modo di poter fare intima conoscenza con tutti i migliori; aggiungerò solo una critica fatta, mi pare, con certa ragionevolezza, parlando del metodo di recitazione, che in quasi tutti (e questo è d'altronde un merito, perchè se non altro n'esce il bene dell'accordo, come dicemmo, dal quale si vede un complesso d'artisti e non d'artigiani) fu travato antico per quel fare convenzionale nella gesticolazione, e declamatorio nel periodo che assolutamente oggi, dopo aver avuto fra noi le compagnie francesi che sono modelli di perfezione, e dopo Vestri, Modena, la Marchionni, la Ristori e pochissimi altri, non è tollerabile più in Italia.... Ma tante sono le cose che si dicono intollerabili e che pure si tollerano e, peggio ancora, si applaudiscono.... E a proposito di compagnie francesi, che a ragione si applaudiscono, ora è tempo che mi sfoghi un po' contro agl'irragionevoli applausi di certi drammi francesi o alla francese, una delle cagioni e degli effetti a un tempo dell'anarchia di gusti nei nostri pubblici... Però non voglio perdersi in generali querele, perchè anche queste sarebbero monotone; voglio essere storico più che critico, e solo trarre alcuni pochi corollari che offro a meditazione delle teste sane e non sane.

Io dissi dunque, che i drammi di manipolazione francese sono causa ed effetto dell'anarchia dei gusti. E infatti i drammi alla francese non hanno che uno scopo, l'effetto teatrale, per cui si sacrifica la verità e la morale; mancando la verità e la morale, manca certamente il bello, delle quali fa le veci il prestigio; il prestigio affascina e disinganna; i drammi alla francese hanno affascinati i pubblici; ora i pubblici sono nel periodo del disinganno. Questo sarebbe un bel periodo per l'arte drammatica se l'uomo che comincia a sentire il disgusto del male acquistasse ancora il senso e il criterio del bene; ma egli l'ha perduto, come scostumato che spento il bollore della gioventù senta la noia de' falsi piaceri senza poter gustare i reali. E questa è la condizione de' nostri pubblici in generale, che s'annoiavano delle buone e delle cattive produzioni teatrali, e quando ci pigliano gusto, il fanno a casaccio ora del buono, ora del cattivo, come appunto un vecchio dissoluto, che dopo essersi annoiato e annoiato, piglia gusto del primo oggetto che gli capita dinanzi, tanto perchè vada un po' meno lenta la sua lunga giornata. Volete vedere, o lettori, se sia ciò vero? Fu data dalla compagnia sarda una commedia, anzi uno scherzo comico francese intitolato *I ladri galantuomini*, il quale scherzo dal lato verità aveva tutti i difetti di moltissime altre produzioni, che ottennero e ottengono grandissimo incontro, cioè combinazioni stranissime, stracchiate, avvenimenti affastellati, non preparati ecc.; ma però c'era di buono, che questa volta prima di tutto la produzione era data senza pretesa, come uno scherzo, e che poi nello scherzo, oltre molto sale comico, un dialogo briosissimo (che è il forte de' Francesi) c'era una viva pittura dei costumi e anche una morale bastantemente raggiunta nella varietà dei quadri intesi a mettere in iscreditò le varie bricconerie, che appunto passano impunite nelle nostre società come semplici astuzie o risorse di galantuomini. Ebbene! Il pubblico fu molto offeso dalle offerteglie frivolezze, e senza far caso, nè forse comprendere il molto di serio che offriva quello scherzo, non degnò neppur di ridere, e indispettito d'aver suo malgrado riso a scapito

della propria gravità, tenne il broncio ancora coi comici che eseguirono le parti loro a meraviglia. Un'altra sera si diede la *Donna bizzarra* del Goldoni, commedia che oggi, se vogliamo, ha molti svantaggi, sì pel verso martelliano a cui il nostro orecchio non può assuefarsi, come pe' costumi di società, che dai più non possono essere oggi intesi, ma commedia del Goldoni, del restauratore del teatro italiano e che pur sempre sarà modello per verità di caratteri, spontaneità di dialogo, naturalezza di condotta.... ebbene? la *Donna bizzarra* fu fischiate! notate fischiate! Ah povera quella nazione in cui i suoi figli vilipendono così la memoria degl'insigni, che fecero la loro patria veneranda agli stranieri! In un corso di quindici recite di produzioni quasi tutte francesi, fatte senza consiglio e senza coscienza per vendere a prezzo d'oro lo sbalordimento eccitato da un colpo di scena, si dà una sola commedia del Goldoni, ed è fischiate? Ma non è più pittura dei nostri costumi (voi dite) e non può piacere. Lasciamo, che in un altro corso di recite non piacquero gl'*Innamorati* il cui tema, non affidato ai costumi del giorno, farà sempre un capo d'opera di quella commedia per tutte le nazioni ed età; ma io, concedendovi che certe commedie del Goldoni non possano piacere, vi domanderò, che significhino, o Italiani, le statue e i monumenti eretti nelle nostre piazze per consacrare la memoria degl'insigni antenati alla venerazione dei nipoti, se poi vilmente schernite le loro opere solo perchè essendo nati più tardi, non le potete più comprendere? Non si domanda che applaudiate ciò che non è più di moda; si domanda, che rispettiate, almeno per una volta tanto, le vostre glorie passate se volete che si pianga la povertà delle vostre glorie presenti, se volete farvi degni d'un migliore avvenire! Ma tiriamo innanzi. La *Luisa di Lignerolles* è un dramma nel quale un marito che tradisce la propria moglie viene punito tremendamente, non da casi fortunati, ma dalla sanzione stessa che ha in sé la legge d'onestà infranta; cioè dai rimorsi, dal pubblico disprezzo, dalle conseguenze dei disordini di famiglia, dal vedere le pene d'una moglie virtuosa, dalla vergogna d'un processo scandaloso, dall'idea di doversi separare dal proprio figlio; il *Proscritto* è un dramma nel quale una donna in conflitto tra il dovere che la chiama a riunirsi a un uomo e la passione che la stimola a seguirne un altro, s'uccide per torsi da ogni imbarazzo. Il primo dramma venne giudicato immo-ralissimo, il secondo fu ascoltato con molto interesse dalle persone timorate, e mentre il primo non si vuol più permettere sulle scene, il secondo continuerà a edificare i nostri abituali al teatro. E la ragione che si adduce dell'immoralità della *Lignerolles* si è il vedere varie scene d'amoreggiamenti fra il marito e l'amica sua; egli è ben vero che la bontà del fine di una produzione non basta a costituirne morale quando ad esso si giunga per lubriche vie, come nel *Roi s'amuse*; ma e da quando si proibirono dai teatri i drammi per la vista di scene d'amori fra gente maritata? e *La Catena*, in cui un uomo non può prender moglie perchè fece voto di celibato in favore di una donna maritata, si potrà vedere senza scandalo? E tutti si persuaderanno, che quella *catena* sia proprio una *catena*? Oh andate un po' a imparare dai nostri pubblici l'estetica dei drammi! Andate a rimproverare, se vi basta l'animo, i comici, come si rimproverava la Compagnia sarda dei cattivi repertori! E quali norme avranno i capicomici per formare un repertorio? Le commedie del Goldoni sono fischiate, i drammi storici italiani fanno sbadigliare, perchè gl'Italiani che affollano le nostre platee non sanno che l'Italia abbia una storia, nè che un fatto di Firenze possa interessare un Milanese; e d'altra parte i poveri autori italiani, che non sono intesi quando evocano passate grandezze e passate sventure, non hanno da raccogliere nei costumi presenti nulla di nazionale, perchè tutto essendo foggiate tra noi alla francese, ben veggono, che la drammatica francese verrebbe anteposta ai loro tentativi, nè potrebbero aver brio e vivacità, perchè essendo la letteratura imitazione, non troverebbero per essa tra noi da ispirarsi nel brio e nella vivacità. Dunque cosa avremo noi a conchiudere? Che finchè i pubblici non saranno migliorati da una buona educazione morale, civile e letteraria, i gusti della drammatica saranno in una compassionevole anarchia.

E intanto per chiudere il presente articolo con parole non affatto inutili al progresso dell'arte drammatica, che è specchio della civiltà provetta, e maestra ad un tempo della civiltà che sorge, propugno a coloro che amano l'onore del nome italiano, l'esaminare se quelle ch'io sono per trascrivere qui sotto sieno le vere cause della confusione e incertezza de' gusti dei pubblici di teatro.

1° L'essere i teatri affollati da una gioventù educata in generale con metodi d'istruzione idonea a fare solo dei pedanti quando seguitino le norme avute dalle scuole, o de' vuoti presuntuosi quando (com'è costume) a correggere il male delle cattive istruzioni credano sufficienti le sregolate e mal digeste letture de' libri che ora si fanno per condurre a vapore alla sapienza.

2° L'essersi inondata l'Italia di produzioni drammatiche francesi i cui autori, adulando le passioni dei tempi, solo mirano d'affollare i teatri per empire la cassetta — arca d'alleanza di questa età dell'oro.

3° Il non avere l'Italia costumi indigeni (*).

4° L'essere cosa estranea all'educazione del popolo la storia della nazione, e il credere straniero chi è fuori del proprio municipio.

5° L'essersi agevolata l'universale tendenza ai piaceri del senso, piuttostochè a quelli della mente e del cuore, col dare troppa importanza agli spettacoli di musica e di ballo, e col idolatrare i cantori e le danzatrici.

6° L'essere gli animi degl'Italiani per molte cause divisi d'antipatie, d'opinioni, di sospetti e diffidenze, sì che le rela-

zioni o sono fra i pochi tanto intime che non lasciano campo a quelle scambievolte le quali costituiscono la società propriamente detta, da cui s'hanno i germi del dramma, o sono fra i molti tanto superficiali e conservate da meri tratti di convenzione, da lasciare quell'aspetto di freddezza e monotona alla vita esterna che inaridisce le fantasie dei poeti e sprovvede i critici d'un termine di confronto fra la realtà e la imitazione.

GIOVANNI SABBATINI.

Necrologia

DEL CAV. TOMASO CISA ASINARI DI GRESY.

Ha l'amicizia degli uffizii ridenti e lieti, ma ne ha pure de' lugubri e mesti. Uno di questi ultimi ci tocca di compiere annunciando la morte del cav. Tomaso Cisa Asinari di Gresy avvenuta il 23 dell'ora spirato dicembre, uno di quegli uomini segnalati per sapere e virtù, la memoria de' quali ha quasi un diritto di essere tramandata alla posterità, non tanto a giusto titolo di riconoscenza, che si deve al merito, quanto a lodevole eccitamento ad imitarli.

Terzogenito del marchese Paolo Cisa Asinari di Gresy, il cav. Tomaso sortiva dalla natura alto, capace intelletto, e nobile propensione agli studi per cui, varcato appena il terzo lustro di sua età, usciva dall' accademia militare nel 1786 uffiziale nel reggimento Piemonte, poco dopo veniva aggregato al corpo reale degl'Ingegneri, e negli assedi delle piazze d'Alessandria, Tortona e Cuneo dava saggio di tale valore che la M. del Re Vittorio Emanuele perciò lo decorava delle insegne dell'Ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro, creandolo Capitano. Fra queste occupazioni sapeva trarre lodevole usura da' piccoli ritagli di tempo, e si applicava con predilezione alle matematiche, nelle quali il raro suo ingegno, facendosi strada da sé, si sviluppò con incredibile velocità: come leggiadro fiore spontaneo s'erger talvolta, si rinvigorisce e spiega anche tra bronchi e spine. Bebbe a larghi sorsi ne' più puri fonti di que' valenti, che co' loro scritti si segnalavano nella latina, italiana e francese favella: arricchitosi de' sensi più sublimi de' classici, colle loro eleganti maniere di dire condiva poi opportunamente i suoi lavori, ed eziandio il famigliare discorso.

Scrisse delle sublimi matematiche sia astratte che applicate all'astronomia, alla dottrina de' tempi, alla navigazione; e le sue memorie pubblicate colle stampe negli atti dell'Accademia delle scienze alla quale veniva ascritto nel 1803, riscossero non solo in Piemonte ma eziandio in tutta Italia e Francia gli applausi e l'ammirazione de' savi per foggia di stile, per vaghezza di elette cognizioni, per analisi ed estensione d'idee, accoppiando sempre il doppio vanto, non cosa frequente a trovarsi, di profondità ne' concetti, e di chiarezza nell'ordine. Così rare qualità di mente e d'animo gli meritavano nel 1811 la cattedra di matematica nel Liceo Torinese, che lodevolmente resse sino al 1827: quando dalla M. del Re Carlo Felice otteneva un onorevole riposo col grado di maggiore nelle regie Armate. In quale conto fosse tenuto il Cav. Professore lo mostrano que' molti dotti che dal sottile e giusto discernimento di lui misurar volevano il pregio de' propri lavori, ed andavano lieti di averne l'amicizia, tra' quali l'ab. Valperga Caluso manteneva con lui un commercio di lettere per quasi tre lustri.

Nel suo modo d'insegnare spiccava specialmente un vivissimo e non mai stanco zelo nello spingere ed indirizzare negli studi la gioventù. Oh quanti ricorderanno con animo grato, come mercè le sollecite e perpetue cure di lui pervennero ad ottenere seggi distinti! chè ove egli vedesse qualche allievo alzarsi sopra la volgar turba studiosa, quello guidava a più remote sorgenti di scienza; quello coll'opera e col consiglio in ispecial guisa favoriva; a quello era ed institutore, e mecenate, e per affetto padre; persuaso che uno può rendersi co' rapidi eccelsi voli del suo ingegno e coll'intrepido ardire nelle difficili imprese, degno di stima e d'ammirazione, ma caro ed amabile non si renderà fuorchè colla dolcezza, co' fratellevoli sentimenti, colla beneficenza: perchè a molti de' mortali, diceva, poco importa che altri misuri il cielo, o lungi dal loro tetto tremar faccia l'inimico, se egli non se ne sentano, e non ne sperino vantaggio e sollievo. Quindi godeva ove gli venisse fatto di giovare altrui; impallidiva all'aspetto di chi è giuoco d'avversa sorte, cruciavasi nè aveva pace, sin che gli riuscisse di alleviarne la sciagura od il bisogno.

La virtù di quell'anima gentile ed affettuosa affinavasi pure nella scuola del dolore, quando vedevasi rapir di morte quasi repentina un fratello, che orfani gli lasciava due figliuoli in tenera età. Di questi ei prese cura speciale, il primo avviando alla magistratura, l'altro all'armi.

Oltre dell'opera sua voleva pur far dono alla patria de' molti suoi scritti facendoli di pubblica ragione, ma le forze dalle fatiche logore e dagli anni più non gli permisero di dare loro l'ultima mano. Steso sul letto del dolore da quasi un anno chiese ed ottenne d'essere munito di tutti i conforti di religione, di cui aveva dato costante esempio, e tranquillo vide appressarsi l'ultima sera di una vita di quasi sedici lustri lasciando vivissimo desiderio di sé in tutti che lo conobbero, l'ammirarono, l'amarono.

CAV. FILIPPO LAVY.

Di alcune meteor.

La stagione invernale che è già di tanto avanzata, il freddo che incomincia a tormentarne con tutti i suoi rigori, le nevi che già coprono i nostri monti, ne porgono occasione di far breve e popolare discorso di fenomeni meteorologici, e con tanto maggior premura cogliamo cosiffatta occasione che siamo in grado di offerire ai nostri lettori sei belli disegni

(*) Ciò forse può esser vero quanto al mondo elegante, che vezzeggia le foggie straniere; ma non è vero per rispetto al popolo. Dicasi piuttosto che l'Italia non ha costumi uniformi; assai diversificando tra loro i costumi popolari di Napoli, di Roma, di Firenze, di Bologna, di Venezia, di Milano, di Genova, di Torino, ecc. ecc. I COMPILATORI.

del disegnatore francese signor Grandville il quale per la grazia e per la fina delicatezza de'suoi lavori artistici ha conseguito e in Francia ed in altre regioni di Europa giusta e meritata voga.

Le meteore, come tutti sanno, sono fenomeni che succedono in seno alla nostra atmosfera e che dipendono sempre da cagioni termiche, elettriche o magnetiche. I così detti fluidi imponderabili sono in un modo od in altro le cagioni efficienti di ogni meteora; ed infatti dall'arco baleno, nunzio di serenità e di pace, alla gragnuola che piomba dal cielo con spaventevole fracasso e danneggia i campi e produce mille sconcerti; dal zefiro soave che placido spira e rinfresca l'aria col leggero alito suo, al turbinoso tifone che schianta alberi e case, ed ammazza animali ed uomini; dal fenomeno meteorologico insomma più mite e più insignificante al più gigantesco e più terribile, si troverà che la causa è sempre la stessa, vale a dire un imponderabile. La pioggia, la neve, la grandine, l'uragano, l'arco baleno, fenomeni tutti che son ritratti con squisita verità nei disegni del Grandville, dipendono dalle cause accennate;

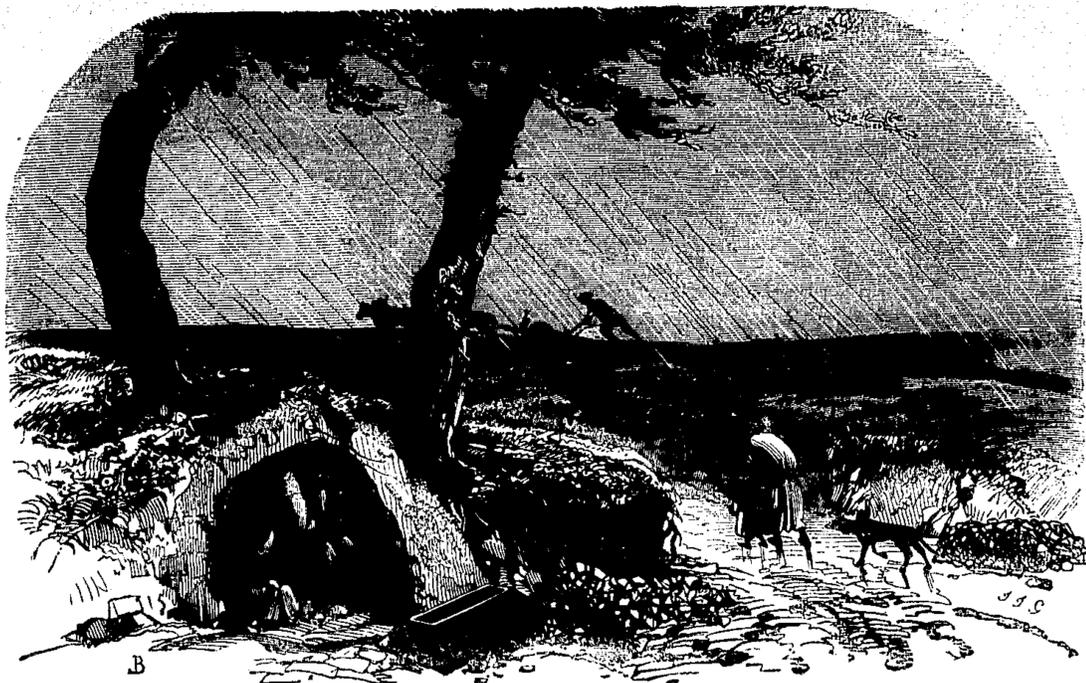
e noi crediamo far cosa grata ai lettori trascrivendo alcune notizie su coteste meteore raccolte qua e là ne' libri speciali e messe sotto forma popolare.

PIOGGIA.

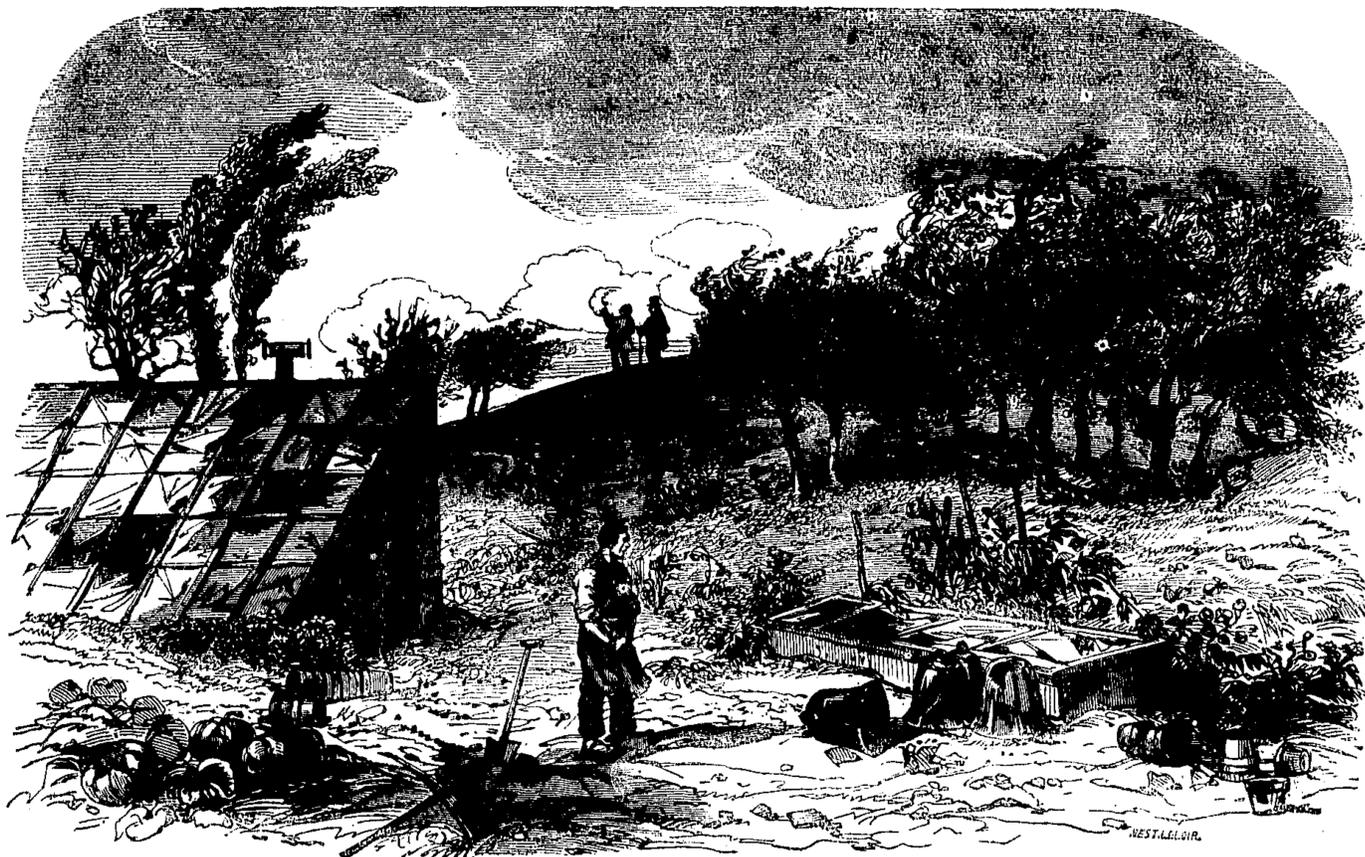
Questo fenomeno dipende di rado dal solo stato di saturazione dell'aria rispetto alla sua temperatura e alla quantità di acqua che contiene; sembra nullameno che per l'influenza del fluido elettrico e per le scosse prodotte nell'aria dai fulmini, avvenga questa saturazione e producano piogge violentissime ed improvvise. Non è ancora abbastanza conosciuta l'azione della elettricità nella produzione di questo fenomeno per darne sufficiente spiegazione, ma il fatto è certo.

In ogni altra circostanza, la pioggia non è solo effetto della saturazione dello spazio, per la quale non produrrebbero che una lenta precipitazione dell'acqua vescicolare, vale a dire, una semplice nebbia, una nuvola bassa od al più una scarsa piovicella; la vera cagione della pioggia sta nel concorso di diversi venti che conducono arie saturate d'acqua a molto diverse temperature: perciò di rado piove quando regna un solo vento con direzione determinata; bisogna per ordinario, acciò cada la pioggia, che varii venti conducano da diverse regioni masse d'aria saturata di acqua; le quali correnti di aria si osservano specialmente nelle alte regioni atmosferiche e si conoscono dal corso che seguono le nubi. Il raffreddamento prodotto dal miscuglio di un'aria fredda e di un'aria calda, umide entrambe, cagiona una più o meno abbondante precipitazione d'acqua. Ecco in qual modo si spiega questo effetto.

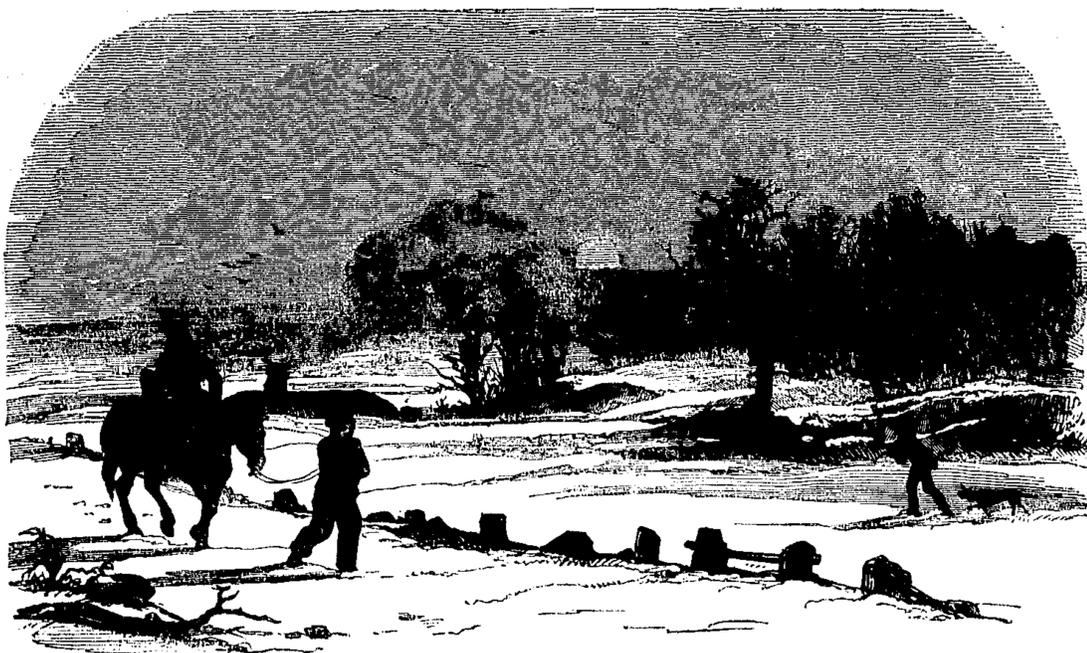
La tensione del vapor acqueo nell'aria saturata è ben lungi | cessione di 4,416 - 7,859 e 15,529. Così diverse arie | altezza, l'accelerazione della sua caduta può evaporare una | parte della sua superficie e ridurre il rimanente allo stato



(La Pioggia — Disegno di Grandville.)



(La Grandine — Disegno di Grandville.)



(La Neve — Disegno di Grandville.)

scolandosi vengono ad essere sopra saturate. Un metro cubico d'aria alle temperature di 0° e 30° contiene, quando è saturato, 5,40 e 29,55 gramme di acqua. Adunque il miscuglio contiene 34,95 gramme, cioè 17,47 per ogni metro cubico; ma la temperatura media è 15°, nel qual caso il metro cubico saturato non può contenere che 13,03 gramme; adunque ogni metro cubico deve abbandonare 4,44 gramme di acqua liquida. Dugento e venticinque metri cubici di aria abbandonano un litro di acqua, e il continuo rinnovarsi di queste arie saturate accumula e riproduce di continuo le quantità d'acque piovane: e nella stagione calda l'effetto è tanto maggiore, perchè a quella temperatura l'aria trovasi caricata assai più d'acqua.

Suppongasi nello stesso tempo qualche causa che faccia discendere le nubi superiori, riproduca il miscuglio delle arie saturate, o lasci ingrossarsi le vescichette acquee, e si comprenderà che l'acqua deve cadere dal cielo più o meno a lungo e in quantità variabile. Questa è la cagione spesso spaventosa, ma più sovente senza confronto utile, che riporta sulla superficie delle cam-

pagne l'acqua evaporata dal mare. È tale l'ammirabile serie degli effetti naturali che i vapori emanati da tutti i punti del globo s'alzano, vengono cacciati dai venti, vanno a raffreddarsi e condensarsi negli alti spazii dell'aria, e riduconsi in acqua sulle montagne ove alimentano le sorgenti dei fiumi, oppure cuoprono la terra di ghiaccio e di neve.

La quantità della pioggia varia secondo i luoghi, le stagioni ed altre circostanze, e la direzione dei venti che conducono la pioggia dipende dai luoghi. Così, a cagion d'esempio, in Parigi i venti del nord sono asciutti e freddi al pari di

quelli dell'est: i venti del sud sono caldi, quelli dell'ovest umidissimi, il nord-ovest produce la neve e la pioggia fredda, ed il sud-ovest i temporali.

GRANDINE. — Allorchè l'acqua cade da nuvole dense formate improvvisamente per varie cagioni e massime per effetto di una viva azione elettrica, le grosse gocce che cadono, arrivano in terra agghiacciate, e si uniscono talora insieme in masse, le quali giungono fino alla grossezza di una noce ed anche di un uovo. Si è osservato che la notte non cade quasi mai grandine, e che questa è spesso volte accompagnata dal fulmine. Le stragi cagionate da questo fenomeno stragittore sono notissime: non così però le cagioni che lo producono. Si comprende benissimo che quando una goccia d'acqua già molto grossa, formatasi da una improvvisa precipitazione per effetto di un raffreddamento istantaneo, cade da una grande

di ghiaccio; ma in ciò si vedrebbe tutto al più la cagione delle gragnuole comuni, i cui granelli sono assai piccoli. Per ispiegare questo fenomeno in tutta la sua grandezza, converrebbe sapere come questi granelli possano appiccarsi insieme, essendosi osservato che i grani grossi sono composti di varii piccoli grani uniti insieme, sotto forme assai varie ed irregolari.

Erasi creduto che i piccoli granelli agghiacciati si trovasero dapprima fra due dense nubi cariche di elettricità differenti; e venissero di continuo attratti e respinti dall'una all'altra per un effetto solito di simili cariche elettriche, e in conseguenza di tali movimenti i grani si urtassero e riunissero: in tal guisa spiegavasi anche il rumore che odesi da lungi, quando le nuvole apportano la gragnuola. Ma senza negare assolutamente che il fenomeno dipenda in parte da tale cagione v'ha motivo di credere che essa non vi abbia che un'azione indiretta e che i grossi grani sieno prodotti da un'altra causa.

NEVE. — Quando l'acqua in vescichette acquose discende dal cielo con un tempo freddo, agghiaccia in piccoli globetti che si uniscono in forma di stelle; è questa una vera cristallizzazione soggetta a tutti gli effetti di questo genere di fenomeno. Quindi le stesse cagioni che producono la pioggia, quando la temperatura è mite, fanno cadere fiocchigliati più o meno abbondanti. Questo fenomeno succede per lo più in aria tranquilla, benchè la neve sia spinta con forza dai venti.

La nevesiammucchia a strati più o meno grossi, e siccome conduce male il calore, non discende ad una bassa temperatura che a una piccolissima profondità; questo strato di neve che conserva la temperatura zero, protegge allora le piante ed i semi che sono nel suolo, e impedisce loro di perire pel rigore del freddo. Quindi ne' paesi di montagna i fiori si aprono immediatamente al di sotto delle parti del suolo ove terminano le falde di neve. Spesso sulle alte montagne la pioggia che cade la primavera ne imbeve la neve, si raffredda e riducesi in ghiaccio ad alcuni gradi sotto lo zero: questa è l'origine di quegli immensi ammassi che diconsi ghiacciaie. In que' luoghi elevati la temperatura è sempre bassissima; la bianchezza della neve non assorbe, ma riflette tutta la luce solare; inoltre la neve ed il ghiaccio esigono per fondersi una grande quantità di calore, e finalmente quest'acqua agghiacciata spesso trovasi ad 8 e 10 gradi sotto lo zero; e quindi per tutte queste cagioni la montagna resta continuamente coperta di neve. Nella state fonde soltanto al di fuori, perchè il calore della terra la liquefa pel contatto. Questi enormi massi di neve staccansi dalla terra, discendono

nati, sino alle pianure inferiori ove traggono seco immensa quantità di frammenti di rocce nella loro caduta, i quali

certo limite, il quale dipende dalla latitudine. La parte delle ghiacciaie che si fonde è quella caduta cinque a sei anni prima, e che a proporzione che rimase coperta dalle nevi susseguenti andò riavvicinandosi al suolo per la fusione degli strati sottoposti.

ARCO-BALENO. — Quando il sole è poco elevato sull'orizzonte e nella parte opposta vi sia una densa nuvola, voltando la schiena al sole, scorgesi un arco adorno de' colori del prisma. Quest'arco, detto arco-baleno, talora vedesi rotto ove l'aria conserva la sua trasparenza, oppure ne' punti troppo elevati; talvolta anche si veggono due archi concentrici i cui colori sono disposti in ordine inverso, e se ne sono veduti fino a sei. Questo bel fenomeno è prodotto dalla rifrazione della luce attraverso le goccioline d'acqua della nuvola. Ogni raggio entra nella goccia, si spezza all'entrare e in luogo d'uscirne nuovamente si spezza ancora quando la sua incidenza è in direzione conveniente: in tal modo riflettendosi all'opposta superficie. Dopo avere descritto nell'interno questa linea spezzata, si frange di nuovo uscendo verso il lato della goccia ove è entrato, e dopo queste successive riflessioni e rifrazioni giunge al nostro occhio. Le rifrazioni decompongono la luce, e ciascuna gocciola di acqua secondo la sua posizione rispetto al sole ci trasmette la sensazione di un colore. I fascetti luminosi si dispongono a forma di arco e l'unione di co-siffatti archi genera l'arco-baleno, il quale è doppio quando i raggi son riflessi due volte nell'interno delle gocce. La veracità dell'adotta spiegazione è comprovata dal calcolo, per mezzo del quale si è giunto a determinare con esattezza geometrica la lunghezza degli archi, la loro altezza, la situazione de' raggi

colorati e tutte le condizioni dell'arco-baleno.

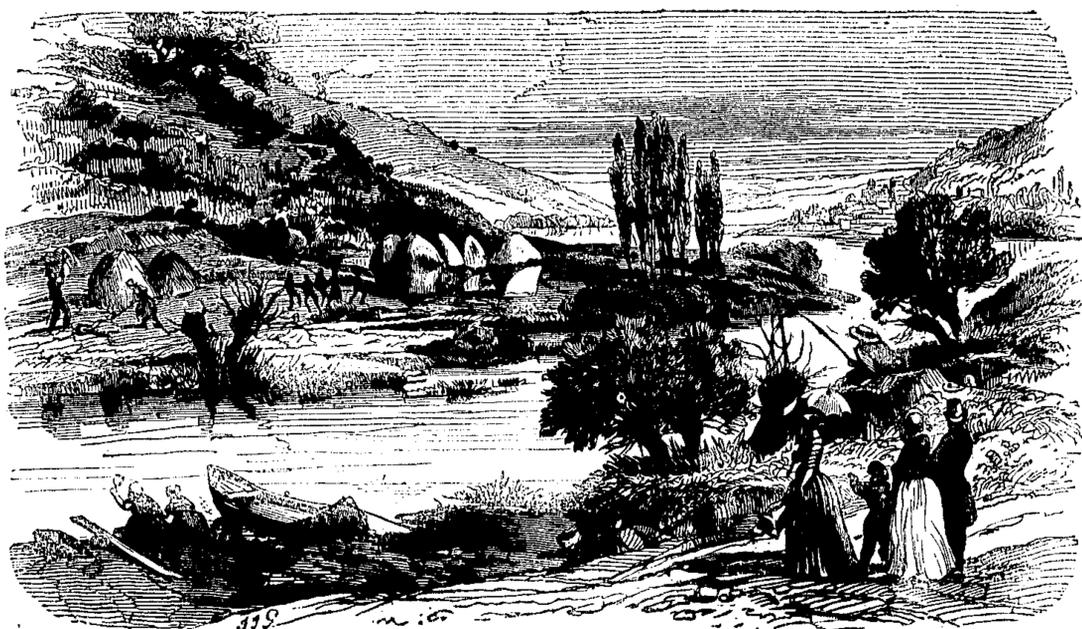
TEMPORALE. — Il temporale è un complesso di molti fenomeni meteorologici, i quali agitano nel medesimo tempo l'atmosfera, e la mettono per qualche momento a scompiglio ed a soqquadro. Fra co-siffatti fenomeni son da noverarsi soprattutto il vento, la pioggia, la gragnuola, i tuoni, i lampi, le folgori. Allorchè una nuvola è carica di fluido elettrico attrae a sè l'elettricità contraria e respinge quella della sua stessa specie. Quando la forza delle due elettricità, l'una nella nuvola, l'altra nel suolo, è forte abbastanza per vincere la resistenza dell'aria frapposta, succede una scarica elettrica che dà luogo alla folgore, la quale suol cadere più facilmente, come è a tutti noto, sulle sommità e sulle cime de' monti, anzichè nei luoghi bassi e profondi. Il baleno che scocca dalla nube è la folgore stessa, che solca l'aria impetuosamente e recasi su



(L'Arco-baleno — Disegno di Grandville.)



(Il Temporale — Disegno di Grandville.)



(Il Bel tempo — Disegno di Grandville.)

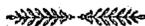
si accumulano in molta quantità sul dosso delle montagne. Nella state sulle alte cime la neve conservasi fino ad un

tutti i punti ove abbonda l'elettricità opposta, cangiando con pronti e rapidissimi zig-zag la sua direzione primitiva secondo

le loro influenze. Non sopravviene giammai una procella quando non dominano nello stesso momento più venti in direzioni diverse; ciò viene provato dall'osservazione e si accorda con tutto quanto si conosce della formazione della pioggia. Il tuono da ultimo è il fragore prodotto dal rimbombo che produce la folgore attraversando l'aria con moltissima ed indescrivibile violenza. Codesto strepito spesso non si ode se non alcuni secondi dopo il balenare del lampo, poichè il suono tarda un minuto secondo a giungere al nostro orecchio per ogni 173 tese di distanza; il vuoto istantaneo prodotto nell'aria pel passaggio della folgore vien tosto riempito dall'aria medesima e da ciò nasce l'urto violento da cui deriva il tuono. E siccome i vari punti dell'aria attraversati dalla folgore sono a distanze inuguali da noi, così ognuno degli urti si fa udire alla sua volta, il che cagiona quel lungo seguito di rimbombo e di scoppi che sogliono accompagnare il tuono. Del resto la reazione dell'aria a grandi distanze, cagionata dall'immenso scuotimento che è effetto dell'elettricità, accresce di molto il rimbombo, che l'eco delle montagne contribuisce pure a rendere più intenso e più spaventevole.

Ai tuoni ed ai lampi si frammischia dirotta pioggia, e talvolta gragnuola, e così niente manca alla produzione di quel fenomeno meteorologico che tutti conosciamo col nome di temporale. Ma dopo tanta agitazione dell'atmosfera più gradito e desiderato torna il cielo sereno, il bel tempo. Che gioia di salutare il ritorno del sole, di rivedere il cielo limpido e turchino, di respirare un'aria fresca, viva e fatta più pura dall'oragano che trascinò seco tutte le impurità, tutt' i miasmi che la infettavano! Ma è forse mestieri di decantare in Italia le bellezze di un cielo sereno e le delizie del bel tempo?

I COMPILATORI.



Critica letteraria.

SAMPIERO, dramma storico di Giuseppe Revere. Milano, 1846.

Le sventure di Vannina d'Ornano uccisa dal proprio consorte porsero argomento a novelle ed a tragedie, e le une e le altre passarono senza lasciar memoria di sé. Ora Giuseppe Revere trasse un dramma dai tristi casi della virtuosa Genovese e come quegli che è forte d'ingegno seppe afferrarne il punto drammatico e svolgerlo con rara maestria e robustezza. Vannina è fuggita da Marsiglia per Genova, a ciò ridotta da un perfido amico di Sampiero suo marito. Questi che, nuovo Procida, vagava per le terre d'Africa e d'Europa a procacciare nemici ai Genovesi oppressori dell'isola materna, crede rea la donna e giura di lavarne col sangue la colpa; ma disingannato e convinto della sua innocenza pure è costretto a sacrificarla per levarsi la taccia di traditore imputatagli dai Corsi suoi compagni d'esilio. La lotta di Sampiero che conosce innocente Vannina e nondimeno l'uccide, è grande e terribile; il terrore drammatico viene destato in altissimo grado, e quei due personaggi Vannina e Sampiero ricorrono alla tua mente come quegli eroi percossi dal fato che la greca tragedia poneva in iscena. Pure questo dramma è difettoso; senti che quei contrasti, quelle strette in cui si trova Sampiero dovrebbero essere più vere; senti che altro partito gli rimane ancora oltre quello di svenare l'innocente madre de' suoi figli. Donde ciò?

La poesia drammatica e fors'anche ogni poesia, è l'espressione della lotta del bene e del male, della ragione e delle passioni; nel dibattersi che fa l'uomo fra queste due contrarie forze, è riposta l'essenza del dramma. Chi meglio traduce idealmente nell'arte un fatto, chi sa toccare maggiori punti della sensibilità umana pugnante col dovere o con quello che si crede tale o ne fa le veci, costui sarà poeta drammatico per eccellenza. Il teatro da Eschilo sino ad Alfieri e Vittor Hugo non è che la rappresentazione di questa lotta; e non può esser altro; coloro che vollero mettere in dramma un

pezzo di storia qualunque, malgrado gli encomii dei proseliti, caddero dopo pochi giorni di vita effimera.

Ma il lettore e lo spettatore debb'essere convinto della realtà di quegli ostacoli che il protagonista ha da superare, o sotto cui soccombe; l'antagonismo quindi, per valermi d'antiche denominazioni, debb'essere grande pur esso e terribile. Nel Sampiero esso è tale in potenza: è l'abominio dei Corsi che sta per versarsi sul capo del profugo. Ma come è desso personificato? nei pochi fuorusciti che non hanno nè fisionomia nè carattere proprio, che minacciano sconciamente e non operano mai; Sampiero stesso non tenta, per una di quelle sovrumane scosse di cui è capace a volontà, di stracciar la rete che sta avviluppandolo; perciò impicciolisce all'occhio nostro, e il dramma non ottiene quell'effetto completo che il poeta attendevasi.

Questo è il difetto principale; avviene un altro, cioè quello del personaggio di Michelangelo precettore dei figli di Sampiero che medita vendetta contro il duce dei Corsi e la compie così truceamente. Oltrechè riesce spiacevole tale figura, perchè reminiscenza dei drammi francesi contemporanei, ti offende il modo con cui è introdotto nell'ultimo atto; ti pare com'è un' appiccicatura.

Queste due pecche sono gravi; ma ciò non pertanto noi crediamo il Sampiero uno dei migliori componimenti teatrali usciti da qualche anno. Il Revere col *Lorenzino* ci avea provato il molto suo ingegno; col *Sampiero* ci attesta potenza drammatica; rimane che egli si mostri intieramente poeta drammatico. Che se potessimo sperare che le parole di un oscuro studioso giungessero a lui, noi vorremmo dirgli: non ceda al nobile orgoglio del pensatore che visse nella sua idea; il bello drammatico non consiste nel molto o poco numero di personaggi, oppure nell'azione racchiusa nel giro di ventiquattro ore anzichè nello spazio di più anni; tanto vale il Saul quanto il Macbet; la poesia non si misura.

I COMPILATORI.

ITALIA

LETTERARIA ED ARTISTICA

GALLERIA DI CENTO RITRATTI

dei Poeti, Prosatori, Pittori, Scultori, Architetti e Musicisti più illustri

CON CENNI ISTORICI DI GIUSEPPE ZIRARDINI

E CON UN DISCORSO SUL GENIO ITALIANO

per opera di E. J. DELEGLUZE

Parigi 1847. — 1 volume in-8° grande adorno di 12 bellissime incisioni in acciaio contenenti cento Ritratti.

I QUATTRO Poeti	Poeti		Poetesse	Teatro	Novellieri	Prosatori antichi e moderni			Pittori, Scultori, ARCHITETTI		Musicisti
	dell'età media	contemporanei				dal 14° al 16° secolo	dal 17° al 19° secolo	moderni			
Dante	Poliziano	Parini	V. Colonna	Lor. de'Medici	Boccaccio	Passavanti	Galileo	Perticari	Giotto	Brunelleschi	Paestrina
Petrarca	Pulci	Casti	V. Gambara	Bibbiena	G. Fiorentino	Villani	Bentivoglio	Cesari	Rafaello	M. Angelo	Marcello
Ariosto	Berni	Monti	G. Stampa	Trissino	Sacchetti	Machiavelli	Sarpi	Foscolo	G. Romano	B. Cellini	Pergolese
Tasso	Alamanni	Leopardi	L. Terracina	Guarini	Parabosco	Castiglione	Pallavicini	Botta	L. da Vinci	Palladio	Scarlatti
	Marini	Manzoni	I. Andreini	Maffei	Firenzuola	Guicciardini	Bartoli	Colletta	Tiziano	Guido Reni	Corelli
	Chiabrera	Pellico	Corilla Olimp.	Metastasio	Grazzini	Della Casa	Redi	P. Costa	Correggio	Domenichino	Leo
	Tassoni	Mamiani	T. Bandettini	Alfieri	Bandello	Bembo	Segneri	Giordani	Tintoretto	A. Carracci	Cimarosa
	Filicaia	Grossi	D. Saluzzo	Goldoni	Giraldi	Caro	Magalotti	Barbieri	P. Veronese	Albani	Paesiello
	Guidi	Carrer		G. Niccolini	Erizzo	Davanzati	G. Gozzi		Guercino	Canova	Rossini
				Nota							

L'opera stampata in caratteri nuovi ed in carta sopraffina, formerà un bel volume in-8°, di 500 pagine incirca, adorno di 100 Ritratti in gruppo, incisi in acciaio, e sarà pubblicato in Dodici Fascicoli di due o tre fogli e con una incisione.— Il prezzo d'ogni fascicolo è di 1 FRANCO E 25 CENT., e l'opera completa di 15 FR.— Un fascicolo si pubblica ogni venti giorni.— Dopo la stampa dell'ultimo Fascicolo il prezzo sarà di 18 fr.

Di essa Opera se ne pubblicano in Parigi dal ben noto ed accurato editore Baudry contemporaneamente due edizioni, una italiana, l'altra francese. Dell'edizione italiana sono specialmente incaricati della vendita per tutta Italia gli editori-librai G. Pomba e C. in Torino, a' quali tutti i librai d'Italia potranno rivolgere le loro domande.

Sono in vendita le **2** prime dispense.

Annunzio tipografico degli Editori G. POMBA E C.

RELIGIONE }
ASSOCIAZIONE }
EDUCAZIONE }
MORALITÀ' } **LETTURE DI FAMIGLIA** }
ISTRUZIONE }
LAVORO }
PREVIDENZA }
BENEFICENZA }

Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Anno sesto

Questo foglio periodico, che fa seguito a quello delle *Letture popolari*, continuerà ad uscire nel corrente 1847 collo stesso metodo e stessa regolarità degli anni precedenti e colle stesse condizioni, e continuerà nella redazione a professare le stesse massime, gli stessi principii che per lo addietro. — Prezzo d'associazione per un anno preso in Torino, L. 5; nelle altre città dei Regii Stati e dell'estero, comprese le spese di trasporto, L. 6, e franco per la posta in tutti gli Stati Sardi e per l'estero fino ai confini, L. 7. 25. — *Le associazioni si ricevono da tutti i Librai e presso gli Uffici postali.*

Livorno — ANDREA NANNI — Editore

MANUALE ENCICLOPEDICO

DELLE

STRADE FERRATE

E

DELLE MACCHINE A VAPORE

di Felice Tournoux

Prima traduzione italiana con numerose aggiunte
dell'Ingegnere **FRANCESCO PELLEGRINI**Un volume in-12° con figure e tavole
*Opera utile ad ogni classe di persone ed in particolare agli Ingegneri,
ai Forensi, ai Commercianti ed agli Operai.*

Quest'Opera adorna di dodici tavole incise in rame e 55 figure intercalate nel testo verrà compresa in un solo volume di pag. 600 circa. Sarà distribuita in quattro dispense al prezzo di franchi 2 ciascuna, da pubblicarsene una ogni mese.

Le Associazioni si ricevono dall'Editore in Livorno, al Gabinetto Scientifico Letterario del Sig. G. P. VIEUSSEUX di Firenze, e da tutti i principali Librai d'Italia.

Ballo di Beneficenza in Torino. — Rettificazione.

La Festa da Ballo a beneficio del R. Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili di Torino, la quale doveva aver luogo nel Teatro Carignano la sera del 12 corrente, venne dalla Direzione definitivamente assegnata a *Lunedì 18 corrente*, alle ore otto pomeridiane.

TEATRI.TORINO. — Teatro d'Angennes. — *Adalberto all'assedio della Roccella.* — Dramma in tre atti del sig. Montignani.

La presa della Roccella è un grande avvenimento nella storia di Francia, è il trionfo del Catholicismo sulla Riforma, è un principio di unità e di assodamento della monarchia francese. Richelieu, ministro di Luigi XIII, ricompose il reame struggendo il partito degli Ugonotti, che guerreggiavano in Alemagna, dominanti in Inghilterra, tuffati nel proprio sangue per la strage del san Bartolomeo, risorgevano in Francia con nuove armi e novelle speranze. Senza il genio astuto di quel cardinale la Francia sarebbe divenuta repubblica o scompartita in piccoli Stati, nè sarebbe mai sorto il regno di Luigi XIV a cui egli preparò le vie con operoso ministero.

È questo il fondo storico del quadro ove il Montignani atteggiò i personaggi del suo dramma. Ma a lui non importa il destino della Francia, nè il conflitto dei culti, nè la potenza o le mire di Richelieu, nè la ruina degli Ugonotti, nulla insomma dell'evento storico, e si piace di collocare Adalberto, un Italiano, un capitano di ventura, professione ch'era già scaduta, nei dintorni della Roccella, per mettere in confronto, a quel che pare, la valentia italiana colla francese. In quel tempo l'Italia non serbava scintilla di vita che nel Piemonte, mentre gli altri paesi giacevano nel servaggio, onde accortamente l'Autore gittò nelle sue scene le gloriose rimembranze di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele I.

Adalberto è un uomo prode, leale, generoso, che non conobbe i suoi genitori, che si fabbricò la fortuna colla spada guerreggiando per la Francia, ma non dimenticando l'Italia a cui consacra il suo cuore non potendo darle il suo braccio. E certo nel suo cuore v'era più di quel che disse, e se avesse potuto l'autore infuocargli un poco il labbro, avrebbe quegli deplorata la condizione d'Italia del suo tempo, tralasciando i luoghi comuni del suo alito imbalsamato e del suo bel cielo. Adalberto non ama soltanto l'Italia e la gloria, ma da buon Italiano e da bravo cavaliere ama la donna, questo fiore che germoglia anche fra l'armi. La sua donna è Maria, che, in compagnia di Lionello suo fratello, egli raccolse orfani e fece educare con ogni cura, onde, come accade nella vita e soprattutto nella Comedia, Adalberto, questa specie di tutore che non tutela ricchezze, ma due begli occhi, una bella bocca e una bella chioma, s'innamora della chioma, della bocca, degli occhi dell'orfanelletta, e disegna di farla sua sposa. Sorge un ostacolo che gli spettatori prevedono, perchè cosa anch'essa ordinaria, ed è che la donzella diede tutta la sua gratitudine, com'era dovere, al proprio benefattore, e badando poco alla gloria che lo copriva, alla grandezza delle sue virtù, alla nobiltà del suo carattere, destinò il suo amore per un giovinetto, forse perchè più giovane di Adalberto, poichè dal dramma non appare che Raul avesse altri titoli al suo affetto.

Nè il carattere degli amanti, nè la tessitura della favola appagherebbero molto: ma v'ha un personaggio, che come un gran lume rompe le masse oscure del dramma, le travaglia, le avviva, e spande in ogni parte un non so che di grande, di affettuoso, di originale, che piace e trasporta. Egli è Lorenzo, vecchio militare di Emanuel Filiberto, a cui la madre di Adalberto affidò morendo suo figlio, ed egli n'ebbe cura, lo crebbe, lo educò alla gloria, e come lo vegliava ad ogni istante della sua vita, s'accorse con gran dolore che il suo affetto per Maria non era corrisposto. Colla tenerezza di un padre, coll'energia e la lealtà di un militare, colla prudenza di un uomo esperto delle passioni, colla confidenza di un vero amico, colla saviezza di una morale sublime, dopo avere svelato ad Adalberto il segreto della tristezza di Maria che egli vuol condurre all'altare, lo persuade a trionfar di se stesso, a rinunziare alla donna che tanto ama. Lorenzo vigoroso, tenero, confidente, savio, efficace, non sfoggia eloquenza, non discute, non chiacchiera, va dritto al cuore, ha un linguaggio concitato, paragona all'amputazione di un braccio ferito l'amputazione di un affetto infelice, e raccontando ad Adalberto, bramoso di vendicarsi del suo rivale, d'essere stato anch'esso sopraffatto in gioventù da un rivale, mentre Adalberto gli domanda se si vendicò, Lorenzo risponde: io perdonai.

Ecco la bella situazione che si fonde in tutte le scene del dramma. Il carattere di Adalberto sente il tocco del carattere di Lorenzo e si fa sublime: ei si scontra col suo rivale, ode da lui con magnanimità il rimproccio di bastardo, frena la voglia di svenarlo ai suoi piedi, lo sfida, ma la disfida è nobile: si dà mano ai dadi, e il perdente si farà ammazzare sulla breccia della Roccella: il trionfo delle armi di Luigi XIII sarà il suo funebre apparato. Questo fatto che rammenta il duello di due soldati nella storia antica, quando non si duellava barbaramente come nel medio Evo, compone per se stesso una bellissima scena e fa dire allo spettatore: «in questo modo riscuotendo onore, si vendica l'onore». Lorenzo e Lionello vogliono seguire Adalberto all'assalto, e partecipare la sua sorte. Nobile gara in cui Lionello giovinetto di sedici anni col suo generoso sacrificio supplisce alla mancanza di azione, empie la scena co' suoi generosi istinti di gloria, colla riconoscenza verso il suo benefattore. È una figura tutta grazia e tutta forza, nel primo impeto della giovinezza, che sogliono i pittori collocare in un componimento per far bella armonia e che tira a sè amorosamente gli sguardi.

Quanto dicemmo occupò i primi due atti. Nel terzo Adalberto ritrova nel rivale Raul il suo fratello. Lorenzo depositario di una lettera scritta dalla madre di Adalberto scopre l'arcano, che Adalberto è frutto di un amore del conte di Couchy, padre di Raul, con una giovine italiana: alla lettera è accoppiata una decorazione che Raul afferma essere stata quella del padre. Grande è il giubilo di Adalberto che

ritrova un nome, un fratello, e nelle sue effusioni non sentendo più gelosia, concede la donna amata a Raul che, non più nemico nè rivale, è divenuto ad un tratto l'oggetto delle sue più care affezioni. Questa trasformazione improvvisa dell'animo suo non è naturale: e se bello e di effetto drammatico, benchè un po' troppo usato, è un nemico cambiato in fratello, non è probabile che cessi l'amore, senza che se ne mostri il penoso sacrificio, e disdice specialmente, come nel nostro caso, che il personaggio, da quanto si vede, dimentichi la donna per l'ineffabile gioia d'esser conte. Questa tinta aristocratica, intempestiva, di Adalberto raffreddò l'entusiasmo del pubblico che aveva scoppiato in clamori di applauso alle parole di Lorenzo, quando disse che nell'espugnare la Roccella avrebbe gridato: viva Adalberto, viva l'Italia.

Adalberto, come venne tratteggiato dallo scrittore, fu reso dal Gottardi col solito suo vigore ed elevatezza di sentire: s'infiammò e si contenne a proposito quando fu ferito col nome di bastardo: seppè addolcire la voce nelle parole di amore a cui tolse l'impronta comune con una certa originalità di accento; fu sensibile nel suo cuore, e non isdolcinato ne' suoi colloqui colla donna. Avrebbe fatto meglio se avesse temperati i difetti dell'Autore. La parte di Maria, concepita con poca arte ne' suoi ondeggiamenti fra la riconoscenza e l'amore, non fu di grande importanza: e la Robotti fece quanto potè in un amore innocente, ella che riesce assai meglio nei trasporti violenti degli amori colpevoli. La Chiari che cangiò sesso nel Lionello fu spontanea e vivace, e si mostrò più virile quando è uomo che non sia dolce quando è donna. Ci duole che la natura del carattere di Raul abbia lasciata questa volta infelice quell'anima ardentissima del bravo Boccomini che suole sempre commuovere coll'estro della passione. Lorenzo non poteva trovare un interprete più profondo del Gattinelli, di quest'attore che notomizza le sue parti; ma egli è più sublime quando non parla che quando parla: nella sua immaginosa controscena non ha bisogno della voce che gli si stringe nella gola e mal risponde alla sua bella intelligenza.

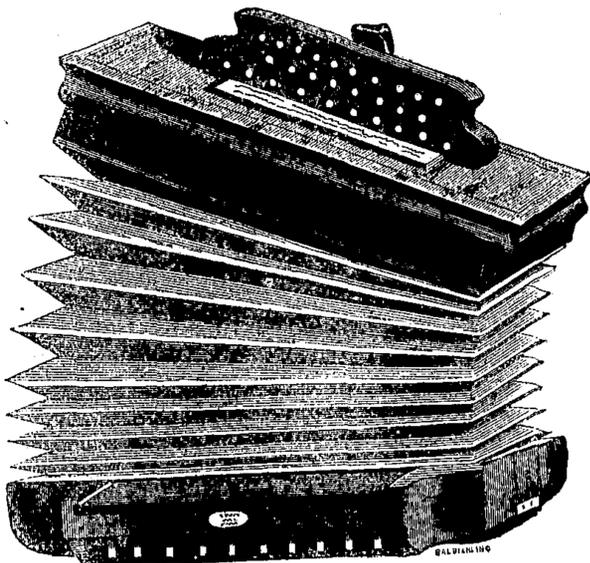
Questo dramma, nonostante le sue imperfezioni, ha delle grandi bellezze, e siamo certi che il giovine Autore, acquistando più sagace esperienza della scena, dando più flessibilità e più naturalezza allo stile ed al dialogo, correrà un felicissimo arringo. Il pubblico lo applaudì con passione nei primi due atti, e mostrò alla direzione della Compagnia drammatica di preferire le produzioni dei nostri scrittori a quelle dei francesi. Eh! bisogna tener conto del giudizio di un pubblico qual è quello del teatro d'Angennes, formato di gioventù intelligente, che ha cuore veracemente italiano, e di persone che vanno allo spettacolo non per ozio, ma per sentimento dell'arte drammatica, non per secondarie meschine inclinazioni, ma per ammirare ingenuamente il bello ove si trova.

LUIGI CIGCONI.

MILANO. — Il 26 dicembre fuvi gran solennità teatrale nel magnifico teatro della Scala, ove fu rappresentato l'Attila del maestro Verdi. L'opera ebbe incontro pari a quello ch'ebbe l'anno scorso in Venezia, vale a dire grandissimo: fu vero trionfo per il Verdi, e faceva d'uopo che la musica fosse bella e l'esecuzione di essa ottima per palliare il meglio che si poteva l'assurdità del libretto, ove Temistocle Solera ha ficcato folli invenzioni vestite di versi facchineschi che già eccitarono il riso sapiente del caffè Pedrocchi. Un ballo del Casati intitolato la Duchessa di Mazarino fece all'incontro cattiva riuscita, e non ostante la presenza della famiglia vicereale, i fischi furono molti e quasi universali. All'appaltatore a rifarsi.

VENEZIA. — Lo stesso giorno, sabato 26 dicembre, andò in scena nel teatro la Fenice il melodramma serio Alberico da Romano, poesia di Cesare Bertì, musica di Francesco Malipiero. La musica, tranne alcuni pezzi alquanto applauditi, piacque pochissimo, e fu trovata fredda e comune. La prima donna Hayez non ostante il suo bel canto, fu applaudita assai di rado, e solo quando essa, per così dire, col suo ingegno sforzò l'uditorio a farle plauso. Gli altri cantanti furono mediocri. La poesia è roba da non parlarne. Il ballo la Gipsy composto dalla prima ballerina Lucilia Grahn fece pure cattivissimo incontro e la seconda sera fu tanto fischiato, che la stessa Grahn propose la mattina seguente all'impresa di rescindere il contratto, e ciò essendole stato accordato, parlò subito di Venezia. La musica all'opposto la seconda sera fece migliore incontro che non la prima, ed i cantanti alquanto inanimati ed incoraggiati diedero saggio migliore della loro capacità. Nel corso della stagione si promettono tre melodrammi serii, i quali sono la Favorita del Donizetti, la Griselda del Ricci ed un terzo che è ancora da scegliere.

Al teatro di San Samuele andò in scena l'opera de' Monetarii falsi con cantanti mediocri. Al teatro San Benedetto recita la compagnia Pisenti e Solmi con Adelaide Ristori, i cui pregi riscuotono qui come altrove molta ammirazione: ma il resto della compagnia non è per fermo degno di questa ottima attrice. — Al teatro di S. Giovanni Grisostomo, detto ora teatro Malibràn, la compagnia Duse recita le commedie veneziane più popolari del nostro Goldoni. Questo Duse è un chiozzolo idolatrato dal popolo ch'egli tratta in ricambio come amico di confidenza, discorre con esso negli intermedii, gli racconta le sue disgrazie e lo supplica di aiutarlo accorrendo in folla alle sue recite. La compagnia Duse è più che mediocre, ma egli è buon attore, massime nelle commedie veneziane. Al teatro di San Luca, detto pure di Apollo recita la compagnia De Rossi, e la prima donna Eugenia Barracani piace molto.



BOLOGNA. — Uno stupendo sonatore di fisarmonica, Ferdinando Rasori, bolognese, di anni ventidue, ed il più giovane di quattro fratelli meccanici domiciliati in Bologna, allegro in una sala del caffè di San Pietro le orecchie de' Bolognesi. La

fisarmonica è uno strumento inventato dallo stesso Rasori: non è come quelle che si fabbricano in Vienna, di due tastiere cioè col mantice di cartone, ma è doppia a tre tastiere con una quarta che sta invece de' pedali dell'organo; ha l'estensione di tre ottave e due tasti ed il mantice tutto di legno. I suoni che escono da quell'istrumento sono dolci, graziosi, piacevolissimi; talora pare un clarino, talora un flauto, spesso un corno inglese, e per la maestria con che l'inventor suo lo maneggia modifica in modo la sua voce, mercè un nuovo particolare cassetto armonico interno, sopra cui poggiano le linguette, che torna facilissimo illudersi sulla natura dello strumento.



(Ferdinando Rasori.)

Nel teatro Comunale la sera del 26 dicembre è andato in scena il Roberto il Diavolo del Meyer-beer. Piacquero al pubblico due belle scene dipinte da due egregi scenografi bolognesi, Francesco Bortolotti e Luigi Martinelli. La prima del Bortolotti rappresenta scoscesi monti, nel cui mezzo avvi un lago e da una parte una rocca ed un antro. Questa scena è accocchia oltremodo alla circostanza e spira davvero morte e dannazione. La scena del Martinelli rappresenta il cortile d'un chiostro e parla all'occhio placida e solenne melanconia.

VICENZA. — La sera del 26 dicembre andò in scena nel teatro Eretenio la Luisa Strozzi, poesia di Martini, musica di Sannelli. Il libretto è meschino e la musica mediocre. La prima donna signora Ponti piacque molto per il canto e per l'azione: nel tenore Naudin e nel basso Tomasi si lodò il buon volere.

TRIESTE. — La memoria della Ristori è ancor fresca nell'animo de' Triestini, i quali nello scorso autunno hanno avuto sovente occasione di ammirare il bello ingegno di quella esimia attrice italiana, degna alunna di Carlotta Marchionni, di cui è chiamata a far meno rincrescere il silenzio. La sera del 26 dicembre i Triestini salutarono di molti e meriti applausi una buona attrice, che esordì nella compagnia di Gustavo Modena, la contessa Adelaide Arrivabene, la quale è ormai una delle speranze più belle del teatro italiano. Nel teatro di musica si sono rappresentati i Lombardi alla prima crociata del Verdi, che tanto incontro hanno avuto in tutti i teatri d'Italia. La prima donna R. Garibaldi, comechè la voce in sul principio le tremolasse, piacque discretamente e si pure il tenore Fedor che ha buon carattere di voce e promette di migliorare quando il lungo esercizio della scena gli avrà cresciuto le forze ed il coraggio. Il basso Walter non ottenne molti segni di gradimento. Il ballo del Viotti, intitolato Rebecca, fu molto applaudito, e il compositore fu parecchie volte chiamato sul proscenio onde riscuotere i segni della universale approvazione. I coniugi Monplaisir, che sono la coppia danzante, esordirono con un passo serio e con un altro di carattere, che ottennero l'onore di essere ripetuti.

ROMA. — Nel teatro Apollo andò in scena il Conte di Calais di Donizetti, altrimenti detto Maria di Rohan. L'incontro di quest'opera, non ostante la simpatia che desta presso i Romani il nome del maestro Donizetti, è stato più che mediocre. La prima donna signora De la Grange ha bella ed agile voce, ma le manca la buona pronunzia italiana, e siccome si sforza di sopperire a codesto difetto col giuoco de' trilli, così piace poco. Il tenore Roppa ed il basso Varese, che il pubblico romano conosce già da qualche tempo, hanno cangiato in male, e quindi son poco graditi. Il ballo drammatico intitolato il Pescatore di Brindisi piace moltissimo. Il signor Antonio Ramacini rappresenta la parte di Masaniello a meraviglia, e lo scenario del signor Pietro Venier è di grata e bellissima vista.

Nel teatro Argentina l'impresario ha avuto il giudizio di unire allo spettacolo di musica quello di prosa, associando con una comitiva di cantanti napoletani la compagnia drammatica Polidori diretta dal Feoli. L'opera buffa Gli Zingari piace assai. Il pulcinella sig. De Leva unisce tutte le qualità per raffigurare stupendamente questa vecchia maschera italiana. La signora Silveri è ottima nella parte caratteristica di Zingara. La prima donna signora Marietta Cioffi, non ostante la poca sua voce, se la cava pure abbastanza bene, ma l'attrice prediletta dal pubblico è la giovanetta Schinardi, la quale colla vivacità delle parole in prosa e col brio del suo canto incontra

sommamente presso gli spettatori. La compagnia Polidori vuol rappresentare il meglio che può, dopo gli Zingari una commedia, un dramma od una farsa qualunque.

Il teatro Valle possiede la compagnia drammatica Petrocchi, alla quale arrecherà molta popolarità il grande attore italiano Gustavo Modena, il quale secondo l'annunzio dovrà rappresentare nel Saul di Alfieri la parte del protagonista.

Al teatro Metastasio reitiera drammi e commedie la compagnia Domeniconi diretta dal Coltellini, la quale aveva dato ottimo saggio di sé nella stagione autunnale al teatro Valle.

I COMPILATORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, a datare dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno da 12 a 20 incisioni secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi all'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino L. 50 00
— sei mesi " 16 00
— tre mesi " 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini dei seguenti prezzi.

Per l'annata intera L. 36 00
— sei mesi " 19 00
— tre mesi " 10 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontifici anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'accidia vol essere combattuta come pernicioso, soprattutto in gioventù.

ERRATA DEL PRIMO NUMERO.

Errori.	Pag.	2	Col.	2	Lin.	28	tutt	Correzioni.
"	"	"	"	"	"	"	tutt	tutte
"	"	"	"	"	"	"	non sho	e
"	"	"	"	"	"	"	patrie glorie	belle arti
"	"	"	"	"	"	"	litografo	litografo
"	"	"	"	"	"	"	Lanza	Lanzi